

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE  
BIBLIOTECA STATALE DI TRIESTE

INCONTRI DI  
FILOLOGIA CLASSICA

XI  
2011-2012

Edizioni Università di Trieste  
2013

## ABSTRACT

L. MONDIN, *Il programma poetico di Lucilio: ipotesi sul XXVI libro delle satire*

Le più attendibili ricostruzioni del XXVI libro di Lucilio (il primo composto dal poeta ai suoi esordi), dovute agli studi di Christes (1971) e di Garbugino (1990), si sono fondate su un'attenta disamina del sistema di citazione di Nonio Marcello intesa a individuare l'originaria struttura tematica del testo. Una revisione del loro procedimento conferma la validità del metodo seguito e l'utilità della cosiddetta *lex Lindsay* per il riordino dei frammenti luciliani, ma approda a una proposta ricostruttiva parzialmente diversa: in particolare, dalla nuova analisi non emergono concrete ragioni filologiche per continuare a ipotizzare una satira proemiale di tenore programmatico, come vuole la *communis opinio* da Marx e Cichorius in poi, ma una concentrazione di tutti i frammenti poetologici nella seconda metà del libro. Qui le tre sequenze tematiche 'Critica della poesia tragica-Apologia della satira-*Recusatio* della poesia epica' sembrano individuare la struttura tripartita di un'unica, lunga satira di argomento letterario, in cui la definizione del genere prescelto da Lucilio occupa una posizione centrale rispetto al discorso sui due generi diversamente rifiutati.

In the two most reliable reconstructions of the 26th book of Lucilius (in fact, the first which the poet composed on his debut), Christes (1971) and Garbugino (1990) adopt a careful analysis of Nonius Marcellus' quotation system in order to identify the thematic structure of the original text. A review of their results confirms the validity of their methodology and the usefulness of the so-called *lex Lindsay* for the rearrangement of Lucilius' textual remains but, at the same time, it suggests a partially different reconstruction. There is no philological reason to adhere to the idea that the 26th book opened with a proemial satire of programmatic content, which has been the *communis opinio* since Marx and Cichorius; the new analysis might rather suggest that all the poetological fragments cluster in the second half of the book, where the threefold thematic sequence 'Critique of tragic poetry-Apology of satire-*Recusatio* of epic poetry' seems to outline the structure of a long, single satire in dialogue form and dealing with literature. In this satire, the definition of Lucilius' favourite genre holds the central place between the sections devoted to the other two genres, tragic and epic poetry, both of which the poet rejects on different grounds.

LUCA MONDIN

## **Il programma poetico di Lucilio: ipotesi sul XXVI libro delle satire**

*nonam post denique messem*

### *1. Nonio Marcello, la 'lex Lindsay' e la struttura del XXVI libro*

Fra quanti, editori e studiosi di Lucilio, negli ultimi cento anni si sono cimentati con il XXVI libro delle satire (cioè con il più antico dei trenta attribuibili al prolifico poeta), un contributo decisivo alla sua ricostruzione è giunto senz'altro dal minuzioso e intelligente lavoro di Johannes Christes, il primo ad aver messo a frutto le indicazioni provenienti dalle modalità di citazione di Nonio Marcello grazie a una coerente applicazione della cosiddetta *lex Lindsay*<sup>1</sup>. Essa – val la pena di ricordarlo – è uno dei fondamentali risultati dell'indagine condotta da Wallace Lindsay sulla composizione del *De compendiosa doctrina* e sul metodo di lavoro del suo compilatore e, semplificando al massimo, si può sintetizzare nella seguente formulazione: allorché in una serie continua di voci le citazioni principali, cioè gli esempi letterari adottati in prima istanza per illustrare i rispettivi lemmi, provengono da una medesima opera o raccolta di testi, purché compulsata direttamente da Nonio (e non, poniamo, per il tramite di glossari), l'ordine in cui le pericopi si susseguono rispecchia generalmente quello che esse avevano nella fonte utilizzata<sup>2</sup>. Questo principio, la cui validità si può facilmente verificare per gli autori utilizzati da Nonio e conservati fino a noi (Plauto, Terenzio, Varrone 'rustico', Cicerone, Lucrezio, Sallustio, Virgilio, Aulo Gellio)<sup>3</sup>, risulta particolarmente prezioso nel caso dei molti per i quali non disponiamo di tradizione diretta, offrendo un sia pur limitato criterio oggettivo per stabilire la disposizione dei frammenti: Nevio ed Ennio tragici, Pacuvio, Accio, Pomponio, Novio, Afranio, Sisenna, Sallustio delle *Historiae*, Varrone menippeo e, per l'appunto, Lucilio.

---

Un grazie a Claudio Marangoni per la lettura di queste pagine.

<sup>1</sup> Christes 1971, in part. 18-25.

<sup>2</sup> Cf. Lindsay 1901, in part. 35-36; Lindsay I, XV-XIX; tra la bibliografia successiva si vedano almeno Strzelecki 1936 (con utile rassegna degli studi precedenti il Lindsay), Della Corte 1942 e 1954, White 1980, Gatti 2004, Velaza 2007, Gatti 2011.

<sup>3</sup> Della Corte 1954; per Sallustio anche Keyser 1996.

Va subito detto che, se su un piano generale – sia per gli accidenti di trasmissione, sia per l'intrinseca disomogeneità del *De compendiosa doctrina* – la *lex Lindsay* appare soggetta a svariati disturbi che ne limitano la portata, donde certo scetticismo circa la sua effettiva utilità<sup>4</sup>, nel caso specifico dei libri XXVI-XXX di Lucilio la testimonianza di Nonio è resa particolarmente problematica da una singolare anomalia, sulla cui interpretazione la critica resta a tutt'oggi divisa.

Delle 41 fonti, sia letterarie che grammaticali, individuate da Lindsay come base del lavoro di Nonio<sup>5</sup>, il *corpus* luciliano era diviso in due parti da lui trattate separatamente: da un lato la raccolta dei libri I-XX (fonte nr. 9, siglata da Lindsay «Lucilius i»), cui Nonio rinvia regolarmente con la formula *Lucilius satyrarum lib. (ro) ...*, dall'altro il gruppo dei libri XXVI-XXX (nr. 25, «Lucilius ii»), indicati semplicemente *Lucilius lib. (ro) ...* senza il titolo di *satyrae*<sup>6</sup>. Tra tutti i testi utilizzati dal lessicografo, questa seconda silloge luciliana si distingue per la caratteristica di essere citata a ritroso, il che significa che, nel caso di citazioni in serie, gli estratti dal libro XXX precedono quelli dal libro XXIX, questi a loro volta precedono gli estratti dal XXVIII, e così via fino al XXVI, sempre attinto per ultimo. La prima serie continua di *excerpta* noniani da «Lucilius ii», tratta dal I libro del *De compendiosa doctrina*, basterà a illustrare la curiosa situazione<sup>7</sup>:

- p. 50 L.    p. 34 M.    PRAESTRINGERE dictum est non ualde stringere et perlaudare.
- Plautus in Milite Glorioso (4): praestringat oculorum aciem in acie hostibus.
  - **Lucilius lib. XXX (v. 1094 M.): praestringat oculorum aciem splendore micanti.**
- p. 35 M.    – M. Tullius de Senectute (42): uoluptas rationi || inimica est, mentis, ut ita dicam, praestringit oculos nec habet ullum cum uirtute commercium.
- Varro Andabatis (*Men.* 30): non mirum si caecutis; aurum enim non minus praestringit oculos quam ὁ πολὺς ἄκρατος.
- 5            – Cicero [de Fato et] de Finibus Bonorum et Malorum lib. IV (IV 37): aciem animorum nostrorum uirtutis splendore praestringitis.
- ANGINA, genus morbi, eo quod angat; et graece συνάγχη appellatur.
- **Lucilius lib. XXX (1093): insperato abiit; quem una angina sustulit hora.**

<sup>4</sup> In generale White 1980, 191-199 e per Lucilio soprattutto Charpin I, 55-64 e Charpin 1978.

<sup>5</sup> Lindsay 1901, 7-10.

<sup>6</sup> Sulle fonti di Nonio per il testo di Lucilio vd. Garbugino 1980, 83-89.

<sup>7</sup> I frammenti di Lucilio saranno sempre citati secondo la numerazione di Marx.

- p. 51 L. 10 ARQVATVS morbus dictus, qui regius dicitur, quod arcus sit concolor, de uirore uel quod ita stringat corpora ut in arcum ducat. quod <nos ---  
 – **Lucilius lib. XXX> (1092): nos esse arquatos. surgamus, eamus, agamus!**  
 – Varro Eumenidibus (*Men.* 148): nam ut arquatis et lutea quae  
 15 non sunt et quae sunt lutea uidentur; sic insanis sani et furiosi uidentur esse insani.  
 PRIVVM est proprium uniuscuiusque; unde et res priuata.  
 – **Lucilius lib. XXX (1061): culcitulae accedunt priuae centonibu' binis.**  
 20 – idem (I, 49-50): abdomina tunni ... priua dabo.  
 NVGATOR, nugis turbator.  
 – **Lucilius lib. XXX (1002): quam me hoc tempore, nugator, cognoscere non uis.**  
 25 FORAMINA quasi diminutiue a foribus dicta.  
 – Cicero Tusculanarum lib. I (I 47): nam nunc quidem, quamquam foramina illa, quae patent ad animos a corpore, callidissimo artificio natura fabricatur.  
 30 DISCERNICVLVM, acus quae capillos mulierum ante frontem diuidit: dicta a discernendo.  
 – **Lucilius lib. XXX (991): euplocamo digitis discerniculumque capillo.**  
 p. 36 M. FRATRVM proprietatem Nigidius acutissime || dixit (*gramm.* frg. 28 Fun.): frater est, inquit, dictus quasi fere alter.  
 p. 52 L. SVBPLANTARE dictum est pedem subponere.  
 – **Lucilius lib. XXIX (915): subplantare aiunt Graeci.**  
 5 – M. Tullius de Officiis lib. III (III 42): contendere debet, quam maxime possit, ut uincat; subplantare eum qui cum certet aut manu pellere nullo modo debet.  
 CONIVGARE, copulare: dictum est a iugo.  
 10 – **Lucilius lib. XXIX (909-910): quam mihi quantum est inter humanum genus rerumque inter se coniugat, communicat!**  
 FENESTRAE a graeco uocabulo conuersum est in latinum, ἀπὸ τοῦ φαίνεiv.  
 – Cicero Tusculanarum lib. I (I 46): non eas partis, quae quasi fenestrae sunt animi.  
 EMVNGI ex manifesta significatione manat.  
 15 – **Lucilius lib. XXIX (881): in me illis spem esse omnem, quouis posse me emungi bolo.**  
 – Terentius (*Phorm.* 682): emunxi argento senem.

- ADGLOMERARE, implicare, coniungere: dictum a glomere.
- 20 – Vergilius Aeneidos lib. II (II 341): et lateri adglomerant nostro.
- COLLARE est uinculi genus, quo collum adstringitur.
- p. 53 L. – **Lucilius lib. XXIX (854): cum manicis, catulo collareique, ut fugitiuum, deportem.**
- 25 DEPILATI dictum rarefacti.
- **Lucilius lib. XXIX (845): Gnatho, quid actum est? – Depilati omnes sumus.**
- EXCVRIARI, curia excludi.
- Varro Hippocyne (*Men.* 221): Apollonium ideo excuriant, quia nihil habebat.
- 30 PENSVM significat exaequatum, quod sine inclinatione sunt quae penduntur.
- **Lucilius lib. XXVIII (765): nihil parui ac pensi, uti litteras doceas lutum. ||**
- p. 37 M. AQVA INTERCVS, hydropum morbus; quasi aqua inter cutem.
- **Lucilius lib. XXVIII (764): aquam te in animo habere intercutem.**
- 5 – M. Tullius de Officiis lib. III (III 92): siquis medicamentum cuiquam dederit ad aquam intercutem.
- MALTAS ueteres molles appellari uoluerunt, a graeco, quasi *μαλακούς*.
- **Lucilius lib. XXVII (732): insanum uocant quem maltam ac feminam dici uidet.**
- 10 MONOGRAMMI dicti sunt homines macie pertenues ac decolores: tractum a pictura, quae priusquam coloribus corporatur, umbra fingitur.
- Lucilius lib. II (59): uix uiuo homini ac monogrammo.
- et **XXVII (725): quae pietas? monogrammi quinque adducti pietatem uocant!**
- 15 PORTORIVM dicitur merces quae portitoribus datur.
- p. 54 L. – **Lucilius lib. XXVII (722-723): facit idem quod illi qui inscriptum e portu exportant clanculum, ne portorium dent.**
- INPERTIRE est participare et partem dare.
- 20 – **Lucilius lib. XXVII (689): quibu' potest, inperitit.**
- Nouius Decuma (11): si ignotis inperitibus, fiet facilius.
- M. Tullius de Republica lib. V (V 10): quod molestiis senectutis suae uestras familias inperitire posset.
- 25 – et ad Hirtium lib. V (*epist.* frg. VI,2 Sh.B.): et quoniam, ut hoc tempus est, nihil habeo, patriae quod inperitiam.
- SEDLVLM significat sine dolo.

- **Lucilius lib. XXVII (688-689): salutem fictis uersibus Lucilius, quibu' potest, inpertit totumque hoc studiose et sedulo.**
- 30 – M. Tullius de Finibus Bonorum et Malorum (III 16): sedulo, inquam, faciam; sed 'fortuna fortis': quare conare, quaeso.
- p. 38 M. SCRIPTVRARIOS ueteres, quos nunc tabularios || dicimus, dici uolunt, quod scripturis et commentariis omnia uel urbium uel prouinciarum complecterentur.
- **Lucilius lib. XXVI (671): publicanus uero ut Asiae fiam, [ut] scripturarius.**
- 5 VERSIPELLES dicti sunt quolibet genere se conmutantes.
- p. 55 L. – **Lucilius lib. XXVI (669-670): at libertinus tricorius, Syrus ipse ac mastigias, quicum uersipellis fio et quicum conmuto omnia.**
- 10 – Plautus Amphitryone (123): uersipellem se facit, quando lubet.
- CONBIBONES, conpotores, a bibendo dicti.
- **Lucilius lib. XXVI (665): quandoquidem reperti magnis conbibonum ex copiis.**
- CAPITAL dictum est capitis periculum.
- Plautus Menaechmis (92): numquam hercle effugiet, tametsi capital fecerit.
- 15 – **Lucilius lib. XXVI (658): facile deridemur: scimus capital esse irascier.**
- CLANDESTINO est abscondite.
- **Lucilius lib. XXVI (651-652): at enim dicis, clandestino tibi quod conmissum foret, neu muteires quidquam neu mysteria efferres foras.**
- 20 IDIOTAS a graeco tractum, inutilis; quasi sibi tantum, non plurimis utiles.
- **Lucilius lib. XXVI (649): quidni et tu idem inlitteratum me atque idiotam diceres?**
- EXPIRARE dictum est uel ab spiritu effuso uel ab spiraminibus.
- 25 – Lucilius lib. III (106): expirans animam pulmonibus aeger agebat.
- p. 56 L. – **idem XXVI (645-646): ut, si eluuiem facere per uentrem uelis, cura ne omnibus distento corpore expiret uiis.**

Ovviamente, ai fini dell'eventuale applicazione della *lex Lindsay* al riordinamento dei frammenti luciliani, è fondamentale stabilire se l'inversione riguardi soltanto la sequenza dei libri o anche quella delle citazioni, e ciò dipende da come concretamente si

sia svolto il lavoro di Nonio su questa parte del *corpus* di Lucilio e dalla forma materiale dell'esemplare da lui utilizzato. Le ipotesi a tutt'oggi formulate, con maggiore o minore fortuna, sono almeno quattro.

La prima in ordine di tempo risale a Lucian Mueller, il quale riteneva che Nonio non citasse le sue fonti di prima mano, ma prevalentemente attraverso glossari e raccolte di *excerpta* preesistenti; a suo parere, nel caso degli ultimi cinque libri di Lucilio il compilatore utilizzato da Nonio «ingressus a l. XXX sua retro persecutus est testimonia, eam puto ob causam quod erat scriptus heroico metro omnium pervulgatissimo. hinc ad XXIX et XXVIII qui mixtis constabant dactylicis metris et trochaicis iambicisque descendit, denique ad libros XXVII et XXVI, ubi soli optinent trochaei»<sup>8</sup>. Questa spiegazione, che si fondava su un'idea del *De compendiosa doctrina* rapidamente superata dagli studi successivi, è rimasta senza seguito, salvo riaffacciarsi a un secolo di distanza in un articolo di Udo Scholz del 1986. Secondo quest'ultimo, che peraltro non cita il Mueller, l'inversione dei libri XXVI-XXX presuppone la gerarchia metrica dei generi poetici invalsa fin dall'età alessandrina, ma che l'edizione vulgata di Lucilio aveva solo imperfettamente seguito, e rivela «il consapevole criterio di un grammatico che, pur mantenendo la numerazione dei libri divenuta ormai tradizionale, riordina i libri di Lucilio conformemente alle proprie concezioni scientifiche e così facendo rettifica anche l'inesatta collocazione del libro 30»<sup>9</sup>. Poiché sappiamo che la maggioranza delle citazioni noniane da Lucilio è frutto di spoglio diretto dell'autore, senza l'ausilio di compilazioni intermedie, e che d'altra parte Nonio attingeva al testo delle sue fonti così come esso figurava negli esemplari a sua disposizione, un simile riordino dei libri XXVI-XXX potrebbe dipendere soltanto dal curatore della *recensio* luciliana utilizzata per questa parte del *corpus*<sup>10</sup>. Ma perché un censore così scrupoloso da conservare la numerazione tradizionale, volendo ridisporre i cinque libri secondo la sequenza 'dattili (XXX) – dattili/giambi/trochei (XXVIII-XXIX) – trochei (XXVI-XXVII)', avrebbe dovuto alterare anche l'ordine interno delle ultime due coppie benché metricamente omogenee? È evidente che lo speculare rovesciamento della sequenza XXVI-XXX è assai più compatibile con un'eziologia di tipo meccanico, e in questo senso si sono infatti orientate tutte le altre ipotesi.

Secondo Marx, il collaboratore – uno schiavo istruito – cui Nonio affidò la compilazione dei libri XXVI-XXX, avrebbe dapprima segnato in margine i *loci* che andava

<sup>8</sup> Mueller XVIII, poi ribadito in Mueller 1888, 250: «Etiam hoc servavit Nonius, quod posteriores (Lucilii) V libros, quia auctor ipsius in excerptendis eis a XXX esset orsus ut hexametricis dactylicis constante magisque conveniente prioribus XXV dactylico metro scriptis, inverso et ipse citat fere ordine».

<sup>9</sup> Scholz 1986, 341.

<sup>10</sup> Ipotesi suggerita da Garbugino 1980, 92 n. 36, in alternativa a quella del Christes, di cui si dirà poco oltre.

selezionando e quindi, arrivato alla fine, invece di riavvolgere i cinque *uolumina* e cominciare a copiare i versi prescelti a partire dall'inizio del XXVI libro, per economia di tempo avrebbe ripercorso i volumi a ritroso, dall'ultimo al primo, trascrivendo da ciascuno le pericopi individuate man mano che le incontrava riavvolgendo il papiro: il risultato fu una lunga lista di passi elencati in ordine inverso rispetto a quello effettivo, da cui Nonio avrebbe poi attinto per la compilazione del suo lessico<sup>11</sup>. Ulteriori esempi di altri autori apparentemente citati in sequenze inverse convinsero il Marx del fatto che nel laboratorio di Nonio il metodo venisse applicato con una certa regolarità. Di qui, secondo il grande editore luciliano, la possibilità di ristabilire la corretta successione dei frammenti rovesciando tutte le serie appartenenti alla pentade XXVI-XXX in cui i libri appaiono citati in sequenza inversa, al fine di ricostruire libro per libro un reticolo testuale basato sull'oggettiva sequenza delle citazioni seriali di Nonio, entro cui inserire poi al meglio i frammenti isolati, di provenienza noniana o meno. Nella sua edizione, l'ordinamento dei frammenti dei libri XXVI-XXX presuppone non soltanto che i cinque libri fossero stati escerpti da Nonio in ordine inverso rispetto alla numerazione, ma che anche ogni singolo libro fosse stato compulsato all'indietro, risalendone il testo dall'*explicit* verso l'*incipit*.

L'improbabilità di un simile procedimento, puntualmente denunciata dal Leo, è di immediata evidenza: l'inversione dell'ordine dei libri, di per sé innegabile, non implica affatto una lettura a ritroso dei medesimi; viceversa, se anche Nonio, o chi per lui, avesse realmente copiato i passi di ciascun libro nel mentre riavvolgeva il rispettivo volume, non si vede perché avrebbe dovuto rovesciare l'ordine dei libri anziché procedere secondo la loro numerazione<sup>12</sup>. La concomitanza dei due fatti sarebbe immaginabile solo ipotizzando che Nonio avesse posseduto i libri XXVI-XXX in un unico *uolumen*, e così qualcuno ha creduto di dover intendere il pensiero del Marx. Ma in tal caso – ha osservato con molto buon senso il Warmington, che così appunto intende –, ammettendo che l'escerptore fosse effettivamente risalito dalla fine all'inizio del rotolo, è giocoforza pensare che scorresse ogni singola pagina nel senso naturale del testo, dall'alto verso il basso, ricopiando esempi segnalati in una stessa colonna nel loro ordine effettivo prima di passare alla colonna precedente<sup>13</sup>. La sequenza dei passi

<sup>11</sup> Marx I, LXVIII.

<sup>12</sup> Leo 1906, 223-225.

<sup>13</sup> Warmington 1938, VIIIs.: «Marx explains this [*sc.* l'inversione dei libri XXVI-XXX] by suggesting that a slave of Nonius, finding the roll (after a previous perusal and annotation with a view to using it for his master's *Doctrina*) wound round the wrong way, did not trouble to rewind it before using it again, but used it as he re-wound. This is quite a reasonable explanation. It may be right; but in collocating any group of fragments in a order likely to be correct, it is not such a satisfactory theory as it looks, because, even if the roll was thus rewound and perused from end to beginning, it is hardly likely that each column was perused from bottom to top, even for the

nella lista così prodotta sarebbe stata dunque il risultato di un movimento retrogrado, da una pagina alla precedente, e di uno progressivo all'interno di ogni pagina, rendendo vano al filologo moderno qualsiasi tentativo di riordinamento, non essendo possibile sapere, dinanzi a una data serie di citazioni dai libri XXVI-XXX, se frammenti contigui di uno stesso libro vadano letti in successione diretta o inversa<sup>14</sup>.

L'ipotesi di un singolo *uolumen* svolto a ritroso, che comporta l'inapplicabilità della *lex Lindsay* nel caso dell'ultima pentade delle satire di Lucilio, pur essendo parsa a qualcuno la spiegazione più naturale per l'inversione dei libri XXVI-XXX nelle citazioni seriali di Nonio<sup>15</sup>, risulta sotto vari aspetti assai poco plausibile. Delle 41 fonti del *De compendiosa doctrina* identificate da Lindsay, alcune furono certamente compulsate da Nonio in *uolumina*<sup>16</sup>. Ora, sebbene non manchino qua e là sporadici casi di citazioni in sequenza retrograda, ognuno dei quali richiede una spiegazione *ad hoc*, nel complesso tutte le fonti noniane suscettibili di verifica perché conservate fino a noi – comprese quelle per cui si deve ipotizzare una confezione in *uolumina* – danno luogo a serie siste-

---

purpose of merely collecting passages marked, in the roll used by Nonius (for quotations in his *Doctrina*) or of collecting annotations written against its text».

<sup>14</sup> Krenkel 1965, 149.

<sup>15</sup> White 1973, 37, talmente certa della spiegazione da inferirne che, là dove Nonio cita una fonte in ordine positivo - cioè sempre - debba leggerla su codice (38 n. 3: «The anomaly of the backward citations may be an indication that Nonius had codices rather than rolls for most of his texts, so that the problem of re-rolling did not usually arise»); Raschke 1979, 78: «Nonius' method of citation of Lucilius also implies that he had two separate texts, a *codex* containing Books 1-20 and a *roll* containing Books 26-30» (il corsivo è mio); White 1980, 119 n. 10; Keyser 1994, 381.

<sup>16</sup> Una condizione rilevante è la breve estensione dell'opera, come nel caso del *Lycurgus* (nr. 4 della lista di Lindsay) e della *Danae* di Nevio (nr. 21), ovvero la sua incompletezza: del *De natura deorum* Nonio possedeva il solo libro II (nr. 16, «Cicero ii»), del *De re rustica* di Varrone soltanto il libro I (nr. 40, «Varro iv»), e in entrambi i casi è più probabile che si trattasse di un rotolo che di un codice. Meno sicuro è il caso del nr. 20, «Cicero iii», corrispondente al solo libro I del *De officiis*, perché il nr. 29, «Cicero v», comprende *De officiis II-III*, *Hortensius* e *De senectute*: almeno in teoria, è possibile che Nonio possedesse le tre opere ciceroniane riunite in codice, ma che la consultazione sia avvenuta in due fasi successive, dando luogo a due distinte liste di citazioni, una corrispondente al nr. 20, l'altra al nr. 29. Keyser 1994, 382 e n. 61 considera «short sources» presumibilmente contenuti in *uolumina* il 40% dei testi utilizzati da Nonio, cioè, oltre ai predetti, anche il nr. 10 (due o tre tragedie di Ennio), 12 (quattro tragedie di Pacuvio), 17 (quattro tragedie di Accio), 19 (quattro commedie di Afranio), 30 («Plautus ii», contenente tre commedie di Plauto, distinto dal nr. 2 «Plautus i» contenente tutte le ventun commedie 'varroniane'), 36 (due libri di Sisenna), nonché il nostro «Lucilius ii»; quanto a Sallustio (nr. 18), lo stesso studioso ipotizza, sulla base di argomenti filologici sofisticati benché non del tutto probanti, che le monografie occupassero tre rotoli, uno per il *Bellum Catilinae* e due per il *Bellum Iugurthinum*, contenenti rispettivamente i capitoli 1-45 e 46-114 (Keyser 1996, 195-196 e 202-204).

maticamente ordinate in modo progressivo<sup>17</sup>. Per quale ragione il presunto *uolumen* dei libri XXVI-XXX di Lucilio avrebbe dovuto essere sottoposto a un trattamento difforme dagli altri? E, prima ancora, è verisimile l'esistenza di un simile esemplare sul tavolo di Nonio? In base ai frammenti conservati dall'insieme delle nostre fonti, gli editori luciliani assegnano ai libri XXVI-XXX più o meno 500 versi (Marx: 511; Terzaghi: 517; Warmington: 496; Krenkel: 520; Charpin: 504), senza contare un numero imprecisabile di esametri *incertae sedis* che potrebbero appartenere ai libri XXVIII-XXX. Sebbene il rapporto quantitativo tra il materiale conservato e quello perduto sia del tutto ignoto<sup>18</sup>, è evidente che questo mezzo migliaio di versi sicuramente ascrivibile ai cinque libri rappresenta un'esigua porzione del testo originario, bastevole tuttavia a riempire un *uolumen* di piccolo formato, secondo gli standard del libro poetico di età imperiale. Non è probabile, benché teoricamente non impossibile, che l'intera pentade fosse consegnata a un unico rotolo di insolita capienza<sup>19</sup>.

<sup>17</sup> Della Corte 1954, 328-355. Per il nr. 16 («Cicero ii», consistente nel II libro del *De natura deorum*) il controllo non è possibile, perché esso non dà luogo a citazioni seriali. Delle 30 citazioni del *De re rustica* di Varrone, di cui Nonio doveva possedere solo un *uolumen* con il libro I (nr. 40, «Varro iv»), 19 sono raccolte in sette diverse sequenze, nessuna delle quali appare in ordine inverso: 1) p. 61,10ss.: *rust.* I 10,2; 23,2; 39,3; 31,1; 31,6; 55,5 - 2) p. 94,4ss.: *rust.* I 20,1; 24,1 - 3) p. 163,12ss.: *rust.* I 51,1; 63 - 4) p. 197,22ss.: *rust.* I 2,7; 15,1 - 5) p. 414,25ss.: *rust.* I 22,1; 40,4 - 6) p. 546,3ss.: *rust.* I 13,6; 22,3; 63,1 - 7) p. 550,23ss.: *rust.* I 6,4; 31,4.

<sup>18</sup> Del tutto ipotetica la stima di Mueller xi, che pare calcolare per i libri luciliani un'estensione grosso modo doppia rispetto a quelli delle satire di Orazio (rispettivamente 1030 e 1081 vv.): «Iam de numero saturarum non magis constat quam de versuum. illud tamen haud vana coniectura ductum licet affirmare cum Lucilii et facili opera funderet metra nec ita esset curiosus recidendi quod ultra perfectum traheretur, eius et librorum et carminum circuitum aliquanto fuisse maiores Horatianis, ut minimum duobus versuum milibus constitisse singula volumina sint existimanda. itaque quantumvis amplo reliquiarum numero quantilla pars carminum Lucilii sit servata facile apparet».

<sup>19</sup> In assenza di evidenze papirologiche, gli unici dati quantitativi sono quelli offerti dall'estensione delle opere letterarie, per cui rimane sostanzialmente valida la casistica analizzata da Birt 1882, 289-307, con le relative conclusioni (291): «In Durchschnitt genommen war das Gedichtbuch halb so gross als das Prosabuch. Es hält sich meistens zwischen 700 und 1100 Zeilen; nur ausnahmsweise geht es bis 500 herab». Ovviamente l'ideale coincidenza di *liber* testuale e *uolumen* fisico avrà conosciuto ripetute eccezioni, ma su questo aspetto le fonti latine sono reticenti. In ambito greco, mentre i papiri omerici di età tolemaica giungono a comprendere fino a quattro libri per rotolo, due-tre libri - più o meno l'equivalente di una tragedia - sembrano costituire la normale capienza dei volumi di epoca imperiale (Schironi 2010, 41-47). Il caso trattato da Ulpiano in *dig.* 32,52,1 (*Si cui centum libri sint legati, centum uolumina ei dabimus, non centum, quae quis ingenio suo metitus est, qui ad libri scripturam sufficerent: ut puta cum haberet Homerum totum in uno uolumine, non quadraginta octo libros computamus, sed unum Homeri uolumen pro libro accipiendum est*) non prova affatto la concreta possibilità di un rotolo

Una spiegazione del tutto diversa è stata formulata da Wernel Krenkel<sup>20</sup>. Partendo dal presupposto, corroborato da alcuni esempi ritenuti particolarmente probanti, che le citazioni luciliane all'interno dei singoli libri siano disposte in ordine progressivo, lo studioso immagina che Nonio, a differenza di quanto ipotizzato da Lindsay, non ricavasse dai testi compulsati altrettante liste continue di lemmi e citazioni, ma che trascrivesse ogni passo selezionato in una singola scheda contrassegnata dal relativo lemma, così da ottenere per ciascuna delle sue fonti una filza di schede ordinate in senso positivo. Nel caso dei libri XXVI-XXX di Lucilio, man mano che procedeva il lavoro di *excerptio*, le cinque filze sarebbero state depositate nell'apposito schedario partendo eccezionalmente dal fondo, cioè collocando prima le schede del XXVI libro, poi, davanti ad esse, le schede del XXVII, e così via fino al XXX. A ogni successiva consultazione lo schedario si presentò quindi ordinato inversamente alla sequenza dei libri (prima il XXX, poi il XXIX ecc.), mentre le schede relative a ciascun libro si susseguivano nel senso del testo; le citazioni tratte da questa parte dell'opera di Lucilio mantennero tale disposizione anche quando vennero ripartite tra le diverse categorie lessicografiche prescelte da Nonio, quando cioè le schede abbandonarono gli schedari per autore e furono distribuite tra i venti schedari tematici a monte dei venti libri del *De compendiosa doctrina*.

La teoria dello schedario, avallata al suo apparire dal Warmington<sup>21</sup> e riproposta in tempi recenti da Paolo Gatti e da Javier Velaza<sup>22</sup>, potrebbe dar ragione di molti disturbi (inversioni, intrusioni, esempi fuori posto, ecc.) che ripetutamente alterano la complessiva regolarità del procedimento compilativo di Nonio, e nel contempo offre un'accattivante spiegazione dell'ordine inverso dei libri XXVI-XXX nelle citazioni di questa pentade, ma lascia irrisolto il problema cruciale della successione dei frammenti. Va infatti ribadito che l'ipotesi di Krenkel non dimostra l'ordine positivo degli *excerpta*, bensì lo pone come assunto di partenza, basato su riscontri testuali rivelatisi peraltro inconsistenti<sup>23</sup>; di fatto, basta immaginare che nel corso dell'*excerptio* le schede si accumulassero man mano che venivano compilate, in modo tale che, a schedatura finita, le prime venissero a trovarsi sul fondo e le ultime in cima alla pila o al contenitore, e si prospetterà il risultato opposto: in un dossier così costituito, al momento della consultazione non solo i singoli libri, ma l'intera serie dei passi selezionati si sarebbe presentata in ordine negati-

---

contenente entrambi i poemi omerici: se *uolumen* conserva il suo significato tradizionale, e non si riferisce a un codice come quello descritto da Mart. XIV 184 (così Spallone 2008, 70-77), il giurista ha scelto un *exemplum fictum* volutamente paradossale per chiarire che nell'esecuzione del legato librario *liber* va inteso come unità fisica, nel senso di singolo *uolumen*, al di là di quanti 'libri', cioè unità testuali soggette a questa denominazione, esso possa contenere.

<sup>20</sup> Krenkel 1965, 150-166.

<sup>21</sup> Warmington 1967<sup>2</sup>, XXXIV.

<sup>22</sup> Gatti 2004, 16-17 e 2011, 59-60; Velaza 2007.

<sup>23</sup> Si vedano in proposito le puntuali confutazioni di Christes 1972, 1206-1207.

vo, così come per altre vie aveva pensato il Marx. Tuttavia, a prescindere da ciò, l'ipotesi dello schedario appare comunque poco plausibile sotto un duplice punto di vista: nello specifico, perché anch'essa presuppone che Nonio nel solo caso di «Lucilius ii» avesse adottato una procedura – non di consultazione questa volta, ma di archiviazione delle schede – inspiegabilmente difforme da quella usata per tutte le altre fonti; in generale, perché, se davvero il lavoro preparatorio del *De compendiosa doctrina* si fosse basato su un archivio di schede mobili, il sistema più comodo e razionale, per non dire spontaneo, di organizzare il materiale dei venti libri sarebbe stato quello di disporre fin da subito le schede di ciascun libro secondo l'ordine alfabetico dei lemmi, anziché giustapporle così come venivano via via estratte dai vari schedari d'autore. In altre parole: se è più che probabile che durante la redazione del lessico, così come di qualsiasi altra opera erudita o letteraria della latinità, siano stati ampiamente utilizzati piccoli supporti mobili (*chartulae, membranae, pagellae, schedae, tabellae* e quant'altro) con conseguenti errori di inserzione, traslocazione ecc.<sup>24</sup>, il fatto stesso che solo i libri II-IV siano alfabeticamente ordinati non depone per un metodo di lavoro fondato su uno schedario anziché sul sistema di liste continue ipotizzato da Lindsay e successivamente confermato dalle evidenze filologiche addotte dalla White<sup>25</sup>.

La soluzione più plausibile resta allora quella del Christes, il quale muove dalla giusta considerazione che, a meno di credere a un'isolata, inesplicabile deroga di Nonio a un *modus operandi* per il resto estremamente costante, l'inversione dei libri XXVI-XXX debba essere imputata non al lessicografo, ma all'esemplare luciliano da lui utilizzato: e ciò può essersi verificato soltanto in un codice nel quale ogni libro occupasse un fascicolo a se stante e in cui i fascicoli fossero stati erroneamente rilegati al contrario<sup>26</sup>. Nonostante le particolari condizioni richieste, l'ipotesi è meno ardua di quanto appaia allo stesso Christes<sup>27</sup>. Che nella codificazione di un'opera in più libri ciascun libro fosse copiato su un autonomo *quaternio* sembra abbastanza naturale, soprattutto nel caso in cui l'antigrafo fosse ancora in *uolumina* e si potessero mettere all'opera più copisti contemporaneamente, ed è il procedimento puntualmente descritto da Agostino per l'allestimento librario del *De ciuitate dei*:

Libros de ciuitate Dei quos a me studiosissime flagitasti etiam mihi relectos, sicut promiseram, misi; quod ut fieret adiuuante quidem deo filius meus germanus tuus Cyprianus uere sic institit quemadmodum mihi ut instaretur uolebam.

*Quaterniones sunt XXII, quos in unum corpus redigere multum est; et si duos uis*

<sup>24</sup> Dorandi 2007, 13-28 e, per le raccolte di estratti nell'antichità classica, 29-46.

<sup>25</sup> White 1980, 118-126.

<sup>26</sup> Christes 1971, 22-23; in 1972, 1205 egli la attribuisce al suo maestro K.Büchner.

<sup>27</sup> Christes 1986, 76: «Aber auch die Theorie, Nonius habe einen falsch gebundenen Kodex benutzt, ist zu voraussetzungsreich, um als überzeugende Lösung des Rätsels gelten zu können».

*codices fieri, ita diuidendi sunt, ut decem libros habeat unus, alius duodecim. Decem quippe illis uanitates refutatae sunt impiorum, reliquis autem demonstrata atque defensa est nostra religio, quamuis et in illis hoc factum sit ubi opportunius fuit, et in istis illud. Si autem corpora malueris esse plura quam duo, iam quinque oportet codices facias, quorum primus contineat quinque libros priores [...], secundus sequentes alios quinque [...]. Iam tres alii codices qui sequuntur quaternos libros habere debebunt [...]*<sup>28</sup>.

Così, trascrivendo ogni singolo libro in un diverso fascicolo, poté essere confezionato il codice utilizzato da Nonio Marcello, o da cui quello di Nonio derivava: il fatto che egli citi i libri in ordine inverso si spiega agevolmente immaginando che, al momento della legatura, i quaternioni fossero stati impilati partendo dal primo (libro XXVI) anziché dall'ultimo (libro XXX), così che la sequenza, a codice ultimato, risultò invertita, e tale si offrì alla consultazione e alla *excerptio*. Nonio compulso i cinque libri come si trovavano nel suo esemplare, partendo dal XXX e terminando con XXVI, sicché le serie di citazioni che insistono su questa pentade ne riflettono l'ordinamento inverso, ma le pericopi di ogni singolo libro seguono verosimilmente la naturale progressione del testo. Secondo questa che, almeno a nostro avviso, appare l'interpretazione più ragionevole della controversa testimonianza noniana, la *lex Lindsay* mantiene la propria validità anche nel caso dell'ultima pentade di Lucilio.

Partendo dall'ovvio presupposto che versi contenutisticamente omogenei dovessero appartenere a medesimi contesti, il Christes ha distribuito i frammenti conservati del XXVI libro fra sei diversi nuclei tematici: due 'temi' di argomento letterario e programmatico, cioè una *Satira proemiale* («Einleitungssatire»), che doveva introdurre l'intera pentade dei libri XXVI-XXX, comprendente il rifiuto di Lucilio di dedicarsi alla poesia epica, e una *Polemica contro la tragedia* («Polemik gegen die Tragödie»); quattro 'temi' di argomento etico o etico-sociale, vale a dire: una critica de *Il mondo degli affari* («Kritik an der Geschäftswelt»), una tirata contro *I vizi umani* («Geiz, Verschwendung, falsche und echte Freundschaft = menschliche vitia»), una contro *Il matrimonio* («Frau und Ehe»), un discorso su *Le malattie* («Krankheit») dell'anima

---

<sup>28</sup> *Epist. Divj.* 1A; cf. Holtz 1989,109-110, che così illustra limpidamente il testo: «chez Augustin, nous pouvons difficilement penser qu'un livre moyen de la *Cité de Dieu* était conçu pour tenir dans un quaternion, c'est-à-dire dans huit rectos-versos. ... Augustin, à mon avis, en employant dans ce texte le mot *quaternio*, lui donne le sens plus général de cahier à nombre de feuillets variables et non le sens étymologique de quaternion, parce qu'il essaie d'exprimer dans la technique du *codex* l'équivalent de ce qu'est l'autonomie du *uolumen* dans la technique du livre enroulé. Il est donc amené à poser l'équivalence nouvelle *liber/quaternio*».

e del corpo<sup>29</sup>. Per stabilire la successione di queste sei «Themenkreise» (virtualmente ma non necessariamente corrispondenti a singole satire) e ricostruire quindi la struttura tematica del libro, lo studioso si è basato sulle indicazioni desumibili dal *De compendiosa doctrina*. Delle 89 citazioni di Nonio Marcello provenienti dal XXVI libro di Lucilio, 31 formano undici serie continue, almeno potenzialmente suscettibili di ricadere sotto la *lex Lindsay*:

A p. 38 M.	B p. 74	C p. 88s.	D p. 97	E p. 103	F p. 126	G p. 138	H p. 165	I p. 186s.	L p. 351	M p. 437
1 671 2 669s. 3 665 4 658 5 651s. 6 649 7 645s.	1 653 2 628	1 681 2 654 3 629 4 625	1 682s. 2 666	1 647s. 2 645	1 599s. 2 597.	1 659 2 608	1 677 2 676	1 615s. 2 602	1 675 2 673s. 3 671s.	1 617 2 613s. 3 609

La prima e la più cospicua di esse (A, cioè la parte finale della lunga sequenza riportata per intero alle pp. 2-5) consta di 7 frammenti, che Christes ha così ripartito, in base al contenuto, tra quattro dei sei ‘temi’ individuati:

frg.	Nonio	Lucilio	testo	tema
A1	p. 38,4	671	publicanus uero ut Asiae fiam, ut scripturarius	<i>Il mondo degli affari</i>
A2	p. 38,7	669s.	at libertinus, tricorius, Syrus ipse, at mastigias quicum uersipellis fio et quicum commuto omnia	<i>I vizi umani</i>
A3	p. 38,13	665	quandoquidem reperti magnis conbibonum ex copiis	<i>I vizi umani</i>
A4	p. 38,16	658	facile deridemur, scimus capital esse irascier	<i>Polemica contro la tragedia</i>
A5	p. 38,18	651s.	at enim dicis: ‘clandestino tibi quod comissum foret, neu muttires quicquam, neu mysteria ecerres foras’	<i>Polemica contro la tragedia</i>
A6	p. 38,22	649	quidni et tu idem inlitteratum me atque idiotam diceres	<i>Polemica contro la tragedia</i>
A7	p. 38,27	645s.	... ut, si eluuiem facere per uentrem uelis, cura ne omnibus distento corpore expiret uiis	<i>Le malattie</i>

Ciò che ne risulta, in base alla *lex Lindsay*, è che, all’interno della sezione dedicata a *I vizi umani*, il v. 665 seguiva i vv. 669-670, e nella *Polemica contro la tragedia*, i frammenti 658, 651-652 e 649 dovevano figurare nell’ordine in cui sono citati; nel contempo emerge che il tema *I vizi umani* compariva nel libro dopo la parte su *Il mondo degli affari* e pri-

<sup>29</sup> Christes 1971, 24-25; 1986, 78-83.

ma della *Polemica contro la tragedia*, che a sua volta precedeva il discorso su *Le malattie*. Integrando tali dati con quelli desunti dall'analisi delle altre serie, il Christes (che ne prende in considerazione nove: **A-C, E, G-M**), ricostruisce questa sequenza tematica:

	<b>A</b> p. 38	<b>B</b> p. 74	<b>C</b> p. 88s.	<b>E</b> p. 103	<b>G</b> p. 138	<b>H</b> p. 165	<b>I</b> p. 186s.	<b>L</b> p. 351	<b>M</b> p. 437
1. <i>Satira proemiale</i> (recusatio dell'epica)							1 615s.		1 617 2 613s. 3 609
2. <i>Il mondo degli affari</i>	1 671							1 675 2 673s. 3 671s.	
3. <i>I vizi umani</i>	2 669s. 3 665			1 647s.	1 659				
4. <i>Il matrimonio</i>			1 681			1 677 2 676			
5. <i>Polemica contro la tragedia</i>	4 658 5 651s. 6 649	1 653 2 628	2 654 3 629 4 625		2 608				
6. <i>Le malattie</i>	7 645s.			2 645			2 602		

L'operazione, com'è naturale, si presenta altamente ipotetica, ed è affidata in larga misura a criteri soggettivi. La *lex Lindsay* consente infatti di stabilire l'ordine dei frammenti di ciascuna serie, ma non quello dei frammenti di più serie riunite; ad es., in base allo schema del Christes, nel ricomporre la sezione *I vizi umani* si sa che **A2** (669-670) dovrà precedere **A3** (665), ma non si ha nessuna indicazione circa la rispettiva posizione rispetto ad **E1** (647-648) e a **G1** (659): la sistemazione complessiva di questi frustoli, cui si devono aggiungere i frammenti 'liberi' (cioè non compresi nelle serie) attribuibili allo stesso tema, rimane un fatto congetturale. Inoltre, se è vero che i contenuti del XXVI libro e il significato di numerosi versi sono stati fissati con buona certezza almeno a partire dal fondamentale contributo di Friedrich Marx, per molti altri l'interpretazione muta anche radicalmente da un editore all'altro, sicché l'assegnazione di un frammento a uno specifico tema – presupposto necessario del metodo additato dal Christes – e perfino l'identificazione dei vari temi, per non parlare della ricostruzione dei singoli contesti, dipendono esclusivamente da scelte soggettive. Infine, la stessa applicazione della *lex Lindsay* dà luogo a esiti differenti a seconda delle serie noniane considerate utilizzabili.

Così, riprendendo il lavoro del Christes, Giovanni Garbugino ha giustamente accantonato la serie **L**, perché i suoi tre frammenti, citati da Nonio secondo un criterio semantico,

probabilmente non conservano l'ordine che avevano nel testo di Lucilio, ma in compenso ha incluso nel computo le serie **D** e **F**, che lo studioso tedesco aveva trascurato<sup>30</sup>; la prima di esse (p. 97 M.), in particolare, nonostante l'inserzione di un esempio plautino, reca due citazioni del XXVI libro nella presumibile sequenza originaria, la quale consente di stabilire – se la loro assegnazione tematica è corretta – che la sezione su *Il matrimonio* precedeva e non seguiva quella dedicata a *Il mondo degli affari*:

DELETIO.

– Lucilius lib. XXIX (823): deletionem nostri ad unum exercitus.

DEPECVLASSERE ac DEARGENTASSERE et DECALAVTICARE.

**D1** – **Lucilius lib. XXVI (682-683): depeculassere aliqua sperans me ac deargentassere, decalauticare, eburno speculo despeculassere.** *Il matrimonio*

DIFFLARE est flatu disturbare.

– Plautus (*Mil.* 17): cuius tu legiones difflaui spiritu *Il mondo*

**D2** – **Lucilius lib. XXVI (666): pars difflatur uento, pars autem obrigescit frigore.** *degli affari*

Per questo e per altri aspetti, pur confermando il metodo e gran parte dei risultati del predecessore, lo schema di ricostruzione fissato da Garbugino in base alla *lex Lindsay* risulta un poco differente da quello del Christes:

	A p. 38	B p. 74	C p. 88s.	D p. 97	E p. 103	F p. 126	G p. 138	H p. 165	I p. 186s.	M p. 437
1. <i>Satira proemiale (recusatio dell'epica)</i>									1 615s.	1 617 2 613s.
2. <i>Il matrimonio</i>			1 681	1 682s.				1 677 2 676		
3. <i>Il mondo degli affari</i>	1 671 2 669s.			2 666						
4. <i>I vizi umani</i>	3 665						1 659		2 602	
5. <i>Polemica contro la tragedia</i>	4 658 5 651s. 6 649	1 653	2 654 3 629		1 647s.	1 599s. 2 597s.	2 608			
6. <i>Le malattie</i>	7 645s.	2 628	4 625		2 645					3 609

<sup>30</sup> Garbugino 1990, 133.

Già quattro anni prima un altro studioso, Udo Scholz, aveva proposto una più radicale revisione dei risultati del Christes, portando le serie noniane utilizzate a diciotto, ma includendone almeno sei del tutto prive delle condizioni richieste dalla *lex Lindsay*. Benché anche per altri aspetti meno coerente e rigorosa, la sistemazione da lui suggerita contiene interessanti alternative rispetto alle ricostruzioni largamente concordi di Christes e Garbugino. Ecco dunque l'ordinamento tematico stabilito dai tre studiosi per i frammenti del XXVI libro:

Christes 1971	Scholz 1986	Garbugino 1990
1. <i>Satira proemiale</i> (recusatio della poesia epica)	1. <i>Il mondo degli affari</i>	1. <i>Satira proemiale</i> (recusatio della poesia epica)
2. <i>Il mondo degli affari</i>	2. <i>Il matrimonio</i>	2. <i>Il matrimonio</i>
3. <i>I vizi umani</i>	3. <i>I vizi umani</i>	3. <i>Il mondo degli affari</i>
4. <i>Il matrimonio</i>	4. <i>Critica letteraria</i> (recusatio della poesia epica, polemica contro la tragedia)	4. <i>I vizi umani</i>
5. <i>Polemica contro la tragedia</i>	5. <i>Le malattie</i>	5. <i>Polemica contro la tragedia</i>
6. <i>Le malattie</i>		6. <i>Le malattie</i>

Le tre proposte concordano nel ricostruire una struttura contenutistica che comprende senz'altro, dislocate in quest'ordine, *Il mondo degli affari* – *I vizi umani* – una sezione di argomento letterario con la *Polemica contro la tragedia* – *Le malattie*, più una quinta, che ciascuno colloca in posizione diversa, dedicata al tema de *Il matrimonio*. Essi differiscono, oltre che nell'assegnazione di singoli frammenti alle varie sezioni, e nella diversa collocazione della satira antimatrimoniale, soprattutto nel fatto che, mentre Scholz raccoglie tutti i versi di argomento letterario in un'unica satira di *Critica letteraria*<sup>31</sup>, per Christes e Garbugino essi non appartengono ad un solo componimento, ma a due distinti: una *Satira proemiale*, comprendente la 'Recusatio' della poesia epica, collocata in posizione iniziale come introduzione al XXVI libro e all'intera pentade XXVI-XXX, l'altra, al penultimo posto, dedicata alla *Polemica contro la tragedia* e contenente un'apologia di Lucilio della propria vocazione satirica. A nostro avviso, un riesame delle sequenze noniane suggerisce che, su questo punto, la tesi di Scholz possa avere maggiori probabilità di avvicinarsi al vero.

Consideriamo in primo luogo le tre seguenti serie di citazioni noniane, ognuna delle quali contiene un frammento di argomento letterario ascrivibile al tema della *Polemica contro la tragedia*:

---

<sup>31</sup> A un'unica satira programmatica, ma collocata in posizione proemiale, pensavano anche Terzaghi 1934, 102-125 e Vrugt-Lentz 1966.

	frammenti	argomento	tema
<b>G1</b>	659 mordicus petere aurum e flamma expediat, e caeno cibus	etico	<i>Il mondo degli affari?</i> <i>I vizi umani?</i>
<b>G2</b>	608 . . . . . nunc ignobilitas his mirum ac monstrificabile	letter.	<i>Polemica contro</i> <i>la tragedia</i>
<b>C1</b>	681 cribrum, incerniculum, lucernam, laterem in telam, licium	etico	<i>Il matrimonio</i>
<b>C2</b>	654 ego enim contemnificus fieri et fastidire Agamemnonis	letter.	<i>Polemica contro</i> <i>la tragedia</i>
<b>C3</b>	629 et quod tibi magno opere cordi est, mi uehementer displicet	letter.?	<i>Le scelte personali</i>
<b>C4</b>	625a . . . . . si b tibi porro istaec res idcirco est cordi, quod re<re> utilem	letter.?	<i>Le scelte personali</i>
<b>B1</b>	653 di monerint meliora, amentiam auerruncassint tuam	letter.	<i>Polemica contro</i> <i>la tragedia</i>
<b>B2</b>	628 ut ego effugiam, quod te in primis cupere apisci intellego	letter.?	<i>Le scelte personali</i>

Dalle prime due serie si evince che la critica del teatro tragico, individuata rispettivamente dai frammenti **G2** (608) e **C2** (654), si collocava nel cuore del libro, preceduta dalla tirata su *Il matrimonio* (**C1** 681, contenente un elenco di *instrumenta domestica*) e da un'altra sezione di argomento etico (**G1** 659 è un frammento di tenore moraleggiante sull'*auaritia*, che Christes e Garbugino assegnano al tema *I vizi umani* e Scholz a *Il mondo degli affari*). La serie **C** mostra, dopo il verso **C2** (654), chiaramente di argomento tragico, due frammenti (**C3** 629 e **C4** 625) in cui si oppongono le diverse vocazioni di un parlante (Lucilio?) e del suo interlocutore; la stessa successione concettuale si rileva nella serie **B**, dove il v. 653 (**B1**) è letterale citazione di Pacuvio, e viene dunque unanimemente ascritto alla tirata sulla tragedia, mentre v. 628 (**B2**) allude di nuovo a opposte propensioni individuali, con la stessa antitesi 'io/tu' (ma rovesciata) di v. 629 (**C3**), di cui pare essere il diretto antecedente. Dopo la *Polemica contro la tragedia* il XXVI libro doveva dunque contenere una pagina di andamento dialogico o diatribico su un tema che chiameremo provvisoriamente *Le scelte personali*, al cui interno possiamo ricostruire la sequenza:

- B2** 628 ut ego effugiam, quod te in primis cupere apisci intellego,
- C3** 629 et quod tibi magno opere cordi est, mi uehementer displicet
- C4** 625a . . . . . si  
b tibi porro istaec res idcirco est cordi, quod re<re> utilem.

Che anche questa parte vertesse su argomenti letterari, come unanimemente ritenuto dalla critica, è ipotesi che ci riserviamo di verificare.

Riprendiamo in esame la serie **A**, che è la più ampia tra quelle che concernono il XXVI libro e sembra coprire la quasi totalità della sua estensione, con la sola lacuna della satira contro il matrimonio, che qui non pare essere citata:

	frammenti	argomento	tema
<b>A1</b>	671 publicanus uero ut Asiae fiam, ut scripturarius	etico	<i>Il mondo degli affari</i>
<b>A2</b>	669 at libertinus, tricornius, Syrus ipse, at mastigias 670 quicum uersipellis fio et quicum commuto omnia	etico	<i>Il mondo degli affari?</i> <i>I vizi umani?</i>
<b>A3</b>	665 quandoquidem reperti magnis conbibonum ex copiis	etico	<i>I vizi umani</i>
<b>A4</b>	658 facile deridemur, scimus capital esse irascier	etico? letter.?	?
<b>A5</b>	651 at enim dicis: 'clandestino tibi quod comissum foret, 652 neu muttires quicquam, neu mysteria ecerres foras'	letter.	<i>Polemica contro la tragedia?</i> <i>Le scelte personali?</i>
<b>A6</b>	649 quidni et tu idem inlitteratum me atque idiotam diceres	letter.	?
<b>A7</b>	645 . . . . ut, si eluuiem facere per uentrem uelis, 646 cura ne omnibus distento corpore expiret uiis	etico	<i>Le malattie</i>

Il frg. **A1** (671) appartiene alla satira contro le attività finanziarie del ceto equestre (*Il mondo degli affari*); **A2** (669-670) rientra secondo Scholz e Garbugino nella medesima satira, secondo Christes nella successiva su *I vizi umani*; a quest'ultima tutti e tre assegnano il frg. **A3** (665), mentre **A4** (658) è diversamente interpretato da Christes e Garbugino, che lo collocano nella *Polemica contro la tragedia*, e da Scholz, che lo aggrega nella sezione precedente; i frgg. **A5-A6** (651-652 e 649) sono, per comune assenso, di argomento letterario, mentre **A7** (645-646) individua la tematica conclusiva del libro (*Le malattie*), dedicata alle patologie dell'anima e del corpo e alle relative terapie. Il frammento letterario **A5** (651-652) è, per universale riconoscimento, un'*occupatio* con cui Lucilio previene l'accusa di indiscrezione e di maldicenza cui prevedibilmente lo espone la missione di poeta satirico: piuttosto che alla *Polemica contro la tragedia*, i due settenari saranno dunque da ascrivere alla successiva tematica su *Le scelte personali*, e andranno collocati dopo il gruppo 628-629-625ab, immaginando che prima il poeta rivendicasse il naturale diritto alla propria vocazione intellettuale e artistica, poi passasse a difendere la musa satirica dalla diffidenza dell'interlocutore per il suo programma di denuncia morale e di *parrhesia*. Accettando questa ipotesi, avremmo la conferma che dopo la *Polemica contro la tragedia* il XXVI libro proseguiva con altre pagine di argomento letterario, e in particolare con una sezione programmatica che possiamo ora reintitolare *Le scelte personali e la vocazione satirica*. Se in essa rientrasse o meno anche il frammento

dialogico **A6** (649), è questione che affronteremo in seguito, ma è sicuro, dato il tenore del testo, che il libro indugiava ancora per un tratto su temi di letteratura prima di passare al tema conclusivo de *Le malattie*.

Ora, quest'ultima successione tematica (diciamo approssimativamente 'letteratura – medicina') si può ravvisare in altre tre piccole serie di citazioni noniane:

	frammenti	argomento	tema
<b>E1</b>	647 ..... si hic uestimenta eleuit luto 648 ab eo risum magnum imprudens ac cachinnum subicit	letter.?	<i>Le scelte personali e la vocazione satirica ?</i>
<b>E2</b>	645 ..... ut, si eluuiem facere per uentrem uelis	etico	<i>Le malattie</i>
<b>I1</b>	615 contra flagitium nescire, bello uinci a barbaro 616 Viriato, Annibale	letter.	<i>Recusatio della poesia epica</i>
<b>I2</b>	602 quam fastidiosum ac uescum cum fastidio uiuere	etico	<i>Le malattie</i>
<b>M1</b>	617 tuam probatam mi et spectatam maxume adulescentiam	?	?
<b>M2</b>	613 ut Romanus populus uictus ui et superatus proeliis 614 saepe est multis, bello uero numquam, in quo sunt omnia	letter.	<i>Recusatio della poesia epica</i>
<b>M3</b>	609 quid cauendum tibi censere <m>, quid uitandum maxume	etico ?	<i>Le malattie ?</i>

**E2** è una seconda citazione del v. 645 (il primo dei due che costituiscono **A7**), appartenente come s'è visto al tema *Le malattie*; il precedente frammento **E1** (647-648) invece, come si vedrà, ha buone probabilità di rientrare nel discorso su *Le scelte personali e la vocazione satirica*. I frammenti **I1** (615-616) e **M2** (613-614), che vanno senz'altro letti in successione nell'ordine indicato da Marx, sono unanimemente attribuiti a una satira di argomento letterario, e giustamente Christes e Garbugino li assegnano, con molti altri editori, a una pagina di 'Recusatio' della poesia epica. Anche i due frammenti che li seguono nelle rispettive serie possono derivare da un medesimo contesto: **I2** (602) prospetta senza dubbio una situazione di malessere fisico o psicologico, tanto che, dei tre studiosi citati, solo Garbugino lo ascrive al tema *I vizi umani*, mentre Christes e Scholz lo includono fra i versi su *Le malattie*; **M3** (609) non è di esplicito argomento medico, ma il tono è decisamente prescrittivo e può appartenere alla stessa voce che impartisce il precetto terapeutico del frg. **A7** = **E2** (645-646)<sup>32</sup>.

<sup>32</sup> Garbugino 1990 lo ascrive alla satira su *Le malattie*. Christes 1971, 85-86 lo include nella satira proemiale insieme ai vv. 617 e 613-614: si tratterebbe di una battuta dell'interlocutore che sta ammonendo Lucilio contro i rischi dello scrivere satire, come Trebazio Testa in *Hor. sat.* II 1,80-81 *sed tamen ut monitus caueas, ne forte negoti / incutiat tibi quid sanctarum inscitia legum*. L'integrazione *censere <m>* a *censere* della paradosi noniana è del Quicherat.

Se così fosse, la collocazione dei frammenti **I1** e **M1-2** in una satira proemiale contenente la *Recusatio* della poesia epica, come vogliono Christes e Garbugino, urterebbe contro un sia pur tenue argomento di carattere per così dire probabilistico: perché è vero che Nonio può aver prelevato ciascuna coppia di citazioni ai due estremi opposti del libro (la *lex Lindsay* indica solo che **E1**, **I1** e **M2** precedevano rispettivamente **E2**, **I2** e **M3**, ma non consente di stabilire la reciproca distanza)<sup>33</sup>, tuttavia è più facile pensare che, se **E1-E2**, **I1-I2** e **M2-M3** mostrano una medesima sequenza tematica ‘letteratura – medicina’, ed essa è la stessa di **A5/A6-A7**, ciò non sia dovuto al caso, ma al fatto che le tre serie noniane **E**, **I** e **M** insistono tutte sull’ultima parte del libro, nella quale una vasta sezione dedicata ad argomenti letterari era appunto seguita da una di tema ‘salutista’. Ragionando in questo modo, tutti i frammenti ‘letterari’ delle serie prese in esame, compresi quelli assegnabili alla *Recusatio della poesia epica* (**I1** e **M2**, cioè vv. 615-616 e 613-614), risultano concentrati nella medesima zona del XXVI libro, dopo le sezioni su *Il matrimonio*, *Il mondo degli affari*, *I vizi umani* e prima della parte finale su *Le malattie*. Al discorso sulla poesia epica e non, come credono i più, alla *Polemica contro la tragedia*, apparteneva a mio avviso anche il frg. **A6** (649) *quidni et tu idem inlitteratum me atque idiotam dices*: qui Lucilio – come suggerisce assai credibilmente Charpin<sup>34</sup> – spiegava all’interlocutore il proprio rifiuto di cimentarsi nella poesia alta, accampando la certezza di un umiliante fallimento. Se fosse vero, ne conseguirebbe, data la posizione di **A6** all’interno della serie **A**, che la *Recusatio della poesia epica* veniva dopo il discorso sulla poesia satirica. La tavola alle pp. 21-22 mostra come vorremmo ricostruire, limitatamente ai frammenti delle serie noniane interessate, la struttura tematica del XXVI libro.

L’ipotesi, sostenuta da Scholz, di un’unica satira di argomento letterario collocata prima del componimento finale su *Le malattie*, andrebbe dunque presa in considerazione proprio in base alle risultanze della *lex Lindsay*, nei limiti in cui l’applicazione che ne abbiamo suggerito si può considerare attendibile. In alternativa si potranno supporre due componimenti contigui, uno dedicato a temi di critica letteraria (*Polemica contro la tragedia*) e uno più prettamente programmatico (*Le scelte personali e la vocazione satirica* + *Recusatio della poesia epica*), collocati nella seconda metà del libro.

<sup>33</sup> Troppo sbrigativamente Garbugino 1990, 149 afferma, a proposito di **M2** (vv. 613-614), che «l’inquadramento del frammento nell’ambito della satira proemiale è *garantito* dalla sequenza di p. 437 M.» (il corsivo è mio): tale garanzia non si avrebbe nemmeno se si potesse provare l’appartenenza di **M1** alla satira proemiale, il che a sua volta è del tutto opinabile.

<sup>34</sup> Charpin II, 280 *ad frg.* 29: vd. *infra*, p. 61.

serie noniane										frammenti	temi
A	B	C	D	E	F	G	H	I	M		
									1	677 rediisse ac repedasse, ut Romam uitet, gladiatoribus	<i>Contro il matrimonio</i>
									2	676 sanctum ego a Metelli Roma iam repedabam munere	
			1							682-683 depeculassere aliqua sperans me ac deargentassere, / decalauticare, eburno speculo despeculassere	
		1								681 cribrum, incerniculum, lucernam, laterem in telam, licium	
1										671 publicanus uero ut Asiae fiam, ut scripturarius	<i>Il mondo degli affari</i>
			2							666 pars difflatur uento, pars autem obrigescit frigore	
2										669-670 at libertinus, tricornus, Syrus ipse, at mastigias / quicum uersipellis fio et quicum commuto omnia	
									1	659 mordicus petere aurum e flamma expediat, e caeno cibum	<i>altro (?) tema etico</i>
3										665 quandoquidem reperti magnis conbibonum ex copiis	<i>(i vizi umani)</i>
									1	617 tuam probatam mi et spectatam maxume adulescentiam	?
									2	608 . . . nunc ignobilitas his mirum ac monstrificabile	<i>Polemica contro la tragedia</i>
									1	599-600 . . . hic cruciatur fame, / frigore, inluuie, inbalnitie, inperfundit, incuria	
									2	597-598 squalitate summa ac scabie, summa in aerumna, obrutam, / neque inimicis inuidiosam neque amico exoptabilem	
	1									653 di monerint meliora, amentiam auerruncassint tuam	
		2								654 ego enim contemnificus fieri et fastidire Agamemnonis	
4										658 facile deridemur, scimus capital esse irascier	?

serie noniane											frammenti	temi
A	B	C	D	E	F	G	H	I	M			
	2										628 ut ego effugiam, quod te in primis cupere apisci intellego	<i>Le scelte personali e la vocazione satirica</i>
		3									629 et quod tibi magno opere cordi est, mi ueementer displicet	
		4									625ab . . . si / tibi porro istaec res idcirco est cordi, quod re<re> utilem,	
				1							647-648 . . . si hic uestimenta eleuit luto / ab eo risum magnum imprudens ac cachinnum subicit	
5											651-652 at enim dicis: 'clandestino tibi quod commissum foret, / neu muttires quicquam, neu mysteria ecfertes foras'	<i>'Recusatio' della poesia epica</i>
									2		613-614 ut Romanus populus uictus ui et superatus proeliis / saepe est multis, bello uero numquam, in quo sunt omnia	
								1			615-616 contra flagitium nescire, bello uinci a barbaro / Viriato, Annibale	
6											649 quidni et tu idem inlitteratum me atque idiotam diceres ?	<i>Le malattie</i>
									3		609 quid cauendum tibi censere<m>, quid uitandum maxume	
								2			602 quam fastidiosum ac uescum cum fastidio uiuere	
7				2							645-646 . . . ut, si eluuiem facere per uentrem uelis, / cura ne omnibus distento corpore expiret uiis	

## 2. Una satira proemiale?

Al contrario, nessun dato ricavabile dal sistema di citazione di Nonio Marcello suggerisce l'esistenza di una satira proemiale di tenore programmatico, o la maggior probabilità che i frammenti della *'Recusatio' della poesia epica* si trovassero all'inizio piuttosto che in altra parte del libro; tutt'al più, date le scarse possibilità di applicazione della *lex Lindsay* nelle esigue serie **I** e **M**, non lo si potrebbe escludere *a priori*, a patto naturalmente di attribuire anche **M1** (617 *tuam probatam mi et spectatam maxime adulescentiam*) al

discorso sull'epica, come il successivo **M2** (613-614), anziché a un passaggio dialogico di un qualsiasi componimento precedente<sup>35</sup>. In sostanza, mentre la serie **M** mostra la possibilità che la *'Recusatio' della poesia epica* fosse preceduta da una satira di argomento etico (il che escluderebbe di per sé la sua appartenenza a un componimento proemiale), in nessuna delle serie prese in esame un frammento attribuibile alla *Recusatio* risulta seguito da una citazione sicuramente ascrivibile a una satira etica che non sia, eventualmente, l'ultima su *Le malattie*. In sostanza, né la posizione liminare della *Recusatio* né la presenza di una *Einleitungssatire* sono suggerite – per ammissione dei loro stessi sostenitori – da concreti indizi filologici, ma solo da alcune induzioni di ordine letterario e intertestuale. Lo Scholz ha tentato di provare, con argomenti non sempre persuasivi, che una tale satira proemiale *non potesse* esistere; a noi basterà mostrare che, in mancanza di dati oggettivi, l'ipotesi della sua esistenza, benché di per sé non inverosimile, non presenta ineludibili caratteri di necessità.

Uno degli assunti più tenaci della letteratura luciliana è che il poeta, negli anni Venti del II sec. a.C., raggiunta una certa notorietà, abbia riunito e (ri)pubblicato la sua prima produzione in una raccolta di cinque libri corredata di un apposito proemio: in questa silloge, comprendente quelli che sarebbero poi divenuti i libri XXVI-XXX, i testi dovevano susseguirsi secondo l'effettivo ordine di composizione, rispecchiando l'evoluzione formale di un poeta che era passato dai metri comici ai primi esperimenti dattilici per poi approdare, con le satire del libro XXX, alla scelta definitiva dell'esametro.

Poco prima della morte Lucilio avrebbe poi curato, attorno al 106 a.C., quella seconda raccolta di ventuno libri di cui Varrone ci dà notizia insieme alla citazione del primo esametro (*ling. V 3 a qua bipertita diuisione [i.e. caelorum et terrarum] Lucilium suorum unius et uiginti librorum initium fecit hoc [1 M.]: 'Aetheris et terrae genitabile quaerere tempus'*), e che sarebbero successivamente divenuti i libri I-XXI, anch'essi disposti in ordine cronologico<sup>36</sup>. Componimenti di minor impegno, epigrammi e bre-

<sup>35</sup> La ragione che generalmente ha indotto i critici - non solo Christes e Garbugino - a tenere uniti i frammenti **M1-M2**, assegnandoli al medesimo contesto, è la possibilità che Lucilio si fosse scelto un interlocutore assai più anziano, atto ad assumere quel tono insieme autorevole e paternalistico che risuonerà nei consigli del sessagenario Trebazio Testa all'Orazio più o meno trentacinquenne della satira II 1 (vv. 60s. *o puer, ut sis / uitalis metuo*); ma la presenza di un simile *partner* è immaginabile anche altrove, ad esempio nella sezione su *Il matrimonio*, dove Lucilio rifiuta ogni prospettiva di vita coniugale, o in quella su *Il mondo degli affari*, in cui il poeta respinge con fermezza un suo coinvolgimento nelle lucrose attività finanziarie dei *publicani*. Né d'altra parte si può escludere che il v. 617 fosse pronunciato dallo stesso Lucilio in un contesto di sapore 'teognideo', quale poteva essere la tirata su *I vizi umani* se rivolta in tono didascalico a un più giovane interlocutore.

<sup>36</sup> Cichorius 1908, 92-97 ritiene che la raccolta satirica vera e propria terminasse con il libro

vi carmi d'occasione, alcuni dei quali in distici elegiaci, sarebbero invece rimasti inediti, fornendo agli editori postumi materiale sufficiente per altri quattro libri (XXII-XXV). La tesi, sapientemente argomentata da Konrad Cichorius e fino ad oggi quasi mai messa in dubbio, di una 'raccolta d'autore' comprendente i libri XXVI-XXX, sembra trovare conferma nella stessa coesione che questi cinque libri più antichi mostrano all'interno del *corpus* luciliano. Il responsabile della sistemazione divenuta canonica (Valerio Catone o chi per lui), che appare aver disposto i trenta libri complessivi secondo la gerarchia metrica 'alessandrina' – esametri, distici elegiaci, versi giambico-trocaici –, collocò in coda, con conseguente numerazione alta, non solo i quattro libri XXVI-XXIX contenenti satire in metro comico, ma anche il libro XXX, che pure era totalmente esametrico, quasi che l'intero gruppo formasse appunto un unico insieme indivisibile, e ancora secoli dopo, perdutosi il troncone elegiaco (o meglio, tutto il segmento XXI-XXV), sulla scrivania di Nonio Marcello i libri XXVI-XXX costituivano un'entità autonoma e distinta, ancorché priva di un titolo specifico, rispetto al gruppo dei *Satirarum libri* I-XX:

*struttura dell'edizione 'canonica' di Lucilio secondo Cichorius 1908*

seconda raccolta pubblicata da Lucilio (106 a.C.)		poesie sparse o inedite	prima raccolta pubblicata da Lucilio (123 a.C.)				
1	21	22 — 25	26	27	28	29	30
<i>hexametri</i>		<i>elegi</i>	<i>7 tr</i>	<i>7 tr</i>	<i>7 tr</i>	<i>7 tr</i>	<i>hex</i>
					<i>6 ia</i>	<i>6 ia</i>	
					<i>hex</i>	<i>hex</i>	

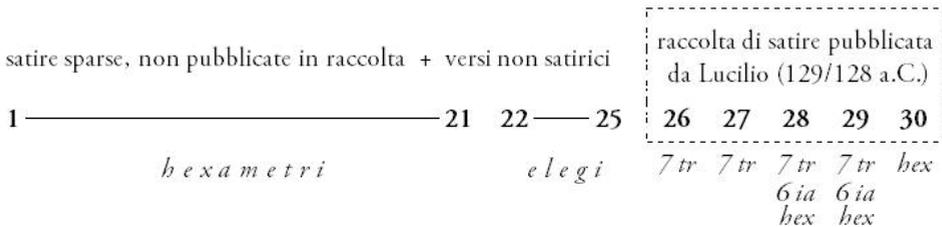
Questa, che è più o meno la *communis opinio* sulla genesi del *corpus* luciliano, è stata in parte modificata dal Christes, secondo il quale i libri XXVI-XXX non solo corrispondono effettivamente a un'edizione curata dal poeta, ma costituirebbero, in tutta la sua vasta opera letteraria, l'unica raccolta da lui formalmente pubblicata. Ecco il suo ragionamento:

È stato verosimilmente dimostrato [dallo stesso Christes 1971, 142-143] che la raccolta dei libri 26-30 non solo si apriva con un componimento proemiale, ma terminava anche con una poesia di epilogo. Il contenuto di questa chiusa fa

XX, dove il v. 578 *proras despoliate et detundete gubernata* avrebbe metaforicamente espresso il congedo del poeta dalla sua opera giunta felicemente in porto, e che il libro XXI, contenente versi di argomento erotico, vi fosse aggiunto a mo' di appendice: esso sarebbe il libro cui si riferisce Porph. Hor. *carm.* I 22,10 *liber Lucilii XVI. Collyra inscribitur eo quod de Collyra amica scriptus sit*, dove il numerale *XVI* va emendato in *XXI* dal momento che nessun frammento conservato del libro XVI rinvia a una simile tematica.

apparire l'intera raccolta dei libri 26-30 come un atto di ringraziamento all'amico scomparso [= Scipione Emiliano] e una sua commemorazione letteraria. Se però non fu, in prima istanza, il desiderio della fama poetica a indurre Lucilio alla pubblicazione della sua prima raccolta, non è nemmeno probabile che egli abbia edito personalmente, poco prima di morire, la raccolta dei libri 1-20 o 21. Se egli avesse avuto a cuore la gloria letteraria, presumibilmente non avrebbe atteso quasi venticinque anni per divulgare una seconda raccolta, ma di quando in quando avrebbe pubblicato più brevi sillogi parziali. Certo, il vuoto di notizie al riguardo non è sufficiente per escludere che tali raccolte parziali siano esistite, ma se si prende in esame la singolare struttura del *corpus* complessivo, l'esistenza di altre sillogi minori appare improbabile, perché la struttura del corpus appare chiara solo se si prende in considerazione la possibilità che, per i grammatici che curarono l'opera postuma del poeta dopo la sua morte, l'urgenza fosse di riunire e di pubblicare le satire non ancora edite in raccolta. Nel loro lavoro di assemblaggio si imbattono anche in poesie non satiriche, che sistemarono in un'appendice comprendente i libri 22-25, o forse 21-25. La collocazione finale delle satire cronologicamente più antiche dei libri 26-30 si spiegherebbe così col fatto che già lo stesso Lucilio le aveva riunite e pubblicate<sup>37</sup>.

*struttura dell'edizione 'canonica' di Lucilio secondo Christes 1986*



Entrambe queste ricostruzioni si fondano su argomenti o poco solidi o, quanto meno, non decisivi.

Nell'attribuire a Lucilio la pubblicazione dei libri XXVI-XXX sotto forma di raccolta organica, Cichorius si basava essenzialmente su considerazioni di ordine cronologico. Marx aveva assegnato la composizione dei cinque libri al periodo compreso fra il 131 a.C. (conformemente con la notizia di Velleio Patercolo, che colloca il debutto letterario del poeta dopo la guerra di Numanzia) e la morte di Scipione Emiliano, avvenuta nel 129 a.C. e probabile *terminus ante* di questa prima fase della produzione di Lucilio<sup>38</sup>. Cichorius ritenne di poter abbassare di qualche anno sia la datazione del libro XXX, da lui ascrivito al 126/125 a.C., sia, soprattutto, quella della satira del libro XXVI contenen-

<sup>37</sup> Christes 1986, 72-73.

<sup>38</sup> Marx I, XXXIVs.

te i vv. 671-672 *publicanus uero ut Asiae fiam, ut scripturarius / pro Lucilio, id ego nolo, et uno hoc non muto omnia*. Secondo lo studioso, il riferimento ai *publicani* d'Asia non poteva essere anteriore alla *Lex Sempronia de prouincia Asia*, che istituì l'appalto per la riscossione della decima nell'ex regno di Pergamo, e fu fatta votare da Gaio Gracco nel 123 a.C. per finanziare la sua riforma agraria; il Cichorius ne concluse che in quell'anno Lucilio avesse riunito la sua prima produzione e l'avesse disposta in ordine cronologico nei cinque libri XXVI-XXX, premettendo al libro XXVI e all'intera raccolta un'apposita satira introduttiva (quella comprendente i vv. 671-672), la quale, essendo stata composta per l'occasione, recava appunto la data del 123<sup>39</sup>. Questo argomento non è più sostenibile da quando, a partire da una serrata analisi di Wendy J. Raschke, si è potuto dimostrare che, come aveva visto Marx, nessun frammento dei libri XXVI-XXX è sicuramente riferibile a eventi successivi al 129 a.C.<sup>40</sup>. In particolare, anche a prescindere dalla controversa datazione del cosiddetto *Senatus consultum de agro Pergameno*, oscillante tra il 129 e il 101 a.C.<sup>41</sup>, è opinione diffusa che un'attività di *publicani* in Asia fosse iniziata già diversi anni prima della *Lex Sempronia*, anzi prima della stessa costituzione della provincia (129 a.C.), per gestire la fiscalità del florido regno ricevuto in eredità da Attalo III nel 133 fin dall'indomani della sua accettazione<sup>42</sup>, e in tal caso mi pare ragionevole supporre che l'appalto venisse regolato da una *lex censoria* e che a bandirlo fossero i censori del 131-130, Q. Cecilio Metello Macedonico e Q. Pompeo. Anche il frammento di Lucilio, in cui il poeta rifiuta sia la prospettiva dei *publica* asiatici sia quella di un appalto per la percezione di una *scriptura*, ci immette – direi giocoforza – nella circostanza di una *locatio censoria*, e l'unico *census* possibile, salvo scendere al 125 o al 120 a.C., è appunto quello del 131: lo stesso durante il quale Metello Macedonico pronunciò il famoso discorso *de prole augenda* cui alludono, per unanime consenso della critica, i frammenti sulla vita coniugale<sup>43</sup>. Insomma, lo sfondo storico dei vv. 671-672 non solo non risulta incompatibile con gli altri riferimenti databili del libro XXVI, ma li conferma appieno.

Analogo discorso vale per un altro dei puntelli cronologici cui il Cichorius ancorava la propria tesi, cioè i vv. 595-596 – di cui parleremo meglio in seguito – in cui Lucilio include tra i lettori auspicati delle sue satire il nome di Giunio Congo: un Giunio Congo che, essendo annoverato dal poeta nella schiera dei *non doctissimi*, evidentemente non è ancora divenuto quel grande esperto di diritto e di antichità romane di cui Cicerone registrerà la scomparsa nella *Pro Plancio*, che è del 54 a.C. (§ 58):

<sup>39</sup> Cichorius 1908, 68-77.

<sup>40</sup> Raschke 1979.

<sup>41</sup> Per una sintesi della questione vd. Di Stefano 1998, 733-740, che dal canto suo si pronuncia per il 101 a.C., e Merola 2001, 27-34, che propende per la datazione più alta.

<sup>42</sup> Merola 2001, 13-40, in part. 37ss.

<sup>43</sup> Su questa «Ehesatire» vd. per tutti Christes 1971, 53-60.

Sed uenio iam ad L. Cassium familiarem meum, cuius ex oratione ne illum quidem Iuuentium tecum expostulaui, quem ille omni et humanitate et uirtute ornatus adulescens primum de plebe aedilem curulem factum esse dixit. In quo, Cassi, si ita tibi respondeam, nescisse id populum Romanum, neque fuisse qui id nobis narraret, *praesertim mortuo Congo*, non ut opinor admirere, cum ego ipse non abhorrens a studio antiquitatis me hic id ex te primum audisse confitear.

Ora – ragionava Cichorius – anche a voler ammettere che Congo fosse morto ultranonagenario, alla data più bassa indicata dal Marx per i libri XXVI-XXX, cioè nel 129 a.C., egli sarebbe stato al massimo ventenne, e quindi troppo giovane perché Lucilio lo potesse eleggere, sia pur scherzosamente, tra i propri lettori ideali; invece nel 123, allorché sarebbe stata preposta al XXVI libro la satira proemiale contenente la sua menzione, l'età di Congo era senz'altro più idonea al ruolo attribuitogli dal poeta<sup>44</sup>. Ovviamente Cichorius dava per scontato che Cicerone si riferisse alla scomparsa di Giunio Congo come a un fatto assai recente, forse ritenendo fededeigno lo scoliasta bobbiese, che così commenta il passo:

M. Tullius negat populum, id est uulgus inperitorum iudicare penitus de familiae clarioris nobilitate potuisse, ut nonnisi peritiores uetustatis et qui antiquitatem per historias legerint, haec scire facillime possint. Atque ideo mentionem Congi uidetur interposuisse, *qui per illud tempus decesserat*, homo curiosus et diligens eruendae uetustatis; nam historicus <...>

In realtà Cicerone dice solo di non aver mai udito alcuno, e tanto meno dopo la morte di Congo, che fosse a conoscenza del dettaglio di storia istituzionale invocato dal giovane assistente della controparte L. Cassio Longino, sicché giustamente Zucchelli ha insistito sul fatto che, dovendosi negare troppa fiducia allo scolio bobbiese, evidentemente autoschediastico<sup>45</sup>, il 54 a.C. vada inteso soltanto come *terminus ante* per la scomparsa di Congo, anche se personalmente egli preferiva non farla arretrare oltre il 60 a.C.<sup>46</sup> Secondo noi, all'epoca della *Pro Plancio* Giunio Congo può invece essere morto da parecchio tempo, e la menzione della sua scomparsa risulta tanto più significativa se avvenuta prima che L. Cassio Longino potesse conoscerlo e ascoltarlo. Ora L. Cassio risulta essere *triumuir monetalis* nel 54 o nel 52 e quindi tribuno della plebe nel 44 a.C.<sup>47</sup>, la qual cosa lo fa nascere verso l'80 a.C. o poco dopo. La battuta di Cicerone suona dunque del tutto pregnante immaginando che la scomparsa di Giunio Congo sia

<sup>44</sup> Cichorius 1908, 71.

<sup>45</sup> Così già Marx II, 222: «Congum modo decessisse, cum Cicero pro Plancio diceret, nihil nisi scholiastae est suspicio».

<sup>46</sup> Zucchelli 1975, 218-220; 1977, 203-205.

<sup>47</sup> L.Münzer, *Cassius* 65, *RE* III,1 (1897), 1739; Broughton *MRR* II, 435 e 544.

avvenuta a una qualche data degli anni Settanta, allorché Cassio era ancora un bambino, se non addirittura nel decennio precedente, prima della sua nascita. Nel *De oratore*, ambientato nel 91 a.C., Marco Antonio, che è del 143, parla di Giunio Congo come di un amico e di un autorevole consulente ancora in attività<sup>48</sup>: Congo può ben essere nato intorno al 150, o poco prima<sup>49</sup>. Ciò appare tanto più probabile, se si accetta di identificarlo con il Marco Giunio scrittore di antiquaria e di diritto costituzionale – autore di un trattato di storia delle magistrature romane, *De potestatibus*, dedicato a Pomponio, il padre di Tito Pomponio Attico (Cic. *leg.* III 49) – che fu legato a Gaio Gracco e *ab amicitia eius Gracchanus appellatus est* (Plin. *nat.* XXXIII 36)<sup>50</sup>: un così stretto rapporto personale induce a pensare che i due fossero abbastanza vicini di età, e Gaio Gracco era nato nel 154 a.C.<sup>51</sup> In definitiva, nel 131 il Giunio Congo di Lucilio, sempre che sia davvero il futuro storico del diritto e non un suo famigliare, poteva già aver superato la ventina, e una datazione più bassa del frammento che lo menziona non risulta affatto necessaria.

Caduti i principali argomenti con cui Cichorius collocava nel 123 a.C. la pubblicazione dei libri XXVI-XXX, Christes ha tentato di aggiornarne la tesi datando la silloge a un periodo, fra il 129 e il 128 a.C., immediatamente a ridosso della morte di Scipione Emiliano, e interpretandola come una sorta di monumento letterario consacrato da Lucilio alla memoria dell'amico appena scomparso. Ma, da un lato, la presunta circostanza ispiratrice è del tutto illusoria, perché l'idea, inaugurata da Cichorius e divenuta *communis opinio*, che il v. 1093 *insperato abiit quem una angina sustulit hora* del libro XXX si riferisse all'improvvisa morte dell'Emiliano, si è dimostrata priva di reale fondamento<sup>52</sup>; dall'altro, la pretesa circolarità tra il proemio del libro XXVI e l'epilogo del

<sup>48</sup> I 256 *Reliqua uero etiam si adiuvant, historiam dico et prudentiam iuris publici et antiquitatis iter et exemplorum copiam, si quando opus erit, a uiro optimo et istis rebus instructissimo familiari meo Congo mutuabor.*

<sup>49</sup> Zucchelli 1975, 220.

<sup>50</sup> Per l'identificazione, avanzata da J.Becker in «*Zeitschrift für die Alterthumswissenschaft*» del 1854 e corroborata da Cichorius 1908, 121-127, vd. G.Wissowa, *Iunius* 68, *RE* X,1 (1917), 1031-1033; Zucchelli 1975; Rankov 1987; *contra* Schanz - Hosius 1927, 335-336 e Bardon 1952, 144-146. La questione rimane controversa; i due personaggi sono tenuti distinti in *HLL* I da W.Suerbaum (§190.4 *Iunius Congus*) e D.Liebs (§195.2 *M. Iunius (Congus?) Gracchanus*).

<sup>51</sup> Cichorius 1908, 121-126. Da segnalare l'ipotesi di Rankov 1987, che identifica con Giunio Congo, piuttosto che con M. Giunio Silano (cos. 109 a.C.), il *M. Iunius M.f.* tribuno della plebe con Gaio Gracco e promotore di una *Lex de repetundis* nel 123 (*CIL* I<sup>2</sup> 585,74, cf. Broughton *MRR* I, 512).

<sup>52</sup> Cichorius 1908, 212-213, ma vd. *contra* Garbugino 1985, 48-49 e 95-96: il confronto con Sen. *epist.* 101,3 mostra che la morte per angina, *praeceps ualetudinis genus*, è tradizionale *exemplum* della caducità della vita e dell'inutilità delle preoccupazioni umane, che nel XXX libro di Lucilio va connesso a un gruppo di frammenti sul tema del denaro e del valore dell'esistenza

XXX si fonda solo sul presupposto che il libro XXVI iniziasse per l'appunto con un componimento proemiale: in assenza di conferme, l'omaggio a Scipione che chiudeva (se mai lo chiudeva) il libro XXX non va necessariamente interpretato come un suggello della presunta raccolta dei libri XXVI-XXX piuttosto che del solo libro che lo conteneva<sup>53</sup>.

Veniamo al passo del presunto proemio in cui Lucilio indica non senza autoironia la cerchia dei suoi 'venticinque lettori', e che possiamo faticosamente ricostruire sulla base di tre testimonianze ciceroniane (ma una di esse, contenuta nel *De re publica*, ci perviene in realtà assai malconcia per il tramite di Plinio il Vecchio):

592-593 = Cic. *de orat.* II 25 (parla Crasso) Nam ut C. Lucilius, homo doctus et perurbanus, dicere solebat ea, quae scriberet neque se ab indoctissimis neque a doctissimis legi uelle, quod alteri nihil intellegerent, alteri plus fortasse quam ipse; de quo etiam scripsit: *Persium non curo legere*, - hic fuit enim, ut noramus, omnium fere nostrorum hominum doctissimus<sup>54</sup> - *Laelium Decimum uolo*, quem cognouimus uirum bonum et non inlitteratum, sed nihil ad Persium; sic ego, si iam mihi disputandum sit de his nostris studiis, nolim equidem apud rusticos, sed multo minus apud uos; malo enim non intellegi orationem meam quam reprehendi.

594 = Cic. *fin.* I 6 Nec uero, ut noster Lucilius, recusabo, quo minus omnes mea legant. Vtinam esset ille Persius, Scipio uero et Rutilius multo etiam magis, quorum ille iudicium reformidans Tarentinis ait se et Consentinis et Siculis scribere. Facete is quidem, sicut alia eqs.

595-596 = Plin. *nat. praef.* 7 = Cic. *rep.* I 4 Br. Praeterea est quaedam publica etiam eruditorum reiecto. Vtitur illa et M. Tullius extra omnem ingenii aleam positus et, quod miremur, per aduocatum defenditur: *nec doctissimis †Manium† Persium haec legere nolo, Iunium Congum uolo*. Quodsi hoc Lucilius, qui primus condidit stili nasum, dicendum sibi putauit, Cicero mutuandum, praesertim cum de re publica scriberet, quanto nos causatius ab aliquo iudice defendimur!

(vv. 1051-1052, 1055, 1054, 1092).

<sup>53</sup> Tanto più se esso, come suggerisce Garbugino 1985, 51, si apriva con un'altra satira ugualmente dedicata all'Emiliano, «analogamente a quanto si verifica per il I libro delle *Epistulae* oraziane, che si fregia del nome di Mecenate nel componimento introduttivo e nell'epilogo».

<sup>54</sup> Cicerone lo nomina anche in *Brut.* 98 come presunto *ghostwriter* dell'orazione *De sociis et nomine Latino* pronunciata nel 122 a.C. da C. Fannio contro C. Gracco: *Tum Atticus: quid ergo? estne ista Fanni? Nam uaria opinio pueris nobis erat. Alii a C. Persio litterato homine scriptam esse aiebant, illo quem significat ualde doctum esse Lucilius; alii multos nobilis, quod quisque potuisset, in illam orationem contulisse*; cf. W.Suerbaum, *HLL* I, §176 R54A.

Al di là del problematico – se non impossibile – assemblaggio di questi frustuli, nella pagina che ci è dato intravedere Lucilio rinunciava per modestia a lettori *doctissimi* quali Gaio Persio e, forse, Manio Manilio<sup>55</sup>, accontentandosi di individui di media cultura come il giovane Giunio Congo, futuro storico del diritto e delle istituzioni romane, e lo sconosciuto Decimo Lelio. Dato il metro, sicuramente settenario trocaico, il passo poteva trovar posto in qualsiasi libro prima del XXX, ma una così circostanziata, seppur faceta, definizione del proprio pubblico ideale doveva comparire in un componimento di tipo programmatico, di cui non è traccia nei libri XXVII-XXIX, sicché l'attribuzione unanime al XXVI va senz'altro accolta. Secondo il Christes si tratta chiaramente di un frammento della satira proemiale alla raccolta XXVI-XXX, perché

di regola, Lucilio ha composto le sue satire a partire da occasioni contingenti, e le ha dapprima pubblicate separatamente. Volendo parlare dei lettori che augura a se stesso, però, non può subordinare il discorso a un'occasione contingente, ché in tal caso non sarebbe chiaro che le sue affermazioni valgono per tutta la sua produzione. In altre parole: è assai difficile che la definizione della cerchia dei lettori possa essere disgiunta dalla decisione di pubblicare le proprie satire in forma di raccolta<sup>56</sup>,

ma il ragionamento, di per sé condivisibile, non impone che la pagina sia stata concepita per una silloge di più libri anziché per quell'unico libro XXVI che la conteneva, né d'altro canto appare logico che, per affrontare un'edizione 'formale', Lucilio abbia atteso di accumulare tanto materiale da riempire un'intera pentade, anziché pubblicarlo man mano che lo andava componendo, in singoli libri successivi. Ora, non solo è plausibile che il poeta avvertisse l'esigenza di definire la fisionomia del proprio pubblico ideale al momento di mettere assieme il suo primo, singolo volume di satire, ma, a guardar bene, l'affettata modestia dei frammenti a noi noti suona comprensibile nel singolo libro d'esordio di un poeta ancora poco conosciuto, non nella raccolta di uno scrittore ormai affermato, che in un verso del XXX libro è in grado di dichiarare «e oggi, tra tante, solo le nostre poesie sono lodate» (1013 *et sola ex multis nunc nostra poemata ferri*)<sup>57</sup>.

<sup>55</sup> Ipotesi del Marx, che emendava i vv. 595-596 *nec doctissimis <nec scribo indoctis nimis>*. *Man<il>ium / Persium<ue> haec legere nolo, Iunium Congum uolo*, spiegando (II 222): «sicuti sescentiens pro *lucius* restituerunt *lucilius*, ita pro *manium* posui *Manilium*. M. Manilium cos. 605/149 de quo Gellius XVII 7, 3 'Q. Scaeuola patrem suum et Brutum et Manilium, uiros adprime doctos, quaesisse ait' e. q. s. uidetur nominare poeta, Aemiliani amicum (Cic. de rep. I 18 ...): quamquam probabilius est, ignotum hominem esse appellatum a Lucilio ideo, quod eius nomen Cicero de fin. I. s. non attulit inter Persii Rutilii Scipionis nomina». Sul personaggio, reputato giurista e buon parlatore, vd. D.Liebs in *HLL* I §194.2, 562-563.

<sup>56</sup> Christes 1971, 87-88.

<sup>57</sup> Il significato del verbo è chiarito da Non. 303,22 '*ferre*'... *laudare. Lucilius lib. XXX: 'et sola... ferri'*.

Il XXX libro, del resto, è anche quello in cui Lucilio sembra dedicare maggior spazio al proprio rapporto umano e intellettuale con l'Emiliano, esprime gratitudine per gli incoraggiamenti da lui ricevuti al tempo dei primi saggi poetici, deplora la propria incapacità di celebrarlo in modo più degno e lo invita nel contempo a ritenersi pago dell'omaggio che, per quanto modesto, gli viene offerto nelle sue satire<sup>58</sup>. Come immaginare che a una raccolta culminante in questo commosso tributo personale a Scipione il poeta potesse premettere quei versi del XXVI libro nei quali l'illustre amico si trovava inserito, per quanto in tono semiserio, nella lista di lettori ricusati?<sup>59</sup>.

In definitiva, non c'è alcuna evidenza del fatto che i libri XXVI-XXX siano stati pubblicati come un unico ciclo, anziché separatamente uno dopo l'altro, secondo quello che appare un procedimento altrettanto probabile, e per certi versi più naturale. È ovvio che cinque libri nell'arco di un biennio possano rappresentare ai nostri occhi una quantità sorprendente, ma non saranno stati troppi per un poeta che, come riferisce Orazio, si vantava di poter dettare fino a duecento versi in una sola, breve seduta di lavoro (*sat. I 4,9s. in hora saepe ducentos, / ut magnum, uersus dictabat stans pede in uno, ibid. I 10,60s. ducentos / ante cibum uersus, totidem cenatus*)<sup>60</sup>; anche l'opera successiva, se l'ordine dei libri rispecchia quello della loro effettiva composizione, mostra considerevoli picchi di produttività. Il libro I (*Concilium deorum*), che conteneva l'immaginifica satira sulla morte del *princeps senatus* L. Cornelio Lentulo Lupo, avvenuta fra il 128 e il 125 a.C., dev'essere stato scritto e diffuso poco dopo la scomparsa del personaggio denigrato<sup>61</sup>. Segue un lungo periodo di silenzio, perché il libro II, un sapido *reportage* sul processo *de repetundis* subito nel 119 a.C. da Q. Muzio Scevola l'Augure al suo rientro dalla pre-

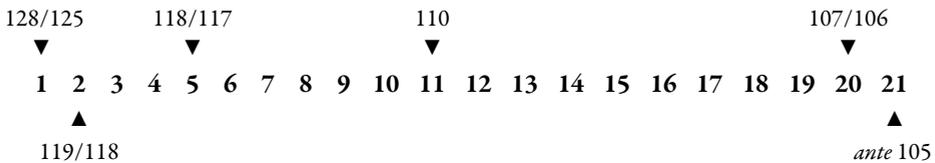
<sup>58</sup> Cf. Christes 1971, 166-194; Garbugino 1985, 71-83 e 161-168.

<sup>59</sup> Così giustamente, se non nei particolari almeno nella sostanza, Marx I, I: «Libros XXVI-XXX seorsum singulos poeta ediderat qui XXVI ad historicum et hominem adulescentem miserit (uide ad u. 612), cum doctissimorum uirorum iudicium ueluti Scipionis repudiaret (u. 594), XXVII ad Scipionem misit (u. 688); XXVIII, XXIX et XXX seorsum editos esse uel inde apparet, quod XXX u. 1013 'et sola ex multis nunc nostra poemata ferri' priores libros diuulgatos in manibus ferri legentium auctor aperte indicat. Itaque qui illos coniunxerant siue grammatici siue Lucilius ipse fuit qui eos postea ediderit coniunctos, quod hoc ordine coniunxerunt, eius ordinis quo secundum singulos annos erant editi rationem habuisse editorem credendum erit».

<sup>60</sup> Siamo comunque ben al di sotto della febbrile produzione di Cicerone nel biennio 45-44 a.C.: almeno 28 libri (sommando *Hortensius*, *Consolatio*, *Academica*, *De finibus*, *Tusculanae*, *De natura deorum*, *Topica*, *De diuinatione*, *De fato*, *Cato maior*, *Laelius*, *De officiis*, *De gloria*, *Timaeus*), senza contare le prime quattro *Filippiche*.

<sup>61</sup> Marx I, XXXV-XL, CXXXV; Raschke 1979, 79. Sempre secondo Marx (I, XL e II, 19-20), l'eccezionale tempesta cui alludono i vv. 37ss. sarebbe da identificare con quella segnalata da Obseq. 39 per il 126 a.C., il che consentirebbe di datare precisamente a quest'anno la morte di Lupo e la composizione del libro luciliano.

tura d'Asia, è di questo stesso anno o del successivo<sup>62</sup>, ma entro la fine del 117, secondo Marx, o ancora del 118, secondo Cichorius<sup>63</sup>, Lucilio poteva avere già composto il libro V e perciò anche il III (*Iter Siculum*) e il IV, per un totale di quattro libri nel giro di due anni. I successivi VI-XI suggeriscono una media di almeno un libro all'anno, se è vero che l'XI non può cadere oltre il 110 a.C.<sup>64</sup>. Un frammento del libro XX data al tribunato di L. Licinio Crasso (107 a.C.) o all'anno dopo<sup>65</sup>, e al più tardi del 106 deve essere anche il libro XXI, perché da un passo di Plinio il Vecchio si deduce che l'intera produzione di Lucilio aveva come *terminus ante* l'inizio del *bellum Cimbricum* (105 a.C.)<sup>66</sup>, cosicché ben dieci libri (XII-XXI) risulterebbero composti nel giro di soli tre o quattro anni:



Analogamente non si può credere, con il Christes, che i libri I-XXI, corrispondenti agli *unius et uiginti libri* citati da Varrone, fossero stati creati dagli editori postumi per ordinare razionalmente un *corpus* poetico rimasto in forma disorganica dopo la morte dell'autore. Le parole stesse di Varrone (*ling. V 3*), *a qua bipertita diuisione Lucilius suorum unius et uiginti librorum initium fecit hoc...*, mostrano che agli occhi del grande erudito il testo di quei ventuno libri rifletteva la precisa volontà del poeta. D'altra parte, non è neppure verosimile che Lucilio attendesse i suoi ultimi giorni per disporre in ventuno volumi i frutti di un ventennio di attività letteraria, rimasti fino ad allora allo stato di componimenti sciolti: anche qui la cosa più probabile, per non dire ovvia, è che egli avesse affidato progressivamente le sue satire a singoli libri successivi fino a raggiungere il totale di ventuno; del resto, che la sua prassi compositiva si concretasse in *uolumina* e non in scritti volanti pare potersi dedurre dalla celeberrima immagine che ce ne dà Orazio in *sat. II 1,30-31*: *ille uelut fidis arcana sodalibus olim / credebat libris*.

Non si può pertanto sottoscrivere neppure il parere del Marx quando spiega: «libros I-XXI... primum singulos fuisse editos consentaneum est: quos coniunctim Lucilium ipsum edidisse prohoemio praeposito Varro auctor est»<sup>67</sup>, perché né il lessico usato in

<sup>62</sup> Marx I, XLIs., CXXXV; Cichorius 1908, 88-89.

<sup>63</sup> Marx I, XLVII, CXXXV; Cichorius 1908, 87-88.

<sup>64</sup> Marx I, XLVIII, CXXXV; Cichorius 1908, 89-91.

<sup>65</sup> Marx I, XLIX, CXXXVI.

<sup>66</sup> *Ibid.* XXVI-XXVII.

<sup>67</sup> *Ibid.* L.

*De lingua Latina* V 3 fa pensare a un proemio più che a un semplice *incipit*<sup>68</sup>, né c'è ragione di supporre che Lucilio avesse ripubblicato in blocco, attorno al 106 a.C., l'intera produzione degli ultimi quattro lustri, così come non v'è motivo di credere che in precedenza avesse riunito in silloge i cinque libri degli esordi. Se è vero infatti che Varrone parla degli *unius et uiginti libri* come di una parte distinta all'interno di un'opera più vasta, ché se fossero stati gli unici a lui noti il numerale sarebbe stato superfluo<sup>69</sup>, dalla sua notizia non si può però inferire che al di fuori di quei ventuno esistessero altri cicli di libri strutturati dal poeta in forma di raccolta organica, né che quegli stessi ventun libri fossero stati raggruppati dal poeta *a posteriori*. Semplicemente si può immaginare che, dopo l'intensa sperimentazione degli anni 131-129 a.C., riscontrato il successo dei primi libri, al punto di poter affermare (v. 1013 del libro XXX) *et sola ex multis nunc nostra poemata ferri*, e avendo definitivamente trovato nell'esametro il metro più congeniale alla sua poesia, Lucilio si sentisse ormai maturo per un progetto letterario di lunga durata e di ampio respiro, e iniziasse a pubblicare i libri seguenti con una numerazione progressiva fino a un totale di ventuno<sup>70</sup>. Tale fu, ad esempio, il *modus operandi* di Marziale, il quale aveva già al suo attivo diversi libri di epigrammi, quando diede avvio alla serie dei libri I-XII; la produzione precedente al libro I rimase esclusa dalla serie 'ufficiale' e numerata, e benché l'autore stesso si premurasse di segnalare ai lettori l'esistenza

<sup>68</sup> La formulazione è quella con cui viene abitualmente citato il verso incipitario o l'esordio di un testo: cf. Cic. *ac.* II 73 *Is qui hunc maxime est admiratus, Chius Metrodorus initio libri qui est de natura 'nego' inquit 'scire nos sciamusne aliquid an nihil sciamus eqs.'*; Fronto p. 159, 1ss. VdH<sup>2</sup> *Vnum edictum tuum memini m<e> animaduertisse, q<uo> pe<r>iculse scripseris <u>el indigna defecto aliquo libro; huius edicti initium<m est>: 'Fl<o>rere in suis ac<ti>bus inlibatam iuuentutem'*; Athon. *GLK VI 168,16 in secundo libro ode XVI, cuius initium 'non ebur neque aureum'*; 171,28; Claud. Don. *Aen. VII 1-2 p. 3,15 huic libro initium datur 'Tu quoque litoribus nostris, Aeneia nutrix, eqs.'*

<sup>69</sup> Ci si potrebbe chiedere perché Varrone si riferisca all'*initium* di tutti gli *unius et uiginti libri* anziché del solo libro I, e questo potrebbe anzi apparire un argomento a favore dell'esistenza della prima silloge (contenente quelli che successivamente sarebbero divenuti i libri XXVI-XXX) data per certa dal Cichorius in poi: essendovi due diverse raccolte luciliane, rispettivamente di cinque e di ventun libri, entrambe inizianti con un *liber I*, era necessario distinguere tra i rispettivi *incipit*. In realtà, quando Varrone scrisse il *De lingua latina* (pubblicato nel 45 a.C.), l'edizione corrente di Lucilio doveva essere ancora la più antica, cronologicamente ordinata, che anteponeva ai libri numerati I-XXI i cinque libri \*XXVI-XXX (vd. *infra*, p. 34), sicché parlare semplicemente di 'primo libro' avrebbe dato luogo a un'inevitabile ambiguità tra il primo libro del *corpus* e quello effettivamente intitolato *liber I*.

<sup>70</sup> Probabilmente a partire dal *II*, allorché riprese l'attività poetica dopo alcuni anni di silenzio, magari rimettendo in circolazione come *liber I* il libro sul *Concilium deorum* e sulla morte di Cornelio Lentulo Lupo, originariamente pubblicato (come tutti i precedenti, crediamo) senza numero.

di proprie poesie ‘giovani’ (I 113), solo le edizioni postume operarono l’aggregazione del materiale extravagante (*Liber de spectaculis*, *Xenia* e *Apophoreta* – questi ultimi con i numeri XIII e XIV) ai dodici libri del *corpus* principale.

Dinanzi alla vasta opera di Lucilio gli editori postumi operarono in almeno due modi diversi. In un primo momento disposero i vari libri nel semplice ordine di composizione:

5 libri non numerati + 21 libri numerati da Lucilio

131 ————— 129 a.C. 126 ca a.C. ————— — — —

*	*	*	*	*	I	II	III	IV	V	.....
(26)	(27)	(28)	(29)	(30)	1	2	3	4	5	.....
7 tr	7 tr	7 tr	7 tr	hex	hex	hex	hex	hex	hex	
		6 ia	6 ia							
		hex	hex							

e tale era senza dubbio la struttura dell’edizione luciliana usata da Varrone (ovvero dalla sua fonte lessicografica) per i nomi di pesci elencati in *ling.* VII 47:

Apud Lucilium:

*quod thynno capto cobium excludunt foras,*

v. 938: senario di sede incerta, da un libro compreso tra il XXVII e il XXIX

et: *occidunt, Lupe, saperdae te et iura siluri,*

54: esametro, dal libro I per la morte di L. Cornelio Lentulo Lupo

et: *sumere te atque amian*

1304: esametro di sede incerta.

Successivamente – e questa fu la sistemazione divenuta poi canonica – ristrutturarono il *corpus* secondo un criterio insieme metrico e gerarchico, e dunque a partire dai libri in esametri, dando la preminenza a quelli che Lucilio stesso aveva indicati come sua produzione ‘principale’ col numerarli da I a XXI, per poi passare alla produzione ‘minore’ dei libri non numerati e degli inediti, antepoendo quelli in metro dattilico (elegi compresi: XXII-XXV) a quelli in metro giambico e trocaico (XXVI-XXX)<sup>71</sup>. Il fatto che, insieme ai quattro libri contenenti versi comici, sia finito in coda anche il libro XXX, tutto esametrico, non depono necessariamente per la sua appartenenza a un’originaria silloge XXVI-XXX, ma può semplicemente dipendere dalla difficoltà di inserirlo tra gli altri libri in esametri, perché il rispetto della cronologia avrebbe imposto che esso precedesse il libro I, ma al prezzo di modificare la numerazione attribuita loro

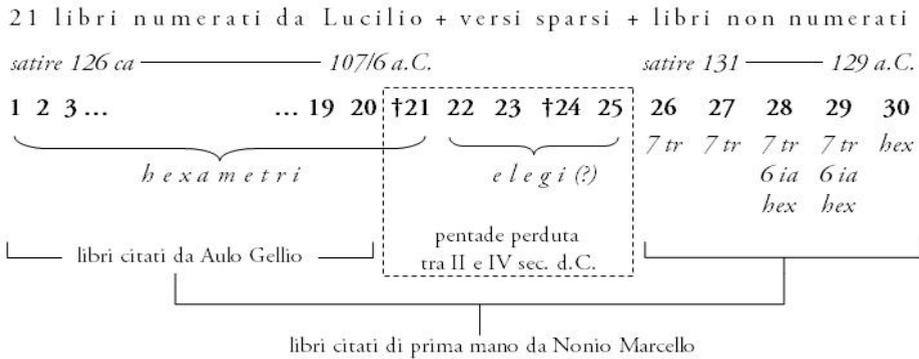
<sup>71</sup> Marx I, LII-LIV.

dallo stesso Lucilio<sup>72</sup>, mentre una sua collocazione dopo il XXI avrebbe comportato una vistosa incongruenza cronologica: meglio dunque lasciarlo in ultima posizione, dopo gli altri quattro libri più antichi, con sacrificio del criterio metrico, ma in un contesto cronologicamente coerente.

È probabile che, sul piano librario, il *corpus* così costituito venisse poi suddiviso in decenni, o meglio in pentadi. Lo suggerisce il fatto che Gellio conosca soltanto versi dei libri I-XX, che Nonio Marcello citi di prima mano solo dai libri I-XX e XXVI-XXX, che dei libri XXII, XXIII e XXV possediamo in tutto non più di sei o sette frammenti, e che nessuna fonte riporti citazioni dai libri XXI e XXIV: segno che la pentade XXI-XXV, forse perché contenente in gran parte scritti non satirici, era incorsa in un precoce oblio, probabilmente prima che il testo del poeta transitasse dai *uolumina* ai codici<sup>73</sup>; d'altro canto, proprio il fatto di aver formato una pentade basta a spiegare la coesione e l'autonomia dei libri XXVI-XXX, che sulla scrivania di Nonio Marcello costituivano evidentemente un *corpus* (e probabilmente, come si è visto, un *codex*) distinto da quello dei libri I-XX.

<sup>72</sup> Cosa che avverrà ad esempio nei manoscritti della tradizione A (o *a*) di Marziale, dove la collocazione - cronologicamente corretta - dell'extravagante *Liber de spectaculis* in testa al *corpus* principale, cioè prima del libro I, ha determinato l'erronea rinumerazione dei libri successivi: cf. Mastandrea 1997, 283-286.

<sup>73</sup> *Aliter* Marx I, XXIXs., che crede all'esistenza di tre *corpora* distinti 1-21, 22-25, 26-30: «Neque enim quisquam arbitrabitur casu esse factum, quod libri illius XXI nullum hodie extat fragmentum, sed ideo, quod in fine corporis illius positus erat librorum XXI, aut neglegebatur ille a grammaticis ut ultimus omnium prae antecedentibus, aut omnino perierat, ita ut exemplar illud, cuius apographis usi sunt grammatici saeculo p. Chr. II ineunte, non iam exhibuerit librum XXI. Quod multo sane probabilius. Erat igitur liber ille similis archetypi codicum Palatinorum Plauti, qui fabularum XXI ultimam perdidit Vidulariam... Denique librum XXII noui corporis initium fuisse ipsae reliquiae demonstrant quae satis copiosae ex hoc libro seruatae sint cum ex XXIII unus uersus, ex XXIV nihil sit seruatum, de duobus uerbis e libro XXV adlatis est quod dubites... Itaque magna lacuna separati libri I-XXI a XXII-XXV, maiore lacuna hi distincti sunt a libris XXVI-XXX». Cichorius 1908, 93-94 obietta giustamente che la tesi di Marx circa la scomparsa del XXI libro presuppone che già nel I sec. d.C. la tradizione del *corpus* I-XXI di Lucilio si fosse ridotta a un unico esemplare, il che è impossibile; dal canto suo egli ritiene che il XXI libro fosse trascurato dai grammatici perché non conteneva satire ma poesie d'amore per la liberta Collira (vd. *supra*, p. 23 n. 36). Per la stessa ragione, secondo Christes 1986, 71-72, accanto alla suddivisione I-XXI, XXII-XXV, ne fu operata un'altra, I-XX, XXI-XXV, che accomunò il libro XXI al destino degli altri libri non satirici del poeta.



Non v'è insomma alcuna prova che Lucilio abbia pubblicato insieme, anziché separatamente, i libri XXVI-XXX, né – qualora lo abbia fatto – che vi abbia premesso un apposito componimento proemiale. In assenza di indizi esterni derivanti dalla *lex Lindsay* o dalle poche notizie sulla trasmissione antica del testo, e venuti meno anche gli argomenti cronologici del Cichorius, l'unica ragione per ipotizzare una satira introduttiva al XXVI libro è quella, assai fragile, che «tatsächlich enthält ein Teil der Fragmente... so prinzipielle Aussagen, daß man ihnen die exponierte Stellung am Anfang des Buches... zubilligen möchte»<sup>74</sup>. Ma, evidentemente, nulla impone che dichiarazioni di poetica debbano collocarsi all'inizio di un'opera letteraria anziché in altri punti strutturalmente rilevanti. Virgilio ha rivendicato la nobiltà della musa agreste con una *recusatio* della poesia epica modellata sul prologo callimacheo degli *Aitia*, ma la ha sapientemente spostata all'inizio dell'*Ecloga* 6, a introdurre la seconda parte delle *Bucoliche*. La *recusatio* di Lucilio e molti dei suoi spunti apologetici riecheggiano puntualmente nella prima satira del II libro di Orazio, ma il I libro, che sarà stato anche più fedele al modello luciliano (se pur non nella misura che ritiene Scholz), colloca le sue due satire dedicate a questioni di poetica rispettivamente all'interno (4) e alla fine (10) della raccolta; quanto alle satire programmatiche con cui si aprono rispettivamente l'opera di Persio e quella di Giovenale, esse non si rifanno necessariamente all'esempio di Lucilio più che a quello del II libro delle satire oraziane.

Neppure il fatto che i versi in cui Lucilio circoscrive la cerchia dei propri lettori ideali siano evocati da Cicerone (e da Plinio su suo esempio) in contesti proemiali è di per sé un indizio probante circa la loro posizione originaria. Orazio riecheggia questi stessi versi, seppure non il loro sorridente *understatement*, per suggellare la decima e ultima satira del suo I libro (81-92)<sup>75</sup>:

Plotius et Varius, Maecenas Vergiliusque,  
Valgius, et probet haec Octavius, optimus atque

<sup>74</sup> Christes 1971, 72.

<sup>75</sup> Fiske 1920, 348-349; Fraenkel 1957, 182: «un elegante omaggio allo stesso Lucilio di cui aveva poco prima criticato le imperfezioni».

Fuscus, et haec utinam Viscorum laudet uterque!  
 Ambitione relegata te dicere possum,  
 Pollio, te, Messalla, tuo cum fratre, simulque  
 uos, Bibule et Serui, simul his te, candide Furni,  
 compluris alios, doctos ego quos et amicos  
 prudens praetereo; quibus haec, sint qualiacumque,  
 arridere uelim, doliturus si placeant spe  
 deterius nostra. Demetri, teque, Tigelli,  
 discipularum inter iubeo plorare cathedras.  
 I, puer, atque meo citus haec subscribe libello,

e ad essi sembra rifarsi alla lontana anche la fine della prima satira di Persio (vv. 123-134), con il duplice *identikit* del lettore auspicato e di quello rifiutato:

Audaci quicumque afflate Cratino  
 iratum Eupolidem praegrandi cum sene palles,  
 aspice et haec, si forte aliquid decoctius audis.  
 Inde uaporata lector mihi ferueat aure,  
 non hic qui in crepidas Graiorum ludere gestit  
 sordidus et lusco qui possit dicere 'lusce',  
 sese aliquem credens Italo quod honore supinus  
 fregerit heminas Arreti aedilis iniquas,  
 nec qui abaco numeros et secto in puluere metas  
 scit risisse uaffer, multum gaudere paratus  
 si cynico barbam petulans nonaria uellat.  
 His mane edictum, post prandia Callirhoen do.

Ma, di nuovo, la collocazione delle due imitazioni nei rispettivi contesti nulla ci dice circa la posizione che il passo di Lucilio poteva avere all'interno del XXVI libro, salvo il fatto che anche nel suo caso il discorso cadeva forse in chiusura di componimento.

### 3. Tre temi di argomento letterario

Veniamo dunque a esporre la nostra ipotesi di ricostruzione delle tre sezioni di argomento letterario, la cui ossatura abbiamo precedentemente tentato di definire sulla base della *lex Lindsay* (vd. tabella alle p. 21-22).

#### a) *La critica della poesia tragica*

Di questa notissima – e assai ben indagata – porzione del XXVI libro ci siamo già occupati in dettaglio alcuni anni fa, sicché qui potremo limitarci ai soli risultati della

ricostruzione proposta in quella sede<sup>76</sup>. La critica di Lucilio, tutta orientata a mettere in luce gli aspetti di irrealismo, artificiosità e inverosimiglianza della tragedia latina, è chiaramente condotta nella prospettiva di chi, al contrario, ha scelto per la propria musa un tipo di scrittura comica, dimessa, strettamente ancorata alla rappresentazione della realtà quotidiana. Per i poeti di coturnate l'elemento prodigioso, il tratto fantastico, l'effetto sbalorditivo, come i serpenti alati che si portano via il carro di Medea, sono ingredienti irrinunciabili:

587

*nisi portenta anguisque uolucris ac pinnatos scribitis*  
non scrivete se non di prodigi e di volanti draghi alati;

il loro orizzonte, popolato esclusivamente dei casi straordinari di eroi e di personaggi di stirpe regale, esclude la dimensione dell'umanità 'normale' e comune, dalla cui banalità essi rifuggono con orrore:

G2 608

< - × > *nunc ignobilitas his mirum ac monstrificabile*  
... ora, l'anonimato per loro (è) cosa strana e orripilante.

La ricerca del *pathos* attraverso la rappresentazione della sofferenza, dell'afflizione e del degrado fisico sfocia facilmente in un espressionismo esagerato e di dubbio gusto, come nel caso del *Telephus* di Accio e di Antiopa prigioniera di Dirce nell'omonima tragedia di Pacuvio:

F1 599-600

< - × - × - × - × - > *hic cruciatur fame,*  
*frigore, inluuie, inbalnitie, inperfundit <ti>e, incuria*  
... qui (costui?) si tormenta con la fame,  
con freddo e penuria di bagni, di lavacri, di abluzioni e di cure

F2 597-598

*squalitate summa ac scabie, summa in aerumna, obrutam,*  
*neque inimicis inuidiosam neque amico exoptabilem*  
fra gravissimi stenti, sepolta da somma sporcizia e sozzura,  
tale da non ispirare odio ai nemici né desiderio a un amante.

---

<sup>76</sup> Mondin 2003; alla bibliografia ivi citata si aggiungano le ottime pagine di Perruccio in Mattiacci - Perruccio 2007, 24-39.

Quando attaccano a lamentare le proprie sventure, gli eroi della scena usano un'eloquenza del tutto inadatta a suscitare compassione, e perdono così ogni residuo di credibilità:

603-604

*si miserantur se ipsi, uide ne illorum causa superior  
e loco, <quo> conlocavit <- x - x, decidat>.*

se commiserano se stessi, vedi un po' se la loro causa, che è migliore,  
non <finisca per cadere> dal luogo <ove l'>ha posta (la divinità, la sorte?)

Il caso proverbiale di Aiace, il campione che tante volte ha salvato l'esercito acheo dalla distruzione, e che dinanzi al passo supremo del suicidio si mette a disquisire con tornita eloquenza sul modo in cui togliersi la vita:

606

*solus <et> iam uim de classe prohibuit Vulcaniam,*  
anche la furia di Vulcano stornò egli solo dalla flotta,

601

*suspendatne se <se> an gladium incumbat, ne caelum bibat*  
se impiccarsi o gettarsi sulla spada, per non sorbire più l'aere;

una citazione quasi-letterale di Pacuvio (*trag.* 112 R.<sup>3</sup>):

**B1** 653

*di monerint meliora, amentiam auerruncassint tuam*

ti mostrino gli dèi miglior partito, stornassero da te la tua stoltezza!;

due versi di argomento iliadico che alludono a una crisi di comando nel campo acheo:

607

*domuitionis cupidi imperium regis paene inminuimus*  
vaghi di redire in patria, quasi abolimmo la potestà del re

**C2** 654

*ego enim contemnificus fieri et fastidire Agamemnonis*

io infatti a farmi sprezzante e ad avere Agamennone a sdegno;

un frammento relativo alla morte di Aiace Oileo, colpito dalla vendetta di Atena durante il ritorno da Troia:

656-657

*nec †minimo et† prosperatur pax, quod Cassandram <∪ ∪ >*

*signo deripuit,*

né ... si può propiziare la pace, perché Cassandra ...

strappò giù dalla statua;

le parole di un personaggio che esprime la rassegnazione degli inferiori dinanzi alle offese dei potenti:

**A4** 658

*facile deridemur, scimus capital esse irascier*<sup>77</sup>

veniamo derisi impunemente, sappiamo che adirarci ci può costar la vita:

tutte queste riprese o imitazioni di passi tragici ci fanno intravedere una serrata analisi dello stile stucchevole e ampolloso della drammaturgia contemporanea, che anziché suscitare in Lucilio coinvolgimento e piacere estetico, spesso gli ha ispirato noia e insofferenza, soprattutto

650

*si quod uerbum inusitatum aut zetematium offenderam*

se mi ero imbattuto in una parola inconsueta o in qualche disquisizione.

Di qui la scelta radicalmente opposta di una poesia indifferente al plauso del grande

---

<sup>77</sup> L'affinità con Enn. *scaen.* 331 V.<sup>2</sup> = 280 Joc. *palam muttire plebeio piaculum est* (dal *Telephus*, cf. Marx II, 240 *ad l.*) e con Publil. *sent.* P 34 *potenti irasci sibi periculum est quaerere* invita a supporre che anche nel nostro caso possa trattarsi di una *sententia* scenica o della sua parodia. Marx pensava alle parole di un parassita (cf. Scholz 1986, 348), Terzaghi 1934, 135 a un passaggio dedicato al *furor* dell'ira di una satira di argomento etico, Warmington 1938, 213 a una frase di Lucilio professante indifferenza verso le derisioni. Particolarmente fortunata la linea inaugurata da Schmitt 1914, 21, che legge il frammento come la protesta di una delle vittime della mordacità del poeta; Krenkel procede su questa linea e identifica il parlante con il letterato con cui Lucilio polemizza nella satira proemiale, che egli identifica con Accio (Krenkel 1957, 190-191 e n. 145: «es dürfte auch für Accius bei Lebzeiten des Scipio ... eine Beleidigung von dessen Freund Lucilius nicht ohne Risiko gewesen sein»): cf. Christes 1971, 126; Garbugino 1990, 198; Haß 2007, 188, ma vd. *contra* le giuste riserve di Perruccio in Mattiacci - Perruccio 2007, 27 n. 66.

pubblico e volta a catturare l'attenzione di uno specifico uditorio, che non sappiamo come venisse qualificato:

588-589

*nunc itidem populo <placere nolo> his cum scriptoribus:*<sup>78</sup>  
*uoluimus capere animum illorum <- x - x - u u >.*

Ora, <non voglio piacere> così al popolo insieme a questi scrittori:  
 ho voluto conquistare l'attenzione di coloro...

Qualcuno ha proposto di collocare dopo questo passaggio i vv. 592-596 con il duplice elenco dei lettori auspicati e di quelli scongiurati<sup>79</sup>, e si tratterebbe di uno sviluppo assai naturale; in tal caso, stando alle imitazioni di Orazio e di Persio (vd. *supra*, p. 36s.), si potrebbe anche immaginare che la satira terminasse così, e che il tema successivo ricadesse in un nuovo componimento.

*b) Le propensioni individuali e l'istinto satirico*

Come si è visto, dalla combinazione delle serie noniane che abbiamo indicato come **B** e **C** si ricava con buona certezza la sequenza dei vv. 628-629-625*ab*. A questo nucleo essenziale, anche grazie al confronto con le pagine programmatiche dei satirici successivi, si possono ancorare con una certa verosimiglianza altri frammenti, per lo più riportati dallo stesso Nonio, che sembrano restituire nel complesso uno sviluppo coerente. Se, come si crede, Lucilio mirava a presentare la propria opzione per la Musa satirica come il frutto di una spinta innata, giustificabile secondo il tradizionale assunto della varietà delle inclinazioni individuali, come avviene in Hor. *sat.* II 1,24ss.:

*Quid faciam? saltat Milonius, ut semel icto  
 accessit feruor capiti numerusque lucernis;  
 Castor gaudet equis, ouo prognatus eodem  
 pugnis; quot capitum uiuunt, totidem studiorum  
 milia: me pedibus delectat claudere uerba  
 Lucili ritu,*

non andremo molto lontani dal vero ponendo a capo di questa parte della ricostruzione il verso:

<sup>78</sup> I mss. di Nonio hanno *nunc itidem populo istum scriptoribus*; l'emendazione è di Marx.

<sup>79</sup> Vrugt-Lentz 1966, 354-355.

623

*ita ut<i> quisque nostrum e bulga est matris in lucem editus*<sup>80</sup>  
 <natura vuole che siamo>  
 così come ognuno di noi è venuto alla luce dalla saccoccia materna.

Fin dall'inizio, dunque, Lucilio sembra sfacciatamente ostentare la propria vocazione 'comica', guastando con la crassa nota plebea della *bulga matris*<sup>81</sup> il linguaggio aulico della clausola *in lucem editus*, che è solenne locuzione condivisa dal frasario tragico e dalla scrittura filosofica<sup>82</sup>. Dotati già alla nascita di una distinta personalità, gli individui manifestano diametrali differenze di gusti e di aspirazioni:

**B2 628**

*ut ego effugiam, quod te in primis cupere apisci intellego,*  
 sicché io rifuggo da ciò che, capisco, tu brami sommamente di raggiungere,

**C3 629**

*et quod tibi magno opere cordi est, mi uementer displicet,*  
 e ciò che a te sta grandemente a cuore, a me riesce oltremodo sgradito,

e tale sarà il caso appunto di Lucilio e del suo interlocutore anche nell'ambito specifico delle opzioni letterarie. Questo mi pare il luogo più idoneo per inserire il verso seguente, certamente pronunciato da Lucilio:

<sup>80</sup> Per l'interpretazione vd. Christes 1971, 78-79 e Garbugino 1990, 143. Secondo entrambi gli studiosi il lemma di Nonio p. 78,2 M. *BVLGA est folliculus omnis, quam et cruminam ueteres appellarunt. et est sacculus ad brachium pendens* dimostrerebbe, per via del termine *folliculus*, che egli trovava il v. 623 subito dopo il v. 622, e comunque nel medesimo contesto. In realtà la voce noniana mostra che la definizione di *bulga* è stata formulata sui primi due esempi (Lucil. vv. 243-246 e Varro *Men.* 343), dove la parola ha il significato proprio di 'borsa, borsello', mentre il v. 623, dove invece essa è usata in senso figurato, è stato aggiunto per terzo come *extra-quotation* invero non del tutto pertinente.

<sup>81</sup> Che ricorrerà anche nel contesto osceno di v. 73 *in bulgam penetrare pilosam*: per la metafora anatomica vd. Adams 1982, 121 e Montero Cartelle 1991, 50-51, alla cui documentazione sarà da aggiungere il precedente di Archil. frg. 119,1 W. πεσειν δρήστην ἐπ' ἀσκόν segnalato da Marx II, 35 *ad l.*

<sup>82</sup> La ritroviamo in Cic. *Tusc.* I 115 = *carm.* frg. 77,2 Soub. ... *in lucem editus* come 'traduzione' di Eur. F 449,2 K., poi in Sen. *Oed.* 939 ... *in lucem editis*, *Octauia* 636 ... *in lucem edidi*; per l'uso in contesti filosofici e dottrinari Cic. *leg.* I 16; *Tusc.* III 1,2; *Ou. met.* XV 221; *Manil.* V 142; *Sen. clem.* I 5,7; *Gell.* XII 5,7; XIV 1,19; *Censorin.* III 5; *Aphthon.* *GLK* VI 158,13; *Amm.* XXI 14,3; *Macr. Sat.* I *praef.* 2; *Boeth. in categ. comm.* 4 p. 279D.

612

*ueterem historiam inductus studio scribis ad amores tuos*

tu, spinto dalla tua passione, scrivi di storia passata agli amici del cuore,

dove, più ancora dell'oggetto in sé, ad essere messo in rilievo è il movente della scelta, quello *studium* che induce l'uno a farsi scrittore di storia, l'altro a impugnare la penna del poeta satirico. Lucilio avrà dunque completato l'antitesi esprimendo la propria vocazione intellettuale («Io, invece...»), per giungere a una prima conclusione, che otteniamo congiungendo al frammento 625*ab* altri due versi appartenenti a questo libro, vale a dire il v. 626, per via del *quodque* iniziale che ben si connette a *quod re<re> utilem*, e il v. 630, che sembra fornire un'adeguata apodosi all'ipotetica *si tibi porro...*:

C4 625*a* *si*  
 625*b* *tibi porro istaec res idcirco est cordi, quod re<re> utilem*<sup>83</sup>,  
 626 *quodque te in tranquillum ex saeuis transfer<t> tempestatibus*,  
 630 *summ̄is nitere opibus*<sup>84</sup>, *at ego contra ut dissimilis siem*

*se*

a te poi codesta cosa perciò sta a cuore, perché la ritieni utile  
 e perché dalle aspre bufere ti conduce in un porto tranquillo,  
 adoprati col massimo delle forze, ma io, al contrario, d'esser diverso ...

Alla nobile attività dell'amico, che cerca nei prediletti studi storici una pausa di *otium* sereno benché non privo di utilità<sup>85</sup>, il poeta avrà quindi opposto il proprio *engagement*

<sup>83</sup> *Rere* è l'economica emendazione del Iunius (Adriaen de Jonghe, ed. di Nonio, Antverpiae 1565, p. 117) accolta da tutti gli editori luciliani o espungendo *si* (Lachmann, Marx, Warmington, Krenkel) o rinviandolo alla fine del verso precedente (Terzaghi, Charpin, Garbugino, cf. Christes 1971, 128 n. 126). Tra gli editori di Nonio, Mueller corregge *si tibi porro istaec res cordi idcirco est, quod rere utilem* sia nell'ed. luciliana sia in Non. p. 88,1, Onions (seguito da Lindsay) *si tibi porro istaec res idcirco est cordi, quod re utilest*.

<sup>84</sup> Per l'espressione vd. Plaut. *Merc.* 111-112 *ex summ̄is opibus uiribusque usque experire, nitere, / erus ut minor opera tua seruetur*; per l'*allure* del contesto da noi ricostruito Orient. *comm.* I 315-318 *Quare post mortem sequitur si uita perennis / laetificans iustos discruciansque reos, / uiribus et totis et totis nitere uotis, / quae rectum ducunt continuare uias*.

<sup>85</sup> Essendo necessario emendare il tradito *transfer* a v. 626, *transfer<t>* di Mercier appare paleograficamente più probabile di *transfer<s>* del Dousa. Per la metafora del porto tranquillo Marx II, 231 *ad loc.* pensa a Lucr. V 8ss. *dicendum est, deus ille fuit, deus, inclute Memmi, / qui princeps uitae rationem inuenit eam quae / nunc appellatur sapientia, quique per artem / fluctibus e tantis uitam tantisque tenebris / in tam tranquillo et tam clara luce locauit*, e al concetto epicureo della *galène*, cui non è estraneo quello di *utilitas* (Lucr. I 331ss., III 206s.), sicché in sostanza «agitur de philosophiae studio Epicureae» (idea condivisa da Garbugino 1990, 222-223). In

di occhiuto cronista dei costumi contemporanei, non senza sottolineare l'urgenza etica della sua denuncia:

**E1** 647-648

< - × - × - × > *si hic uestimenta eleuit luto,*  
*ab eo risum magnum imprudens ac cachinnum subicit.*

Schmitt legge la frase come una domanda retorica: «Wenn der seine Kleider mit Schmutz beschmiert hat, ist er so töricht, daraufhin ein lautendes, schallendes Gelächter anzuschlagen?», e suggerisce questo possibile prosieguito: «Nein, im Gegenteil, er wird sich still verhalten und seine Beschmutzung den Blicken zu entziehen suchen. Seine *sordes animi* trägt er aber lachend zu Schau!»<sup>86</sup>. A prescindere dall'intonazione interrogativa, né necessaria né probabile, l'interpretazione letterale del frammento difficilmente può cogliere nel segno. Se qui *risum subicere* significa 'scoppiare a ridere' come in Gell. XVII 3,4 *maiorem illi risum subiciunt, neque id destiterunt, nisi...* e Apul. *met.* I 21,8 *ad haec ego risum subicio*, il soggetto di v. 648 dev'essere diverso da *hic* di v. 647 e *imprudens* vale per *stultus, ineptus*: «se costui s'è insozzato di fango il vestito, (egli) per questo si mette sciocamente a rider forte e a sghignazzare»; se invece *subicere* significa 'indurre, suscitare' il riso<sup>87</sup>, come ritengono i più, entrambe le proposizioni hanno come soggetto

---

realtà il verso può riferirsi all'adozione di qualsiasi tranquillizzante indirizzo spirituale e perciò alla filosofia *tout court* (Cic. *Tusc.* V 2; la metafora varrà anche per la conversione religiosa: isiaica in Apul. *met.* XI 15,1, cristiana in ps. Paul. Nol. *carm.* 32,153ss.) o ad altro cambiamento del progetto o delle condizioni di vita, a seconda della situazione adombrata da *tempestates*. Gli interpreti prediligono il senso 'alcaico' di tempesta politica, disordini civili ecc. (cf. Cic. *Cluent.* 50; *Sest.* 34; *Planc.* 39; *rep.* I 1), donde la varietà delle esegesi e pertanto dei contesti in cui il verso si presta ad essere inserito, compreso quello del dibattito letterario. Al di là dell'identificazione dell'interlocutore, in cui preferiamo non seguirlo, l'ipotesi più plausibile ci appare quella di Cichorius 1908, 111-112: Lucilio si rivolgerebbe a uno storico (secondo lui il giovane Giunio Congo), la cui scelta letteraria (*ueterem historiam scribere*) avrebbe insieme la proverbiale *utilitas* rivendicata alla storiografia, e il vantaggio di estraniarlo dalla tumultuosa realtà contemporanea per studiare quella antica: cf. Liu. *praef.* 5 *ego contra hoc quoque laboris praemium petam, ut me a conspectu malorum quae nostra tot per annos uidit aetas, tantisper certe dum prisca illa tota mente repeto, auertam, omnis expertus curae quae scribentis animum, etsi non flectere a uero, sollicitum tamen efficere posset*. L'interpretazione rimane valida anche leggendo *transfer<s>*: cf. Sall. *Cat.* 4 *Igitur ubi animus ex multis miseriis atque periculis requieuit et mihi reliquam aetatem a re publica procul habendam decreui, ... statui res gestas populi Romani carptim, ut quaeque memoria digna uidebantur, perscribere, eo magis, quod mihi a spe, metu, partibus rei publicae animus liber erat*.

<sup>86</sup> Schmitt 1914, 20-21.

<sup>87</sup> Per questo significato vd. esempi come Liu. III 48,8 *cetera, quae in tali re muliebris dolor,*

*hic, e imprudens* mantiene il suo consueto valore etimologico: «se costui s'è insozzato di fango il vestito, senz'avvedersene [o «con la sua disattenzione»] provoca per questo grandi risate e sghignazzi». Comunque sia, diversamente da come intende Schmitt, il frammento parla di un tale che si sporca e di qualcun altro che ride sguaiatamente. Ottima però, anche rispetto alle altre esegesi, l'idea della «verkehrte Beurteilung äußeren und innerlichen Makels», che ritroviamo ad es. in Iuu. 14,64-69:

Ergo miser trepidas, ne stercore foeda canino  
 atria displiceant oculis uenientis amici,  
 ne perfusa luto sit porticus, et tamen uno  
 semodio scobis haec emendat seruulus unus:  
 illud non agitas, ut sanctam filius omni  
 aspiciat sine labe domum uitioque carentem?,

e ottimo anche il confronto, avanzato dallo stesso Schmitt, con Hor. *epist.* I 1,94ss.:

Si curatus inaequali tonsore capillos  
 occurri, rides; si forte subucula pexae  
 trita subest tunicae uel si toga dissidet impar,  
 rides: quid mea cum pugnat sententia secum,  
 quod petiit spernit, repetit quod nuper omisit,  
 aestuat et uitae disconuenit ordine toto,  
 diruit, aedificat, mutat quadrata rotundis?  
 insanire putas sollemnia me neque rides, eqs.

E appunto questa è la prospettiva in cui andrà inteso il nostro frammento: come Mecenate sbaglia nel giudicare con maggior severità le ineleganze esteriori che le incoerenze comportamentali dell'amico, così – può aver detto Lucilio – la gente ride alle spalle di uno che va in giro coi vestiti sporchi, mentre la bruttura morale, che è cosa ben più scandalosa, non suscita alcun clamore. Ebbene, proprio questa egli vuole invece denunciare nei suoi versi, come gli riconoscerà Orazio, *sat.* II 1,62ss.:

est Lucilius ausus  
 primus in hunc operis componere carmina morem,

---

*quo est maestior inbecillo animo, eo miserabilia magis querentibus subicit; Val. Max. IV 1,7 Huius uiri mentio subicit ut de septem sapientium moderatione referam; VI 4 ext. 1 Cuius mentio mihi subicit quod aduersus D. Brutum in Hispania grauius dictum est referre; Rut. Lup. I 2 Sed cum ad supplicium sumendum se confirmaret, multa simul eum reuocabant: officia, consuetudo, tempus, existimatio, periculum, religio, quae singula proprias ei cogitationes ad remorandum subiciebant.*

detrahere et pellem, nitidus qua quisque per ora  
cederet, introrsum turpis,

e come Lucilio stesso si farà dire da un detrattore (v. 1019 *quid tu istuc curas, ubi ego oblinar atque uoluter?*), in una pagina programmatica del XXX libro tutta giocata sull'immagine della sozzura come metafora di abiezione (1018 *hic in stercore humi fabulisque, fimo atque sucerdis*; 1033 *quem scis scire tuas omnes maculasque notasque*). Quindi anche il nostro poeta, al pari dei suoi continuatori, avrà spiegato la vocazione satirica come un fisiologico, insopprimibile impulso<sup>88</sup>, sicché non è difficile seguire quanti assegnano a questo libro il frammento d'incerta sede tramandato sotto il nome di Lucilio da Seru. *Aen.* X 564:

957-958

< - × - × - × - × > *mihī necesse est <e>loqui,*  
*nam scio Amyclas tacendo peri<i>sse < - × - ∪ ∪ >*<sup>89</sup>  
mi è giocoforza dirlo,  
perché so che Amicle tacendo andò in rovina ...

Lo sviluppo successivo si può così immaginare. Lucilio, prevenendo con la tecnica dell'*occupatio* un'obiezione dell'interlocutore:

**A5** 651-652

*at enim dicis: 'clandestino tibi quod commissum foret,*  
*neu muttires quicquam, neu mysteria efferres foras'*<sup>90</sup>

<sup>88</sup> Cf. Hor. *sat.* II 1,5ss. *ne faciam, inquis, / omnino uersus? ... peream male si non / optimum erat: uerum nequeo dormire*; Pers. I 11s. *ignoscite (nolo, / quid faciam?) sed sum petulanti splene, cachinno*; Iuu. 1,30s. *difficile est saturam non scribere. Nam quis iniquae / tam patiens urbis, tam ferreus, ut teneat se...?*

<sup>89</sup> La proposta di assegnare il frammento al XXVI libro fu avanzata da Cichorius 1908, 119 n. 1, che però pensava a un passaggio di argomento etico sul tema della sincerità dei veri amici (cf. vv. 611 e 953; cf. Warmington 222ss.); il primo a riferire i due versi al concetto della *parrhesia* satirica e a collegarli ai vv. 651-652 è stato Terzaghi (vd. n. sg.); cf. Vrugt-Lenzt 1966, 356; Christes 1971, 79. Accettabile la forma testuale stabilita da Marx (per il v. 957 cf. Plaut. *Asin.* 23-24 *iurato mihi / uideo necesse esse eloqui quidquid roges* e Men. 117-118 *ita omnem mihi / rem necesse eloqui est, quidquid egi atque ago*), nonostante la durezza dello iato nel secondo piede del v. 958: *nám sció | Amyclás tacéndo péri<i>sse <ántiquum óppidúm>* (l'integrazione *exempli causa* è dello stesso Marx); lo iato poi sarà prosodico o meno a seconda che *Amyclas* sia da scandire con *-y-* come in tutta la successiva poesia latina, o con *-y-* come in Acc. *trag.* 267 R.<sup>3</sup>. L'emendazione di J.Soubiran *nam scio tacendo Amyclas periisse...*, adottata da Charpin III 89 *frg.* SP 12, elimina ogni problema, «ma rimane il dubbio che si tratti di un intervento normalizzante, metodicamente sconsigliabile» (Timpanaro 1994, 396 n. 21).

<sup>90</sup> L'accostamento di questo frammento con il precedente si deve a Terzaghi, che li dispone

ma tu dici: 'se una cosa ti fosse stata confidata di nascosto,  
non dovresti farne parola, né mettere in piazza il segreto',

avrà spiegato che una cosa è tradire il dovere del riserbo, altra mettere alla berlina i vizi,  
secondo quello che sarà poi l'argomentare di Orazio, *sat.* I 4,78-91:

'Laedere gaudes'  
inquit, 'et hoc studio prauus facis.' Vnde petitum  
hoc in me iacis? est auctor quis denique eorum  
uixi cum quibus? Absentem qui rodit amicum,  
qui non defendit alio culpante, solutos  
qui captat risus hominum famamque dicacis,  
fingere qui non uisa potest, *commissa tacere*  
*qui nequit*, hic niger est, hunc tu, Romane, caueto.  
[...]

Ego si risi quod ineptus  
pastillos Rufillus olet, Gargonius hircum,  
liuidus et mordax uideor tibi?

In secondo luogo – poteva proseguire il poeta –:

590-591  
< – × – × – × – × > *ego ubi quem ex praecordiis*  
*exfero uersum*

quando dal fondo del cuore

tiro fuori un verso,

il risultato, posto che

632  
*euadat saltem aliquid aliqua, quod conatus sum <loqui?>*<sup>91</sup>,

però in ordine inverso (651-652 = 629-630 T., 957-958 = 631-632 T.); cf. Terzaghi 1934, 103:  
«L'interlocutore rimprovera il poeta di avere, come diremmo, la lingua lunga e di colpir troppa  
gente con le sue satire. E Lucilio risponde: "ma tu mi obietti: 'non dovresti dire una parola  
di quanto ti fosse affidato in segreto, né dovresti divulgarlo, come non si divulgano i misteri'.  
<Benissimo, e lo farei, se potessi tacere>. Ma io ho necessità di parlare, perché so che Amicle, per  
troppo tacere, andò in rovina"».

<sup>91</sup> I due frammenti erano messi in relazione da Fiske 1920, 373 perché in entrambi «Lucilius  
asserted that his message was sincere for it came from the heart and must therefore be delivered  
and heard, whatever its literary form might be»; la loro associazione si deve a Puelma Piwonka  
1949, 89 e 118. Tutti gli editori da Lachmann in poi ritengono il v. 632 lacunoso del primo trocheo

in qualche modo riesca almeno qualcosa di ciò che ho tentato <di dire?>.

viene affidato a dei custodi gelosi. Qui forse Lucilio dispiegava la bellissima immagine di se stesso intento a confidarsi con i soli suoi libri, che sarà eternata da Orazio, *sat.* II 1,30-35:

ille uelut fidis arcana sodalibus olim  
credebat libris, neque si male cesserat usquam  
decurrens alio, neque si bene; quo fit ut omnis  
uotiuua pateat ueluti descripta tabella  
uita senis,

che Orazio stesso fa propria in *sat.* I 4,136-138

haec ego mecum  
compressis agito labris; ubi quid datur oti  
illudo chartis,

e che Persio riprenderà in un contesto di schietto sapore luciliano (1,119-121)<sup>92</sup>:

Me muttire nefas? nec clam? nec cum scrobe? nusquam?  
hic tamen infodiam. Vidi, uidi ipse, libelle:  
auriculas asini quis non habet?

E se poi gli amici hanno insistito per conoscere qualcuno di questi scritti, Lucilio ha acconsentito, ma non senza selezionare le pagine che si potevano mostrare e le persone da metterne a parte:

---

(– ∪ *euadat saltem* etc.); preferisco con Mueller e Lindsay considerarlo mutilo dell'ultimo, così da mantenere unito il poliptoto *aliquid aliqua* prima della dieresi e far cadere la relativa dopo di essa. Secondo Fiske 1909, 127 il passo è richeggiato da Pers. 1,44-46 *Quisquis es, o modo quem ex aduerso dicere feci, / non ego cum scribo, si forte quid aptius exit, / quando haec rara auis est, si quid tamen aptius exit, / laudari metuum*: «Since Nonius, p. 293, 3, here glosses *euadere* by *exire*, the paraphrase is obvious», e alla n. 2: «*aliquid aliqua* is also aptly paraphrased by *si quid... si quid*».

<sup>92</sup> Complice il verbo *muttire*, che richiama Lucil. v. 652: Fiske 1909, 130-131; Lucilio del resto è appena stato nominalmente evocato, insieme a Orazio, come modello della *libertas* satirica (vv. 114-115 *secuit Lucilius urbem, / te Lupe, te Muci, et genuinum fregit in illis*).

687

*quod is intellegebar posse, <uix> ad paucos rettuli*<sup>93</sup>,

ciò che, si capiva, io potevo, &lt;a stento&gt; l'ho rimesso a poche persone,

giusta quella scelta di riserbo che ritroveremo in Orazio (*sat.* I 4,73-74 *nec recito cuiquam nisi amicis, idque coactus, / non ubiuis coramue quibuslibet*; 10,74 *contentus paucis lectoribus*; *epist.* I 20,4 *paucis ostendi gemis*), e che Persio provvederà, da par suo, a estremizzare fino al solipsismo (1,2 *'Quis leget haec?'* *Nemo. 'Nemo?'* *Vel duo uel nemo*). Mi è facile credere che, dinanzi a questo programma letterario di profilo volutamente basso, l'interlocutore rispondesse esortando Lucilio a rivolgere le proprie energie a una musa di più facile esibizione e meno avara di riconoscimenti, e portasse così il discorso su quello che doveva essere il tema successivo.

c) *La recusatio della poesia epica.*

620

*hunc laborem sumas, laudem qui tibi ac fructum ferat*

assumiti quella fatica che ti rechi un frutto di lode:

621

*percrepa pugnam Popili, facta Corneli cane*

riecheggia la battaglia di Popilio, canta le gesta di Cornelio.

A partire dall'edizione di Corpet<sup>94</sup>, l'unione e l'esegesi dei due frammenti si ritengono solidamente garantiti dal confronto con le parole di Trebazio Testa in *Hor. sat.* II 1,10-12:

*Aut si tantus amor scribendi te rapit, aude**Caesaris inuicti res dicere, multa laborum**praemia laturus,*

e l'interpretazione prevalente concorda nell'assegnare i due versi a una voce impegnata nello stesso ruolo che il dotto giurista svolge nei confronti di Orazio: sviare Lucilio dalla sua vocazione satirica, e indirizzarlo verso la più remunerativa fatica di un'epopea

<sup>93</sup> Marx II, 250 *ad l.* : «Dicit igitur: "id, quod ego, qui tali sum ingenio, poteram, quodque me posse norant homines, id aegre ad paucos homines amicos rettuli qui de eo iudicarent"»; l'integrazione è di Brakman 1933, 442: «Marx supplet *id aegre*, sed *vix* nonne sufficit?».

<sup>94</sup> Corpet 147-148, frgg. LI-LII e n. 32.

delle imprese militari contemporanee. Per converso, una volta accettata questa ipotesi, la stessa rispondenza formale fra i due testi induce a credere che proprio il passo così ricostruito abbia fornito il modello alla battuta di Trebazio:

hunc laborem sumas, *laudem qui tibi ac fructum ferat*:      aude / Caesaris ... res dicere  
 precrepa pugnam Popili, facta Corneli cane      ✕      multa laborum / *praemia laturus*,

e se si prende in esame l'immediato prosiegua del *sermo* oraziano (12-17):

Cupidum, pater optime, uires  
 deficiunt: neque enim quiuis horrentia pilis  
 agmina nec fracta pereuntis cuspide Gallos  
 aut labentis equo describat uulnera Parthi.  
*'Attamen et iustum poterat et scribere fortem,  
 Scipiadam ut sapiens Lucilius'*,

si può ben credere che anche la risposta di Orazio imitasse quella di Lucilio, offrendo all'accorto interlocutore il destro di ritorcere contro il poeta l'esempio del suo stesso *auctor*, al quale la scelta satirica non impedì qualche saggia concessione alle convenienze. Possiamo insomma fare cauto affidamento sulla probabilità che l'intero passaggio e soprattutto i vv. 10-15 seguissero la falsariga della pagina luciliana, e possano perciò essere utilizzati per la sua ricostruzione<sup>95</sup>.

<sup>95</sup> Tanto basta a liquidare la linea interpretativa inaugurata da Cichorius 1908, 109-127, secondo cui sarebbe Lucilio a pronunciare i vv. 620-621, in una satira epistolare scritta a un giovane amico (cf. v. 617 *tuam probatam mi et spectatam maxime adulescentiam*) allo scopo di distoglierlo dalla sua passione per la storiografia del passato (v. 612 *ueterem historiam inductus studio scribis ad amores tuos*) e indirizzarlo alla narrazione epica delle più recenti glorie militari di Roma (cf. Fiske 1920, 375; Warmington 225-231; Krenkel 1957, 181-182; Krenkel I 86 e II 384-393; Scholz 1986, 349-350). La probabilità che si tratti invece di un consiglio rivolto a Lucilio, il quale per contro ribadirà la sua fedeltà alla musa satirica, è corroborata dalla constatazione che la *iunctura* di v. 621 *facta canere*, se sarà poi sempre riferita a generi elevati (tragedia e soprattutto epica: Ou. *fast.* VI 3; Val. Fl. I 11; VI 94; Sil. XIII 793; Stat. *Theb.* I 33, *silu.* IV 4,69; V 3,61; Auson. *Mos.* 394), mostra all'inizio una significativa propensione per contesti di *recusatio*, quasi fosse una formula specializzata a denotare la poesia alta in opposizione a forme di ispirazione più tenue ma più congeniale: la stessa di Lucilio, ovviamente, in Hor. *sat.* I 10,42ss. (*Pollio regum / facta canit pede ter percusso; forte epos acer / ut nemo Varius ducit; molle atque facetum / Vergilio annuerunt gaudentes rure Camenae: / hoc erat, experto frustra Varrone Atacino / atque quibusdam aliis, melius quod scribere possem, / inuentore minor*), l'elegia erotica in Ou. *am.* III 1,23ss. (parla la Tragedia personificata: *Tempus erat thyrsu pulsum grauiore moueri; / cessatum satis est: incipe maius opus. / Materia premis ingenium; cane facta uirorum: / haec animo*

È invece del tutto sicuro che la materia epica suggerita a v. 621 *percrepa pugnam Popili, facta Corneli cane* si riferisca all'ultimo quinquennio della terza guerra celtiberica, compreso tra la sconfitta toccata a M. Popilio Lenate nel 138 a.C. (Liu. *perioch.* 55 *M. Popilius a Numantinis, cum quibus pacem factam inritam fieri senatus censuerat, cum exercitu fusus fugatusque est*) e il risolutivo intervento di P. Cornelio Scipione Emiliano, in quella campagna del 134-133 cui, stando a Velleio Patercolo (I 9,4), prese parte lo stesso Lucilio e che culminò nella distruzione di Numanzia. A questo proposito il Marx non taceva la sua perplessità per la scarsa importanza dell'evento scelto come contraltare alle luminose imprese di Scipione<sup>96</sup>, e offriva al Cichorius lo spunto per ipotizzare una qualche vittoria ottenuta da Popilio Lenate sui Lusitani di Viriato nel 139<sup>97</sup>. In realtà le modalità dell'insuccesso di Popilio sotto Numanzia, precisamente riportate da Frontino<sup>98</sup>, e la severità della sconfitta, deducibile dalla formula *cum exercitu fusus fugatusque est* della pur scarna *periocha* liviana, indicano un episodio non proprio trascurabile malgrado il silenzio di Appiano<sup>99</sup>; inoltre Lucilio sembra avere una precisa ragione per far menzionare al suo interlocutore la *Popili pugna* piuttosto che qualsiasi altro evento della guerra celtiberica, e non si tratterà soltanto dell'opportunità di una bella allittera-

---

*dices 'area digna meo est' e trist.* II 529ss. (ad Augusto: *Bella sonant alii telis instructa cruentis, / parsque tui generis, pars tua facta canunt. / Inuida me spatio natura coercuit arto, / ingenio uires exiguasque dedit*). Quanto a v. 620, trattandosi di parole rivolte a Lucilio per esortarlo a una più nobile attività poetica, andrà sfumata la nota di Clausen 1994, 293 a Verg. *ecl.* 10,1 laddove si afferma che «Cicero seems to have been the first to describe a literary composition as a *labor*, De leg. 1,8 'intellego equidem a me istum laborem iam diu postulari' (*ThLL* s.v. 794.80)», ma rimane vero che «the concept, however, is Hellenistic»: non per caso, dopo quella di Lucilio, la successiva occorrenza della locuzione *laborem sumere* in ambito letterario si ha in Catull. 116,5 *hunc uideo mihi nunc frustra sumptum esse laborem* in riferimento ai *carmina Battiadae* inutilmente inviati a Gellio per mitigarne l'ostilità; se anche nel nostro frammento *labor* implica il concetto artistico del *ponos* (cf. Asclep. *HE* 28,1; Callim. *epigr.* 6,1s. Pf.), si tratta di una scelta lessicale particolarmente idonea a designare un impegno poetico di segno opposto a quello della satira luciliana, che al contrario si autodefinisce come *schedium* 'improvvisazione' (v. 1279, cf. Petron. 4,4), come *subsiciua opera* (vv. 762-763) e come *ludus* (v. 1039).

<sup>96</sup> Marx II, 230: «Considerandum est, non C. Hostili Mancini cos. 617/137 turpem cladem aetate propiore memorari, sed M. Popilii, cuius pugnae praeter hunc Lucilii uersum solus auctor est Liu. *perioch.* 55».

<sup>97</sup> Cichorius 1908, 31ss.

<sup>98</sup> *Strat.* III 17,9 *Numantini obsessi ne pro uallo quidem instruxerunt aciem adeoque se continuerunt, ut Popilio Laenati fiducia fieret scalis oppidum adgrediendi: quo deinde suspicante insidias, quia ne tunc quidem obsistebatur, ac suos reuocante, eruptione facta auersos et descendentes adorti sunt*.

<sup>99</sup> Simon 1962, 144: «eine schwere Niederlage»; De Sanctis 1964, 245.

zione in *p-* (*PercrePa Pugnam PoPili*)<sup>100</sup>. Può darsi semplicemente che sotto il comando di Popilio Lenate, nel biennio 139-138, fosse iniziata l'esperienza militare di Lucilio in terra spagnola<sup>101</sup>, e che dunque il v. 621 circoscriva i fatti di guerra di cui il poeta è stato diretto testimone; ma, senza escludere eventuali moventi autobiografici, è ancor più facile credere, col Terzaghi, che la scelta sia stata dettata da un più generale criterio di natura storica e narrativa<sup>102</sup>:

Nel corso degli avvenimenti spagnuoli, come possiamo ricostruirli, [...] la sconfitta di Popilio Lenate fu causa del più energico intervento di Roma negli affari spagnuoli. I comandanti che gli succedettero, non ebbero grande fortuna, chè anzi passarono di sconfitta in sconfitta, tanto da costringere il Senato a mandar laggiù un uomo di provata capacità, [...] Scipione Emiliano: *cum bellum Numantinum uitio ducum non sine pudore publico duraret, delatus est ultro Scipioni Africano a senatu populoque Romano consulatus* [Liu. *per.* 56]. Ora, se si consideran bene le cose, la guerra numantina cominciò precisamente con Popilio [...] e Scipione Emiliano la finì con l'esito brillante, che tutti ricordavano. Perciò, nel verso *percrepa pugnam Popili, facta Corneli cane* è significata tutta la guerra di Numanzia per mezzo dei suoi termini estremi; e che tali fossero poteva vedere, sì, Lucilio, per cui essa era una pagina di vita vissuta, ma meglio poteva vedere uno, che fosse adusato a considerare gli avvenimenti storici ed a vederne la loro concatenazione ed i loro rapporti di causa ed effetto.

In realtà la guerra contro Numanzia, la città degli Arevaci caposaldo della rivolta dei Celtiberi contro l'occupazione romana, era iniziata (o meglio ripresa, dopo otto anni di tregua) nel 141 a.C., sotto il comando del console Q. Pompeo; in capo a due campagne alquanto fallimentari, il numero delle perdite e degli insuccessi subiti aveva spinto Pompeo a trattare in segreto con i numantini condizioni di pace insolitamente eque: così eque che il suo successore del 139, il console M. Popilio Lenate, trovandole disonorevoli, rifiutò di sottoscriverle e ne rimise la valutazione al senato. A Roma, davanti agli ambasciatori numantini che reclamavano il rispetto della parola ricevuta, Pompeo negò di aver stipulato i pretesi accordi e, poiché la legazione nemica non aveva testimoni da produrre, tanto bastò. Oltre alla slealtà, i numantini dovettero subire anche la richiesta

<sup>100</sup> A.Kappelmacher, *Lucilius* 4, *RE* XIII,2 (1927), 1622; Christes 1971, 73 n. 6; Garbugino 1990, 139.

<sup>101</sup> L'ipotesi, credibilmente sostenuta da Cichorius 1908, 29-40, non è contraddetta dalla notizia di Vell. I 9,4 (*Lucilius*) *sub P. Africano Numantino bello eques militauerat*, e trova conforto in una serie di frammenti di ambientazione spagnola tra cui spiccano, particolarmente espliciti, i vv. 405-406 *annos hic terra iam plures miles Hibera / nobiscum meret*, da riferire con ogni probabilità al momento in cui Scipione assunse il comando della guerra.

<sup>102</sup> Terzaghi 1934, 118-119.

della resa incondizionata, e la respinsero<sup>103</sup>. Così, dopo svariati mesi di attesa, Popilio Lenate ebbe licenza di proseguire le ostilità contro Numanzia, più o meno nel momento in cui il proconsole della *Vlterior*, M. Servilio Cepione, chiudeva una volta per tutte, grazie al tradimento di alcuni dei suoi, il lungo e sanguinoso duello contro l'invincibile Viriato, ponendo fine a una guerra – quella contro i Lusitani – durata complessivamente tredici anni. Mentre Viriato entrava nella leggenda, aggiungendosi al pantheon dei grandi nemici sconfitti, la piccola città degli Arevaci, che già aveva opposto strenua resistenza a M. Fulvio Nobiliore e a M. Claudio Marcello tra il 153 e il 151, rimaneva l'ultimo ostacolo alla pacificazione dell'Iberia romana, e perciò la sua eliminazione acquisiva un'importanza cruciale, anche in termini ideologici, imponendosi, dopo la distruzione di Cartagine e di Corinto, come un nuovo e ineludibile atto di prova della potenza bellica di Roma e della sua incontrastabile volontà egemonica<sup>104</sup>. Tanto più vergognosa dovette perciò apparire la serie degli insuccessi che seguirono alla ripresa delle operazioni, provocati dall'inettitudine dei consoli via via inviati sul campo e dall'inefficienza delle legioni demoralizzate e abbandonate all'indisciplina: nel 138 a.C. la *pugna Popili* deplorata dall'interlocutore di Lucilio; nel 137 la solenne sconfitta di C. Ostilio Mancino e lo scandalo del *foedus* da lui sottoscritto in cambio della salvezza dell'esercito e puntualmente disconosciuto dal Senato; tra il 137 e il 136 la sciagurata campagna di M. Emilio Lepido contro i Vaccei e la loro capitale Pallanza; nel 136-135 la stagnazione della guerra di Numanzia per l'inerzia di L. Furio Filone e di Q. Calpurnio Pisone<sup>105</sup>. Dopo diciassette anni dall'inizio della ribellione celtiberica il bilancio era talmente disastroso da indurre il Senato e il popolo romano a votare una deroga alla legge del 151 a.C. per poter rieleggere console per il 134 Scipione Emiliano, e rimettere nelle sue mani collaudate la soluzione dell'increscioso problema militare della *Citerior*. Nel 133, dopo diversi mesi di ferreo assedio, Numanzia era rasa al suolo.

Così con la *pugna Popili* del 138 a.C. la guerra numantina, di fatto ricominciata nel 141, ma poi interrottasi per il controverso armistizio trattato da Q. Pompeo, era definitivamente ripresa in tutta la sua drammatica difficoltà. Nell'economia di un poema epico sul *bellum Numantinum* l'evento rappresenta pertanto un punto d'avvio particolarmente idoneo, tanto più che, tagliando fuori dal perimetro narrativo il precedente della tregua prima stipulata e poi sconfessata da Q. Pompeo, ancor più tragico apparirà il disonore del *foedus Mancinum*. Anche per questo il tema proposto a Lucilio costituisce

<sup>103</sup> Simon 1962, 108-116 e 139-142; De Sanctis 1964, 237-244.

<sup>104</sup> Gabba 1977, 40 e 54-55; Id. 1990, 209-210. Significativa la valutazione *a posteriori* (sia essa o meno di ascendenza polibiana) di Diod. XXXII 4: «I Romani, una volta che ebbero il dominio di quasi tutto il mondo, lo consolidarono con la paura e con la distruzione delle città più illustri. Rasero infatti al suolo Corinto, sradicarono i re di Macedonia, come Perseo, distrussero Cartagine e in Celtiberia Numanzia e terrorizzarono molti popoli».

<sup>105</sup> Simon 1962, 143-162; De Sanctis 1964, 245-257.

un suggerimento tecnicamente competente. Nel complesso, oltre a soddisfare le condizioni aristoteliche di selettività, unità e finitezza d'azione<sup>106</sup>, esso disegna la traiettoria 'iliadica' di un'epopea che si apre *in medias res* con una situazione critica e si chiude con un epilogo vittorioso. La fattura del v. 621, con le due frasi paratatticamente affrontate sul perno della dieresi, delinea la struttura di un poema bipartito dal duplice registro narrativo: una prima parte, dominata dal sonoro ma iconicamente aspro e comunque ambiguo *percrepa*, per il fallimento di Popilio Lenate e, implicitamente, dei suoi sfortunati successori, e una seconda, dedicata ai *facta* di Scipione, sulla nota solenne e trionfalistica di *cane*. Lucilio, che non solo è amico personale dell'Emiliano, ma è stato anche partecipe e testimone oculare degli eventi, si sente implicitamente chiamato a quel ruolo di poeta-cronista che Ennio ha svolto nei confronti dell'Africano, traendone a sua volta fama immortale. Il tono, consono alla gravità dell'argomento, è quello di un parlante che si esprime con serietà e sicura cognizione di causa, e i due settenari, di severo impianto metrico e ricchi di allitterazioni, vogliono essere un esempio, anzi una lezione di stile alto, quale appunto si conviene all'ambizioso tema consigliato.

Alla luce di queste considerazioni, diversamente da quasi tutti gli esegeti luciliani, non esiterei ad assegnare a questo contesto i due seguenti frammenti, abbastanza omogenei per spirito e per caratura stilistica ai versi testé esaminati, di cui possono essere la prosecuzione:

**M2** 613-614

*ut Romanus populus uictus ui et superatus proeliis  
saepe est multus, bello uero numquam, in quo sunt omnia*

**II** 615-616

*contra flagitium nescire, bello uinci a barbaro  
Viriato, Annibale<sup>107</sup>.*

<sup>106</sup> *Poet.* 23,1 (1459a,17ss.): la poesia narrativa «deve comporre i racconti come sono nelle tragedie, drammatici e di un'unica azione, che sia intera e completa, ed abbia inizio e mezzo e fine, di modo che procuri il piacere che le è proprio come un essere vivente intero. E quindi le composizioni non debbono essere simili ai racconti storici; in questi non c'è da fare necessariamente l'esposizione di un'unica azione, bensì di un unico periodo, cioè i fatti che allora avvengono, relativi a una sola o più persone, ciascuno dei quali sta in relazione all'altro casualmente» (trad. Gallavotti).

<sup>107</sup> I più (Marx II, 228-229; Cichorius 1908, 110-111 e 120; Terzaghi 1934, 109-110; Warmington 229; Coppola 1941, 25; Puelma Piwonka 1949, 144-145; Krenkel I 86; Scholz 1986, 349-350; Garbugino 1990, 149-150) spiegano il primo o tutti e due i frammenti come parole pronunciate da Lucilio contestualmente a v. 612 *ueterem historiam inductus studio scribis ad amores tuos*, in riferimento all'attività letteraria dell'interlocutore. Diversa la ricostruzione

La prima coppia di versi attinge al medesimo topos che troviamo, rovesciato in prospettiva antiromana, nella famosa pagina in cui Tito Livio polemizza con i *leuissimi ex Graecis*, i quali ritengono che Roma non avrebbe saputo contrastare la forza di Alessandro Magno (IX 18,8):

quam (*scil.* Alexandri felicitatem) qui eo extollunt, *quod populus Romanus etsi nullo bello multis tamen proeliis uictus sit*, Alexandro nullius pugnae non secunda fortuna fuerit, non intellegunt se hominis res gestas, et eius iuuenis, cum populi iam octingentesimum bellantis annum rebus conferre;

è lo stesso adagio che, sempre in Livio, Scipione Africano reciterà alle legioni spagnole nel *Wendepunkt* della guerra annibolica, nel 210 a.C. (XXIV 41,9 *Ea fato quodam data nobis sors est, ut magnis omnibus bellis uicti uicerimus*), che Frontone riprenderà nell'epistola *De bello Parthico* a Marco Aurelio (p. 220,15 VdH *Mars ... semper et ubique aerumnas adoris terroresque nostros triumphis commutauit*) e Ammiano Marcellino alla fine della lettera inviata da Costanzo II al re persiano Sapore (XVII 5,14 *in proeliis quibusdam raro rem titubasse Romanam, in summa uero bellorum numquam ad deteriora prolapsam*). Naturalmente, trattandosi di un luogo comune così abusato, non v'è alcuna prova che a parlare sia l'interlocutore di Lucilio piuttosto che un altro soggetto: il motivo suonerebbe altrettanto bene nella *adhortatio* di un generale prima della battaglia (Plutarco ad esempio lo metterà in bocca a Crasso sul campo di Carre<sup>108</sup>), e dunque il frammento potrebbe anche essere pronunciato da Lucilio tra gli esempi di quelle 'scene tipiche' che rendono l'epos un genere inadatto alle sue corde. Tuttavia le parole di Trebazio Testa nel già citato passo oraziano paiono conservare *mutatis mutandis* anche un'eco di questi versi: la glorificazione del *populus Romanus* vi cede il posto al panegirico del *princeps*, ma la virtù celebrata, ovviamente divenuta prerogativa dell'unico *imperator*, rimane la stessa: *aude / Caesaris inuicti res dicere*. Del resto, difficilmente il v. 621 *Percrepa pugnam Populi* etc. potrebbe ricevere commento migliore di questa

---

di Schmitt 1914, 14-16, che intende il v. 612 una domanda scherzosamente rivolta a Lucilio: «Schreibst du alte Geschichte für deine *amores*?»; il poeta risponderebbe coi vv. 613-614 e 615-616 dichiarando il suo potenziale interesse per le vecchie glorie militari di Roma («Ja, eine große Aufgabe wäre es darzustellen *ut Romanus populus...*»), se esse non fossero state trattate in modo impareggiabile da Ennio: di qui il consiglio dell'interlocutore di dedicarsi a un tema epico d'attualità (vv. 620, 621), e la *recusatio* di Lucilio (622, 623 etc.). Solo Christes 1971, 84 contempla l'eventualità che l'interlocutore possa aver pronunciato i versi per spiegare la prospettiva storica del poema consigliato, ma attribuisce poi le due coppie di settenari allo stesso Lucilio: il poeta anticiperebbe così il procedimento, che diverrà canonico in età augustea, di includere nella *recusatio* una diffusa enunciazione dell'argomento rifiutato (vd. ad esempio i motivi epici elencati da Orazio in *sat.* II 1,13-15 *neque enim quiuis* etc.).

<sup>108</sup> Plut. *Crass.* 26,8.

proclamazione dell'invincibilità di Roma; la legge metastorica, che sancisce il puntuale successo della *uirtus* romana malgrado gli infausti inizi di tante sue guerre, trova nei fatti di Numanzia un riscontro esemplare e insieme ne costituisce l'ovvia lettura ideologica, ed è appunto in questa chiave che l'interlocutore può prospettare a Lucilio il suo *bellum Numantinum*: «riecheggia la battaglia di Popilio, canta le gesta di Cornelio, <narra che,> come il popolo Romano è stato spesso battuto con le armi e superato in molte battaglie, ma mai (che è ciò che conta) in una guerra, <così, dopo molte sofferenze, alla fine abbiamo trionfato anche di questo nemico>». Lo stile stesso del frammento è compatibile con questa ricostruzione. «Wir haben epische Diktion vor uns» annota giustamente il Christes, segnalando la particolare enfasi di *Romanus populus* coi due elementi invertiti rispetto all'ordine consueto<sup>109</sup>, e si potrebbe citare a conferma il precedente enniano di *ann.* 191-193 Sk. (*deuotio* di Decio Mure alla battaglia di Ascoli):

diui hoc audite parumper:  
ut pro *Romano populo* prognariter armis  
certando prudens animam de corpore mitto,

mentre l'espressione *uictus ui et superatus* risponde a un formulario già tradizionale al tempo di Plauto (lo vediamo imitato nel *tour de force* epicheggiante di Sosia nell'*Amphitruo*, v. 191 *id ui et uirtute militum uictum atque expugnatum oppidum est*), ma che certamente il poeta di Rudiae avrà contribuito dal canto suo a solennizzare (cfr. Lucr. I 856; IV 1210; Verg. *Aen.* XII 254). In più, la corrispondenza quasi perfetta del frammento luciliano con la frase di Livio IX 18,8 sembra deporre per un modello comune, ed esso potrebbe essere per l'appunto Ennio<sup>110</sup>. In assenza di riscontri più precisi, non sarà inutile rammentare i vv. 180-182 Sk. degli *Annales* (Orosio, *hist.* IV 1,14, non cita la fonte, ma essa è pressoché sicura), che riportano la presunta epigrafe apposta da Pirro nel tempio di Zeus a Taranto dopo la gravosa vittoria di Eraclea del 280 a.C.:

qui antehac  
*inuicti* fuere uiri, pater optume Olympi,  
hos ego *ui* pugna *uici uictusque sum* ab isdem<sup>111</sup>;

in queste parole, che dichiarano i Romani paradossalmente imbattuti perfino nella sconfitta, insieme alla locuzione allitterante *ui... uici uictusque sum* (dove *ui*, seppur congetturale per il tràdito *in*, è la lezione più probabile) è significativo ritrovare lo slogan dell'invincibilità, in un giudizio fatto pronunciare da un grande stratega nemico.

<sup>109</sup> Christes 1971, 83 e n.56.

<sup>110</sup> Puelma Piwonka 1949, 144-145, n. 3.

<sup>111</sup> Sul frammento vd. Skutsch 1963 e 1985, 347ss.

Nel caso di Numanzia, se Roma ha conservato la sua fama di potenza insuperabile e può ancora dichiarare «di non conoscere l'ignominia d'esser sconfitta in guerra da un barbaro, Viriato o Annibale» (vv. 615-616), è per esclusivo merito di Scipione, il cui intervento ha raddrizzato le sorti del conflitto cancellando il disonore lungamente accumulato. Di conseguenza (e la cosa non è stata adeguatamente notata), quello che Lucilio si fa dettare dal suo interlocutore è un soggetto tutt'altro che innocuo, perché esaltare questo trionfo dell'Emiliano significa altresì riaprire una ferita ancora bruciante nella coscienza collettiva, quella di una crisi militare tra le più severe dell'intera storia di Roma, i cui protagonisti – consoli e proconsoli responsabili di vergognosi insuccessi e di colpevoli inefficienze – continuano a calcare la scena pubblica. L'episodio di gran lunga più grave dell'intera guerra, la resa di Ostilio Mancino e il *foedus* da lui stipulato col nemico in cambio della salvezza dell'esercito, è un'onta che la memoria successiva paragonerà a quella delle Forche Caudine<sup>112</sup>, e il ruolo determinante che vi ha avuto il *quaestor* Tiberio Gracco, con cui i Numantini avevano preteso di condurre personalmente la trattativa per la fiducia che ancora ispirava il ricordo del padre, nel clima di violenta tensione venutosi a creare dopo l'assassinio del tribuno rende l'evocazione dell'evento tanto più scabrosa<sup>113</sup>. Nel contempo la guerra numantina può offrire spunti narrativi particolarmente congeniali alle istanze moralistiche di Lucilio, cui la clamorosa inettitudine dei comandanti e il desolante quadro di degrado delle legioni troppo a lungo abbandonate all'ozio e all'indisciplina darebbero modo di deplorare la decadenza del *mos maiorum*, facendo vieppiù risplendere – non senza occasione di qualche pagina schiettamente satirica<sup>114</sup> – la capacità di Scipione di riportare quei soldati infiacchiti e demoralizzati all'antica *uirtus*. E d'altra parte, se questi versi, come l'intero XXVI libro, vedono la luce

<sup>112</sup> Quint. *inst.* III 8,3; Tac. *ann.* XV 13,2; Flor. *epit.* II 18,6; Eutr. X 17,2; Amm. XXV 9,11; Oros. *hist.* V 7,1. Sull'evento e sull'*affaire* politico e giudiziario di Mancino vd. Rosenstein 1986.

<sup>113</sup> Anche se dal processo seguitone a Roma tutti gli ufficiali di Mancino, che pur avevano condiviso col giuramento la responsabilità del vergognoso accordo di pace, erano usciti assolti, nelle fonti antiche circola l'opinione che il dolore per lo scandalo e l'amarezza per le accuse subite fossero il movente che aveva spinto Tiberio Gracco a rompere la solidarietà di classe imboccando per rancore la strada di una politica avversa agli *optimates* (Cic. *har. resp.* 43; Vell. II 2,1-2; Quint. *inst.* VII 4,13; Flor. *epit.* II 2,2; Oros. *hist.* V 8,3): una prospettiva rivalutata da Morgan - Walsh 1978.

<sup>114</sup> Val. Max. II 7,1 *P. Cornelius Scipio, cui deleta Karthago auitum cognomen dedit, consul in Hispaniam missus, ut insolentissimos Numantinae urbis spiritus superiorum ducum culpa nutritos contunderet, eodem momento temporis, quo castra intrauit, edixit ut omnia ex his, quae uoluptatis causa comparata erant, auferrentur ac summouerentur: nam constat tum maximum inde institorum et lixarum numerum cum duobus milibus scortorum abisse*; per questi e altri aneddoti vd. Astin 1967, 136 e 259-262 (*Dicta Scipionis* 32-41c). Lucilio stesso vi fa riferimento ai vv. 398-399 *praetor noster adhuc, quam spurcos ore quod omnis / extra castra ut stercus foras eiecit ad unum* e in altri frammenti del libro XI che rievocano l'episodio: vd. Marx II, 150-152 e Cichorius 1908, 302-306.

nel 131 a.C., una celebrazione dei *facta Corneli* non potrebbe non suonare come un'apologia politica, per via delle critiche che lo spietato trattamento riservato a Numanzia ha attirato sull'artefice della sua capitolazione<sup>115</sup>; per la delusione che gli sparuti proventi di una vittoria costata un così annoso sacrificio di risorse umane devono aver provocato nell'opinione pubblica<sup>116</sup>; per l'impopolarità e l'isolamento in cui Scipione è venuto a trovarsi dopo l'impresa spagnola, e che in questo stesso anno 131, in un clima segnato dal prevalere della *factio* graccana, gli sono valsi una solenne bocciatura proprio sul terreno del prestigio militare, allorché i comizi tributi convocati per conferire il comando della guerra contro Aristonico gli hanno preferito a larghissima maggioranza il console in carica P. Licinio Crasso Muciano, membro della commissione agraria e suocero di Gaio Gracco<sup>117</sup>. Insomma, non è vero che Lucilio sia qui invitato a «limitarsi al comodo ruolo enniano di *praeco uirtutis*»<sup>118</sup>, né che il tema propostogli rappresenti un'alternativa prudente e tranquilla rispetto ai rischi dello scrivere satire, come sarà l'epopea sulle vittorie di Augusto consigliata da Trebazio Testa a Orazio, o avulsa dalla realtà e dunque inoffensiva come i soggetti epico-mitologici elencati da Giovenale 1,162-167:

Securus licet Aenean Rutulumque ferocem  
committas, nulli grauis est percussus Achilles  
aut multum quaesitus Hylas urnamque secutus:  
ense uelut stricto quotiens Lucilius ardens  
infremuit, rubet auditor cui frigida mens est  
criminibus, tacita sudant praecordia culpa.

Al contrario, quella che si prospetta è un'opera di scottante attualità e politicamente schierata, principalmente celebrativa ma altresì densa di spunti polemici e di critica dei *mores publici* e dunque per nulla incompatibile con il pugnace impegno intellettuale del poeta cui viene suggerita, e però – a differenza della satira – suscettibile di procurare al suo autore il «frutto di lode» che spetta a un *carminis genus* di interesse nazionale.

Che Lucilio, al pari di Orazio (*sat.* II 1,12-13 *Cupidum, pater optime, uires / deficiunt...*), si schermisse con proteste di inadeguatezza, è idea condivisa da quasi tutti gli interpreti, e nulla potrebbe esprimere l'abisso tra le esigenze stilistiche dell'epos e l'opposta vocazione della satira luciliana meglio della greve metafora anatomica (che fa

---

<sup>115</sup> E che filtrano fino ad Appiano, *Iber.* 425-426: Scipione - si diceva - aveva distrutto Numanzia di sua iniziativa, senza attendere l'arrivo della commissione senatoria, sia perché l'aveva ritenuto vantaggioso per Roma, sia per ira e per sete di vendetta nei confronti della città conquistata, sia per brama di celebrità; cf. Astin 1967, 153-155.

<sup>116</sup> Astin 1967, 231.

<sup>117</sup> *Ibid.* 234.

<sup>118</sup> Gratwick 1982, 276.

il paio con la *bulga matris* di v. 623) del settenario:

622

*ego si, qui sum et quo folliculo nunc sum indutus, non queo*

io se, quale sono e con questa buccia che ora mi riveste, non sono capace.

Questo verso, credibilmente spiegato da Marx «ego, si nequeo poema grande componere, noli mirari»<sup>119</sup>, attinge all'icastica immagine popolare del 'sacco' corporeo (la ritroviamo ad es. in Petr. 42,4 *utres inflati ambulamus*) con un autoironico *folliculus* che da un lato è 'terminus technicus' per involucri vegetali o tegumenti e ricettacoli animali, dall'altro si allinea ad altre designazioni ipocoristiche della persona umana tipiche dell'*Umgangssprache* e della musa pedestre: *corpusculum* (Plaut. *Cas.* 843; Iuu. 10,173), *cuticula* (Pers. 4,18; Iuu. 11,203), *pellicula* (Hor. *sat.* II 5,38; Pers. 5,116; Mart. III 16,6) ecc. Né Lucilio si sarà limitato a questa sola prova di incompatibilità stilistica, ma avrà esplicitamente denunciato le intrinseche difficoltà della scrittura epica evocando qualche *topos* descrittivo, come fa appunto Orazio, *sat.* II 1,13-15:

neque enim quiuis horrentia pilis  
agmina nec fracta pereuntis cuspide Gallos  
aut labentis equo describat uulnera Parthi<sup>120</sup>.

In un simile contesto un verso di adeguata convenzionalità, anzi un vero «échantillon de style épique»<sup>121</sup>, poteva essere:

605

*rauco contionem sonitu et curuis cogant cornibus,*

raccolgano l'adunata col rauco suono dei corni ricurvi,

<sup>119</sup> Marx II, 230.

<sup>120</sup> Non sarà un caso che, per esemplare l'armamentario della poesia eroica, Orazio inizi con un motivo caro all'immaginario enniano (cf. *ann.* 267 Sk. *densantur campis horrentia tela uirorum*, 384 *horrescit telis exercitus asper utrimque, uar.* 14 *sparsis hastis longis campus splendet et horret; scaen.* 140 V.<sup>2</sup> = 143 Joc. *horrescunt tela*) sul quale, in attesa di essere consacrato da Virgilio (*Aen.* VII 526 *horrescit strictis seges ensibus*, X 178 *horrentibus hastis* XI 601s. *tum late ferreus hastis / horret ager*), pesa l'anatema di una stroncatura di Lucilio: Seru. *Aen.* XI 602 '*horret ager*', *terribilis est. Est autem uersus Ennianus [uar. 14] uituperatus a Lucilio dicente per inrisionem debuisse eum dicere 'horret et alget'* [1190]. Nell'emulare una *recusatio* luciliana, Orazio può aver espressamente posto a insegna del genere 'riferuto' uno stilema criticato da Lucilio, come ulteriore segnale della continuità di gusti e di intenti letterari con cui si ricollega al suo modello.

<sup>121</sup> Charpin II, 279 *ad frg.* 26.

dove, oltre ai procedimenti di stile alto come l'iconica allitterazione *rauCO COntionem sonitu et CVRuis COgant CORnibus*<sup>122</sup> e la ricercata endiadi *rauco... sonitu et curuis... cornibus* entro cui si divarica il sintagma principale *contionem... cogant*, va notata sul piano lessicale la presenza del tratto / *raucus* /, che un *cliché* certo già inveterato al tempo di Lucilio associa stabilmente ai fiati militari: non a caso il roco corno bellico figura tra i simboli dell'epos storico latino in quella che è forse la più risentita delle *recusationes* di Perperzio, allorché il poeta elegiaco si fa ammonire da Calliope (III 3,39-42):

Contentus niueis semper uectabere cycnis,  
nec te fortis equi ducet ad arma sonus.  
*Nil tibi sit rauco praeconia classica cornu  
flare, nec Aonium tingere Marte nemus, etc.*

E come Orazio passa dal generico motivo delle schiere irte di giavellotti a dettagli più strettamente connessi col tema proposto (Galli e Parti feriti, in relazione con le *res* di Ottaviano), anche Lucilio può aver accordato la successiva esemplificazione alla natura specifica del *bellum Numantinum*, che fu essenzialmente una guerra d'assedio, includendo nel discorso particolari come:

633-634  
*aggere in iaciendo si quost uineis actis opus,  
primum id dant operam ut quam primum appellant* <- × - ∪ - ><sup>123</sup>.

Certo, a differenza dalla cifra epicheggiante di v. 605, il linguaggio tecnico (*agger iacere, uineas agere, appellere*)<sup>124</sup> e la ripetizione un po' corriva *primum... quam primum* non apportano alcuna nobilitazione a questa scena di lavori campali, non necessariamente *unpoetisch* di per sé, ma qui descritta dal compagno d'armi di Scipione col piatto realismo dell'esperienza oculare<sup>125</sup>; e però il contrasto stilistico, anziché pregiudicare l'accostamento dei due

<sup>122</sup> Si è pensato non a torto al famoso *at tuba terribili sonitu taratantara dixit* di Enn. *ann.* 451 Sk. (Christes 1971, 109), ma vd. altresì *ann.* 485-486 *QVomque CAput CAderet CArmen tuba sola peregit / et pereunte uiro rauCVm sonus aere CVCVrrit*.

<sup>123</sup> Warmington 231 n. *ad vv.* 715-6: «Is Lucilius using a common task of the Numantine war to illustrate the labour of writing about it?».

<sup>124</sup> Cf. Sall. *Iug.* 37,4 *aut cupidine caecus ob thesauros oppidi potiundi uineas agere, aggerem iacere aliaque, quae incepto usui forent, properare*; 76,3 *dein duobus locis ex copia maxume idoneis uineas agere, [superque eas] aggerem iacere*; Caes. *Gall.* II 12,5 *celeriter uineis ad oppidum actis, aggere iacto turribusque constitutis, etc.*; per *appellere*: Caes. *ciu.* I 16,1 *ibi turres cum ternis tabulatis erigebat easque multis tormentis et omni genere telorum completas ad opera Caesaris adpellebat*, Sil. XIV 418; *epit. Alex.* 40.

<sup>125</sup> Marx II, 234 *ad l.*: «Audis hominem obsidendi artis peritum quam modo Scipione duce apud Numantiam edidicerat»; sullo stile del passo vd. Christes 1971, 95.

frammenti, potrà inquadrarsi in una risposta del tipo: per cantare dei fatti di guerra non basta qualche tipica scena d'effetto, ad esempio descrivere come i trombettieri «adunino la *contio* col rauco suono dei corni ricurvi»; durante un assedio i soldati, «se nel gettare un *agger* c'è bisogno di portare le *uineae*, innanzitutto ci danno dentro per accostarle nel più breve tempo», e anche questo va messo adeguatamente in versi. Di qui, forse, una nuova dichiarazione di inferiorità e, un po' come in Hor. *carm.* I 6,9ss. *pudor / imbellisque lyrae Musa potens uetat / laudes egregii Caesaris et tuas / culpa deterere ingeni*, la previsione dei pessimi risultati di un eventuale tentativo, tanto fallimentare da meritare il biasimo dello stesso interlocutore responsabile del suggerimento. Appunto in questo contesto, seguendo la proposta di Charpin, mi pare collocarsi al meglio il frammento:

**A6 649**

*quidni et tu idem inlitteratum me atque idiotam diceres?*

forse che tu stesso non mi definiresti un ignorante e un profano?,<sup>126</sup>

<sup>126</sup> Charpin II, 280 *ad frg.* 29: «Il serait tentant de supposer ... une réponse à la suggestion introduite par le fragment 26 [= v. 621 M. *percrepa pugnam Popili...*]. Lucilius passerait pour un incapable s'il entreprenait une épopée au sujet de l'expédition de Numance». Tutti gli altri editori e interpreti, da Marx in poi, concordano nell'assegnare questo verso al discorso sulla poesia tragica, associandolo al v. 650 *si quod uerbum inusitatum aut zetematium offenderam*: anche l'interlocutore, che si risente delle critiche di Lucilio, giudicherebbe il poeta 'un ignorante e un profano' se riscontrasse in lui gli stessi difetti che egli sta denunciando. Questa interpretazione implica che il contraddittore si senta personalmente colpito, essendo egli stesso uno degli scrittori criticati, e che Lucilio abbia spinto la sua polemica contro lo stile tragico fino a tacciarne gli autori di incultura e di incompetenza. Ciò però è poco credibile, perché la critica di Lucilio punta al contrario sull'eccesso di ricercatezza, di artificio e di intellettualismo della poesia tragica, e in ogni caso la collocazione del frammento nella serie noniana A di p. 38 M. pare portarci dopo la sezione sulla tragedia, in un contesto il cui *focus* è la poesia dello stesso Lucilio. Inoltre l'aggettivo di identità *idem* non sembra avere valore di reciprocità (Warmington 1967<sup>2</sup>, 217 «you again», Krenkel II 353 «ebenso»), ma oppositivo rispetto a una precedente azione attribuita al soggetto ('tu stesso [che pure mi esorti a ciò], mi giudicheresti ignorante ecc.'). come in Plaut. *Amph.* 1085 *At ego faciam tu idem ut aliter praedices, / Amphitruo* o in Aug. *serm.* 54,2 (CCSL 41Aa) p. 132,48-53 *sed, ne quisquam eorum, qui de praeceptis quasi repugnantibus ipsius Domini mouentur, multo magis apostolo eius ingerat quaestionem et dicat: "Quomodo tu dicis: 'Placete omnibus per omnia, sicut et ego omnibus per omnia placeo', et tu idem dicis: 'Si adhuc hominibus placerem, Christi seruius non essem'?"*. Letture come quella di Cichorius 1908, 127 «warum hättest auch du nicht genau so (*idem*) mich einen *inlitteratus* und *idiotes* nennen sollen» sembrano intendere *idem* 'la stessa cosa (*scil.* che dico io)' come oggetto neutro di *diceres* prolettico di *inlitteratum me atque idiotam*, ma, oltre alle predette difficoltà, ciò comporterebbe che dopo *tu* vi fosse iato prosodico, che in Lucilio è piuttosto raro (Moro 1995, 28-30): meglio dunque anche per questo motivo *quidni et tu idem...* È invece possibile che *et*, che suona un po' ridondante, sia errore dei codici noniani per fraintendimento di una correzione *EI* soprascritta a *-i* di *quidni*, e che Nonio

e quindi, a riportare il discorso al suo punto di partenza, traendone le conclusioni, il verso:

627

*quare hoc colere est satius quam illa, studium omne hic consumere*  
 perciò (per me) è meglio coltivare questa cosa piuttosto che quelle, e spendere qui tutto il mio zelo,

dove torna la parola-chiave *studium* di v. 612, e *hoc* si riferirà al genere poetico che Lucilio sta praticando in contrapposizione all'alternativa (*illa*) che gli è stata suggerita<sup>127</sup>. Del resto, se la musa pedestre non consente al poeta di affrontare il difficile cimento dell'epos, verso il quale si considera onestamente impreparato, egli, come sappiamo, non ambisce neppure a un uditorio particolarmente qualificato, fatto di lettori *doctissimi*: a questo punto, in effetti, si sarebbe tentati di collocare quell'identikit del pubblico ideale, di cui Cicerone e Plinio il Vecchio ci lasciano percepire il tenore, se i vv. 588-589 *nunc itidem populo <placere nolo> his cum scriptoribus: / uolumus capere animum illorum ...* non offrissero in coda al discorso sulla tragedia l'alternativa di un luogo ugualmente idoneo.

#### 4. *Una sola satira?*

Si pone così, di necessità, un quesito che abbiamo lungamente rinviato. Le sequenze tematiche che abbiamo tentato di ricostruire individuano un'unica satira, comprendente i tre temi *a-b-c*, o due diversi componimenti (*a*, *b-c*, ovvero *a-b*, *c*)? Poiché la *lex Lindsay* non si oppone ad alcuna delle due alternative, ma nemmeno offre indicazioni dirimenti, la risposta può dipendere solo da labili considerazioni di ordine interno, per quanto esse siano legittime in un terreno così congetturale. All'ipotesi di un componimento unitario sembra far ostacolo una certa differenza di tono tra lo scambio polemico inscenato nella *Critica della poesia tragica* e la più distesa dialettica delle due sezioni successive<sup>128</sup>, ma si tratta di un divario che dipende molto dalle scelte interpretative. Ad

---

riportasse il verso nella forma *quidnei tu idem...* (così stampa Mueller 82 *frg.* XXVII, cf. Mueller 1861, 38-39; *quid nei* Lachmann 60 v. 535).

<sup>127</sup> Per quest'uso di *hoc* cf. Hor. *sat.* I 10,46-47 *Hoc erat, experto frustra Varrone Atacino / atque quibusdam aliis, melius quod scribere possem / inuentore minor*; Puelma Piwonka 1949, 147: «*hoc* (sc. *schedium* = *sermone*) ... *illa* (sc. *magna* = *Epos*)». *Contra* Christes 1971, 82-83, Garbugino 1990, 140, che ritengono che a parlare sia l'interlocutore riferendosi con *hoc* all'epos consigliato e con *illa* alle satire di Lucilio, come fa Trebazio Testa in Hor. *sat.* II 1,21-22 *Quanto rectius hoc* [sc. *Caesaris inuicti res dicere*] *quam tristi laedere uersu / Pantolabum scurram Nomentanumque nepotem*.

<sup>128</sup> Secondo Christes 1971, 72 l'analisi dei rispettivi frammenti prova «daß Lucilius sein Gegenüber in der Einleitungssatire als Ratgeber, sein Gegenüber in der Polemik gegen die Tragödie aber als Gegner behandelt. Die jeweils andere Gesprächsatmosphäre, in der sich die

esempio, se sulla base del v. 587 *nisi portenta anguisque uolucris ac pinnatos scribitis* si decide che l'interlocutore della sezione sulla tragedia debba essere egli stesso un poeta tragico (alcuni propendono per identificarlo con Accio<sup>129</sup>), e si intendono i vv. 653 *di monerint meliora, amentiam auerruncassint tuam* e 658 *facile deridemur, scimus capital esse irascier* come battute da lui pronunciate all'indirizzo di Lucilio<sup>130</sup>, ne risulta un contraddittorio particolarmente teso. Tuttavia i vv. 653 e 658 possono essere semplici allusioni a passi o a stilemi tragici, e il 'voi' del v. 587 non implica di necessità la presenza di un interlocutore in una effettiva situazione dialogica, ma (ed è un esempio tra i molti possibili<sup>131</sup>) anche solo la momentanea evocazione di una *persona* fittizia, come nel caso di Hor. *sat.* I 10,20-26, dove l'iniziale monologo sui limiti dell'arte luciliana improvvisamente si complica per l'intervento di un immaginario difensore del poeta, cui Orazio risponde prima con un'apostrofe alla seconda persona plurale, poi direttamente con il 'tu':

'At magnum fecit quod uerbis Graeca Latinis  
miscuit.' *O seri studiorum quine putetis  
difficile et mirum, Rhodio quod Pitheoleonti  
contigit?* 'At sermo lingua concinnus utraque  
suauior, ut Chio nota si commixta Falerni est.'  
*Cum uersus facias, te ipsum percontor, an et cum  
dura tibi peragenda rei sit causa Petilli?*

Ora, che Lucilio stia polemizzando con gli autori di *cothurnatae*, e nella fattispecie con Pacuio e Accio, è fuor di dubbio, ed è possibile che egli abbia espresso le sue idee in una satira dialogica avente per interlocutore un poeta tragico, ideale o esistente, più o meno come avviene nella I satira di Persio; ma è ugualmente possibile che momenti o 'inserti' dialogici con un rappresentante (fittizio o meno) della categoria criticata animassero la tirata di Lucilio sulla tragedia contemporanea nell'ambito di una satira aven-

---

unterschiedliche Ausgangssituations auswirkt, wird eine Vereinigung beider Thematiken in einer Satire nicht zulassen».

<sup>129</sup> Cichorius 1908, 130-132; Leo 1913, 415-416; Krenkel 1957, 190-193; Christes 1971, 132-137.

<sup>130</sup> Christes 1971, 122-123 e 125-126, ripreso da Garbugino 1990, 196 e 198. Nel primo caso si tratta di una citazione quasi-letterale di Pacuio. *trag. frg.* 112 R.<sup>3</sup> = 142 D'Anna *di monerint meliora atque amentiam auerruncassint tuam*, ed effettivamente «sarebbe suggestivo immaginare che un interlocutore tragediografo in persona pronunciasse la preghiera di un proprio personaggio replicando al sarcasmo di Lucilio...: ma si tratta di congettura aleatoria» (Perruccio in Mattiacci - Perruccio 2007, 27 n. 66). Per il v. 658 vd. *supra*, p. 40 n. 77.

<sup>131</sup> Ad es. Vrugt-Lentz 1966, 353 ricostruisce così il discorso di Lucilio: «Das Publikum ruft den Dichtern zu: 'Ihr werdet uns nicht gefallen 587 *nisi portenta anguisque uolucris ac pinnatos scribitis*'. Und die Tragödiendichter gehorchen, damit sie Beifall gewinnen».

te per oggetto la conversazione su argomenti letterari intrattenuta con un interlocutore competente ma non coinvolto nella polemica.

Non vi sono dunque insuperabili ostacoli a un'eventuale associazione dei temi *a-b* in un unico discorso che, partendo da una critica della poesia tragica, artificiosa, irrealistica e avulsa dal presente e dalla vita quotidiana, anche se premiata dal plauso del grande pubblico, porti Lucilio a spiegare al suo interlocutore la propria adesione a un genere diverso, a una pagina – per dirla con Marziale – che *hominem sapiat*, destinata a una minoranza di lettori con i suoi stessi gusti (588-589 *nunc itidem populo <placere nolo> his cum scriptoribus: / uoluimus capere animum illorum...*), per poi concentrarsi sull'innato movente psicologico e sulle istanze morali della vocazione satirica. In particolare, una volta rimossa la necessità che Lucilio sia direttamente alle prese con un poeta tragico, non c'è bisogno di forzare a significati improbabili il v. 612 *ueterem historiam inductus studio scribis ad amores tuos*, ad esempio ipotizzando un'opera di Accio che possa corrispondere a questa definizione<sup>132</sup>. Un interlocutore dedito alla composizione di una *uetus historia* per una cerchia di sodali<sup>133</sup> appare adeguatamente qualificato per intrattenersi con il poeta su questioni di scelte letterarie, ma anche attestato su posizioni abbastanza diverse perché il confronto abbia una certa vivacità dialettica, e dia modo a Lucilio di sostenere le ragioni della sua poesia, che affonda uno sguardo critico nella burrascosa realtà circostante, in contrasto con lo *studium* dell'amico, che da quella realtà cerca invece di astrarsi volgendo la mente alla più serena indagine del passato (v. 626 *quodque te in tranquillum ex saeuis transfer<t> tempestatibus*). Tanto più, evidentemente, risulta agevole

<sup>132</sup> Così, partendo dal duplice postulato che *amores* vada inteso in senso letterale e che al tempo di Lucilio *uetus historia* non potesse ancora avere il significato di 'storia antica', Christes 1971, 27: «Wenn *historia* „Erkundung“ oder „Erkundetes“ aller Art bezeichnen kann - welche Art von Erkundung oder Erkundetem kann man dann sinnvollerweise einem geliebten Menschen widmen? Formuliert man die Frage so, dann muß auffallen, daß *historia* für *fabula* oder *mythus* stehen kann und in dieser Bedeutung nicht selten gerade in Liebesgedichten verwandt wird. Ohne Zweifel ist diese Bedeutung auch dem Lucilius-Vers 612 zugrunde zu legen: Lucilius rückt einem Gegenüber vor, es schreibe „alten Mythos“ für seine Liebe»; *ibid.* 134: «*vetus historia...* wird am ehesten Gedichte über mythische Stoffe meinen. Sollte es da ein Zufall sein, wenn gerade für Accius Gedichte solchen Inhalts bezeugt sind?». In realtà il solo debole indizio di una simile produzione di Accio è, stando allo stesso Christes (*ibid.* 134 n. 149), un accenno di Plin. *epist.* V 3,6, dove il tragediografo è nominato tra i molti *doctissimi grauissimi sanctissimi homines* che si dilettarono a scrivere *uersiculi seueri parum*, notizia che Fr. Marx (*Accius I, RE I,1* [1893], 145,57-61) metteva cautamente in relazione con i *Sotadicorum libri*, nel cui unico frammento certo (19 Bl.) si parla dell'aquila di Prometeo.

<sup>133</sup> Così, contro Marx (II, 227 «*historicus Lucilii amicus historicos libros scripserat ad puerum amatum, sicuti Lucilius ipse Gentium et Macedonem pueros suis saturis celebrarat*»), intendeva giustamente Cichorius 1908, 110 sulla scorta di esempi come Cic. *Att.* II 19,2 *Pompeius, nostri amores, quod mihi summo dolore est, ipse se adflixit*.

la congiunzione dei temi *b-c*, innanzitutto perché, dopo che Lucilio ha illustrato il suo programma di una scrittura coraggiosa e *engagée*, ma troppo provocatoria e ‘indiscreta’ per esser data da leggere al di fuori di pochi amici (687 *quod is intellegebar posse*, <*uix*> *ad paucos rettuli*), la risposta dell’interlocutore che gli prospetta l’alternativa di una poesia non meno attuale e impegnata, ma con il vantaggio del sicuro plauso collettivo, suona come un passaggio del tutto naturale. Inoltre il tenore stesso del suggerimento – un poema sulla guerra numantina con le relative motivazioni di ordine storico e ideologico – appare pienamente iscritto nel profilo intellettuale di un personaggio caratterizzato per lo *studium* storiografico, al quale sarebbe oltremodo interessante poter dare un nome.

Un poeta di gesta militari come il contemporaneo Ostio, cantore del *Bellum Histricum* e della vittoria di C. Sempronio Tuditano contro Giapidi e Liburni nel 129 a.C., è parso a qualcuno il fautore ideale di un’epopea sulla guerra numantina caldeggiata con tanta magniloquenza e cognizione di causa<sup>134</sup>; ma, anche a prescindere dalle difficoltà cronologiche, l’ipotesi si basava sulla duplice presunzione che nel v. 612 *historia* indicasse in modo del tutto insolito l’epos storico invece che un altro tipo di scrittura più propriamente storiografica, e che l’aggettivo *uetus* si riferisse all’antichità del genere letterario – un poema nella ‘vecchia maniera’ di Nevio e di Ennio<sup>135</sup> – anziché a quella del contenuto, contrariamente a tutti gli esempi confrontabili<sup>136</sup>. Se le parole usate da Lucilio mantengono il loro significato consueto, la *uetus historia* in cui il suo interlocutore profonde il proprio zelo di scrittore non può che essere un’opera storica o erudita su eventi o realtà del passato, indirizzata a un dedicatario scelto per affinità intellettuale o intimità di rapporti personali, cui il poeta allude con la scherzosa espres-

<sup>134</sup> Coppola 1941, 28-34; Garbugino 1990, 147-148. Su Ostio vd. W.Suerbaum in *HLL* I, §140.1, 281-282.

<sup>135</sup> Oltre all’intrinseca improbabilità di questa interpretazione, resta il fatto che Ostio può aver composto il *Bellum Histricum* soltanto dopo il 129 a.C., mentre il XXVI libro di Lucilio non sembra essere posteriore al 131. La difficoltà non sfugge a Garbugino 1990, il quale da un lato riconosce «che nessuno dei frammenti della silloge più antica comporta un riferimento cronologico posteriore al 129 a.C.» (134), dall’altro ammette come «unica eccezione... la satira proemiale, se effettivamente il destinatario potesse riconoscersi nel poeta Ostio» (*ibid.* n. 13), ma non considera che in questo caso il consiglio dato a Lucilio a v. 621 (*facta Corneli cane*) cadrebbe dopo la morte dell’Emiliano, perdendo notevolmente di attualità. Per il Coppola, che si basava sulla data del 123 a.C. proposta dal Cichorius (vd. *supra*, pp. 25s.), il problema ovviamente non sussisteva.

<sup>136</sup> Tra i molti vd. Quint. *inst.* I 6,31 *ex historiarum ueterum notitia nomina hominum locorum gentium urbium requiramus: unde Bruti, Publicolae, Pythici?*; Gell. VI 8,1 *Delphinos uenerios esse et amasios non modo historiae ueteres, sed recentes quoque memoriae declarant*; ps. Aur. *Vict. orig.* I 4 *Vergilium quoque non ignoratione ueteris historiae, sed suo more primum dixisse Saturnum, non ante quem nemo, sed principem*; Chalc. *comm.* p. 58,27 *W. narratio... rerum ante gestarum et historiae ueteris recensitio*; Hist. Aug. *trig. tyr.* 22,9 *cum de Aegypto loquor, uetus suggestit historia.*

sione *ad amores tuos*. La monografia sulla guerra annibalica di Celio Antipatro, dedicata a Elio Stilone, o il trattato *De potestatibus* dedicato da Giunio Congo Graccano al *sodalis* Pomponio, sono due esempi di poco posteriori delle diverse tipologie letterarie che potrebbero ugualmente soddisfare la definizione data da Lucilio. In queste condizioni, nessuna proposta di identificazione (Marx e Cichorius pensavano proprio a Giunio Congo, Terzaghi niente meno che a Polibio)<sup>137</sup> può fondarsi su qualcosa di più concreto della mera congettura. Poiché, oltre che scrivere di storia, l'interlocutore di Lucilio appare anche essere un ammiratore di Ennio e della Musa epica nazionale, della cui *grauitas* si ammanta quasi ogni sua parola, il pensiero corre di nuovo a Celio Antipatro, che innalzò la storiografia romana a dignità di prosa d'arte anche grazie a uno stile accordato alla dimensione epica degli eventi attraverso un'assidua imitazione della lingua enniana<sup>138</sup>; ma all'epoca della nostra satira egli non doveva aver ancora iniziato il suo *Bellum Punicum*, e comunque anche la sua candidatura sarebbe soltanto un'altra ipotesi indimostrabile. L'identità del personaggio cui Lucilio dà voce nei suoi versi costituisce un interrogativo destinato a rimanere aperto, e può anche darsi che si tratti non di un individuo reale, ma del 'tipo' dell'intellettuale *upper-class* dedito al genere di scrittura prediletto dall'*otium* del suo ceto, con cui Lucilio inscena un'occasionale conversazione su argomenti letterari, stemperando nella disinvoltura e nella vivacità della forma dialogica l'enunciazione del proprio programma poetico. Programma che, per quanto i frammenti lasciano intravedere, consiste nel declinare le ragioni della scelta satirica sia sul piano propriamente letterario, definendone contrastivamente l'orizzonte tematico e stilistico rispetto a quello dei contemporanei generi 'alti', sia sul piano socioculturale, disegnando i tratti di un *amateurisme* motivato da interessi e istanze etiche spiccatamente personali e dunque svincolato dai condizionamenti dell'*audience* e del gusto dominante, ma anche alternativo alle scelte prevalenti dell'élite – forse rappresentate proprio dalla voce dell'interlocutore – e idealmente rivolto a un pubblico di medio profilo intellettuale, né troppo modesto e impreparato né troppo raffinato ed esclusivo.

<sup>137</sup> Marx II, 223; Cichorius 1908, 121-127 (secondo cui *amores tuos* si riferirebbe ironicamente a C. Gracco: vd. *supra*, p. 28); Terzaghi 1934, 120-123.

<sup>138</sup> Cic. *de orat.* II 54 *paulum se erexit et addidit maiorem historiae sonum uocis... Antipater; ceteri non exornatores rerum, sed tantum modo narratores fuerunt*; Fronto *epist. ad M. Caes.* IV 3,2 *Rari admodum ueterum scriptorum in eum laborem studiumque et periculum uerba industrius quaeendi sese commiserere: oratorum post homines natos unus omnium M. Porcius eiusque frequens sectator C. Salustius; poetarum maxime Plautus, multo maxime Q. Ennius eumque studiose aemulatus L. Coelius.*

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Adams 1982

J.N.Adams, *Il vocabolario del sesso a Roma* (1982), trad. it. Lecce 1996.

Astin 1967

A.E.Astin, *Scipio Aemilianus*, Oxford 1967.

Bardon 1952

H.Bardon, *La littérature latine inconnue, I. L'époque républicaine*, Paris 1952.

Birt 1882

Th.Birt, *Das antike Buchwesen in seinem Verhältniss zur Litteratur*, Berlin 1882.

Brakman 1933

C.Brakman, *Ad Lucilium*, «Mnemosyne» n.s. LX (1933), 437-466.

Broughton *MRR*

T.S.R.Broughton, *The Magistrates of the Roman Republic*, I-II, New York 1951-1952.

Cichorius 1908

C.Cichorius, *Untersuchungen zu Lucilius*, Berlin 1908.

Charpin

Lucilius, *Satires. Tome I (Livres I-VIII)*, texte établi, traduit et annoté par F.Charpin, Paris 1978; Lucilius, *Satires. Tome II (Livres IX-XXVIII)*, texte établi, traduit et annoté par F.Charpin, Paris 1979; Lucilius, *Satires. Tome III : Livres XXIX, XXX et fragments divers*, texte établi et traduit par F.Charpin, Paris 1991.

Charpin 1978

F.Charpin, *Nonius Marcellus et le classement des fragments de Lucilius*, «RPh» LII (1978) 284-307.

Christes 1971

J.Christes, *Der frühe Lucilius. Rekonstruktion und Interpretation des XXVI. Buches sowie von Teilen des XXX. Buches*, Heidelberg 1971.

Christes 1972

J.Christes, *Lucilius. Ein Bericht über die Forschung seit F. Marx (1905/5)*, in: *ANRW* I/2, Berlin-New York 1972, 1182-1239.

Christes 1986

J.Christes, *Lucilius*, in: J. Adamietz (ed.), *Die römische Satire*, Darmstadt 1986, 57-122.

Clausen 1994

W.Clausen, *A Commentary on Virgil 'Eclogues'*, Oxford-New York 1994.

Coppola 1941

G.Coppola, *Gaio Lucilio cavaliere e poeta*, Bologna 1941.

Corpet

*Satires de C. Lucilius. Fragments revus, augmentés, traduits et annotés pour la première fois en français* par E.-F.Corpet, Paris 1845.

Della Corte 1942

F.Della Corte, *La lex Lindsay su Nonio Marcello*, «Aevum» XVI (1942), 57-68.

Della Corte 1954

F.Della Corte, *La Lex Lindsay e i frammenti di Varrone*, Appendice III a *Varrone, il terzo gran lume romano*, Genova 1954, 321-377 = *Opuscula*, IV, Genova 1983, 263-319.

De Sanctis 1964

G.De Sanctis, *Storia dei Romani*, IV/3, Firenze 1964.

Di Stefano 1998

G.Di Stefano, *Una nuova edizione del Senatus consultum de agro Pergameno*, «RAL» s. IX, 9 (1998), 707-748.

Dorandi 2007

T.Dorandi, *Nell'officina dei classici. Come lavoravano gli autori antichi*, Roma 2007.

Fiske 1909

G.C.Fiske, *Lucilius and Persius*, «TAPA» XL (1909), 121-150.

Fiske 1920

G.C. Fiske, *Lucilius and Horace. A Study in the Classical Theory of Imitation*, Westport Conn. 1920 (= 1971).

Fraenkel 1957

E.Fraenkel, *Orazio* (1957), trad. it. Roma 1993.

Gabba 1977

E.Gabba, *Aspetti culturali dell'imperialismo romano* (1977), in: *Aspetti culturali dell'imperialismo romano*, Firenze 1993, 37-77.

Gabba 1990

E.Gabba, *L'imperialismo romano*, in: *Storia di Roma*, II/1, Torino 1990, 189-233.

Garbugino 1980

G. Garbugino, *Sul XXX libro di Lucilio*, in: *Studi Noniani VI*, Genova 1980, 83-101.

Garbugino 1985

G.Garbugino, *Il XXX libro di Lucilio*, in: *Studi Noniani X*, Genova 1985, 45-173.

Garbugino 1990

G.Garbugino, *Il XXVI libro di Lucilio*, in: *Studi Noniani XIII*, Genova 1990, 129-236.

Gatti 2004

P.Gatti, *Introduzione a Nonio Marcello*, in: F.Bertini (ed.), *Prolegomena Noniana III*, Genova 2004, 5-20.

Gatti 2011

P.Gatti, *Nonio Marcello e la Compendiosa doctrina*, in: R.Ferri (ed.), *The Latin of Roman Lexicography*, Roma-Pisa 2011, 49-62.

Gratwick 1982

A.S.Gratwick, *Le satire di Ennio e di Lucilio* (1982), in: *La letteratura latina della Cambridge University*, I. *Dalle origini all'elegia d'amore*, ed. it. Milano 1991, 257-282.

Haß 2007

K.Haß, *Lucilius und der Beginn der Persönlichkeitsdichtung in Rom*, Stuttgart 2007.

HLL I

W.Suerbaum (ed.), *Handbuch der lateinischen Literatur der Antike, I, Die archaische Literatur: Von den Anfängen bis Sullas Tod. Die vorliterarische Periode und die Zeit von 240 bis 78 v. Chr.*, München 2002.

Holtz 1989

L.Holtz, *Les mots latins désignant le livre au temps d'Augustin*, in: A. Blanchard (ed.), *Les débuts du codex*, Brepols-Turnhout 1989.

Keyser 1994

P.T.Keyser, *Late Authors in Nonius Marcellus and Other Evidence of His Date*, «HSCPh» XCVI (1994), 369-389.

Keyser 1996

P.T. Keyser, *Nonius Marcellus' Quotations of Sallust*, «WS» CIX (1996), 181-226.

Krenkel

Lucilius, *Satiren*, lateinisch und deutsch von W. Krenkel, I-II, Leiden 1970.

Krenkel 1957

W.Krenkel, *Zur literarischen Kritik bei Lucilius* (1957), in: D.Korzeniewski (ed.), *Die römische Satire*, Darmstadt 1970.

Krenkel 1965

W.Krenkel, *Luciliana*, in: J.Irmscher u. a. (ed.), *Miscellanea critica. Teil II*, Leipzig 1965, 136-196.

Lachmann

*C. Lucili saturarum* C.Lachmannus emendavit, Berolini 1876.

Leo 1906

Fr.Leo, *Anzeige von Lucilii Carminum reliquiae ed. Marx, vol. I-II* (1906), in: *Ausgewählte kleine Schriften* herausgegeben und eingeleitet von E.Fraenkel, I. *Zur römischen Literatur des Zeitalters der Republik*, Roma 1960, 221-247.

Leo 1913

Fr.Leo, *Geschichte der römischen Literatur, I Die archaische Literatur*, Berlin 1913 (= Darmstadt 1967).

Lindsay

Nonii Marcelli *De compendiosa doctrina libros XX* Onionsianis copiis usus edidit W. Lindsay, I-III, Lipsiae 1903.

Lindsay 1901

W.M.Lindsay, *Nonius Marcellus' Dictionary of Republican Latin*, Oxford 1901.

Marx

*C. Lucilii carminum reliquiae* recensuit enarravit Fr.Marx, I-II, Lipsiae 1904-1905.

Mastandrea 1997

P.Mastandrea, *Per la storia del testo di Marziale nel quarto secolo. Un prologo agli epigrammi attribuibili ad Avieno*, «Maia» n.s. XLIX (1997), 265-296.

Mattiacci – Perruccio 2007

S.Mattiacci – A.Perruccio, *Anti-mitologia ed eredità neoterica in Marziale. Genesi e forme di una poetica*, Pisa 2007.

Merola 2001

G.D.Merola, *Autonomia locale, governo imperiale. Fiscalità e amministrazione nelle province asiatiche*, Bari 2001.

Mondin 2003

L.Mondin, *Gioco di specchi (tra Lucilio e Persio)*, in: L.Cristante – A.Tessier (ed.), *Incontri triestini di filologia classica II - 2002-2003*, Trieste 2003, 91-113.

Montero Cartelle 1991

E.Montero Cartelle, *El latín erótico: aspectos léxicos y literarios (hasta el s. I d.C.)*, Sevilla 1991 (diss. Santiago de Compostela 1973).

Morgan – Walsh 1978

M.G.Morgan – J.A. Walsh, *Ti. Gracchus (tr. pl. 133 B.C.), the Numantine Affair, and the Deposition of M. Octavius*, «CPh» LXXIII (1978), 200-210.

Moro 1995

C.Moro, *La varietà e la norma. I frammenti giambico-trocaici di Lucilio tra versificazione drammatica e alessandrino*, Padova 1995.

Mueller

*C. Lucili saturarum reliquiae emendavit et adnotavit L.Mueller. Accedunt Acci (praeter scaenica) et Sui carminum reliquiae*, Lipsiae 1872.

Mueller 1861

L.Mueller, *De re metrica poetarum Latinorum praeter Plautum et Terentium libri septem. Accedunt eiusdem auctoris opuscula*, Lipsiae 1861.

Mueller 1888

L.Mueller, *Adversaria Noniana* in: Noni Marcelli *Compendiosa doctrina* emendavit et adnotavit L.Muellerus, II, Lipsiae 1888, 288-332.

Oakley 2005

S.P.Oakley, *A Commentary on Livy, Books VI-X*, Volume IV: *Book X*, New York 2005.

Puelma Piwonka 1949

M.Puelma Piwonka, *Lucilius und Kallimachos. Zur Geschichte einer Gattung der hellenistisch-römischen Poesie*, Frankfurt a.M. 1949.

Rankov 1987

B.Rankov, *M. Iunius Congus the Gracchan*, in: M.Whitby – Ph.Hardie – M.Whitby (ed.), *Homo Viator. Classical Essays for John Bramble*, Bristol-Oak Park 1987, 89-94.

Raschke 1979

W.J.Raschke, *The Chronology of the Early Books of Lucilius*, «JRS» LXIX (1979), 78-89.

Rosenstein 1986

N.Rosenstein, *Imperatores Victi: The Case of C. Hostilius Mancinus*, «ClAnt» V (1986), 230-252.

Schanz – Hosius 1927

M.Schanz – C.Hosius, *Geschichte der römischen Literatur bis zum Gesetzgebungswerk des Kaisers Justinian*, I.1 *Die römische Litteratur in der Zeit der Republik. Von den Anfängen der Litteratur bis zum Ausgang des Bundesgenossenkriegs*, München 1927<sup>4</sup>.

Schironi 2010

F.Schironi, *TO MEGA BIBLION. Book-Ends, End-Titles, and Coronides in Papyri with Hexametric Poetry*, Durham 2010.

Schmitt 1914

W.Schmitt, *Satirenfragmente des Lucilius aus den Büchern XXVI-XXX*, diss. München 1914.

Scholz 1986

U.W.Scholz, *Der frühe Lucilius und Horaz*, «Hermes» CXIV (1986), 335-365.

Simon 1962

H.Simon, *Roms Kriege in Spanien, 154-133 v. Chr.*, Frankfurt am Main 1962.

Skutsch 1963

O.Skutsch, *Enniana V*, «CQ» n.s. XIII (1963), 89-100 = *Studia Enniana*, Glasgow 1968, 88-92.

Skutsch 1985

*The Annals of Q. Ennius, Edited with Introduction and Commentary* by O.Skutsch, Oxford 1985 (= 1998).

Strzelecki 1936

W. v. Strzelecki, *Nonius* 38, *RE* 17,1 (1936), 882-897.

Terzaghi

C.Lucili *Saturarum reliquiae*, in usum maxime academicum digessit brevissimaque adnotatione critica intruxit N.Terzaghi, Florentiae 1934, 1946<sup>2</sup>, 1966<sup>3</sup> (I.Mariotti adiuvante).

Terzaghi 1934

N.Terzaghi, *Lucilio*, Torino 1934.

Timpanaro 1994

S.Timpanaro, *Note al commento serviano-danielino ad Aen. X, con contributi minori a poeti ivi citati e a problemi di lingua latina* (1994), in: *Contributi di filologia greca e latina*, Firenze 2005, 383-403.

Velaza 2007

J.Velaza, *La lex Lindsay y el método de trabajo de Nonio Marcelo: hacia una formulación flexible*, «Emerita» LXXV (2007), 225-254.

Vrugt-Lentz 1966

J.ter Vrugt-Lentz, *Lucili ritu*, «Mnemosyne» s. IV, 19 (1966), 349-358.

Warmington

*Remains of Old Latin* newly edited and translated by E.H.Warmington, III, *Lucilius, The Twelve Tables*, London-Cambridge, Mass. 1938, 1967<sup>2</sup>.

White 1973

D.C.White, *A New Edition of Lucilius*, «CPh» LXVIII (1973), 36-44.

White 1980

D.C.White, *The Method of Composition and Sources of Nonius Marcellus*, in: *Studi Noniani VIII*, Genova 1980, 111-211.

Zecchini 2003

G.Zecchini, *Polibio tra Corinto e Numanzia*, in: J.Santos Yanguas – E.Torregaray Pagola (edd.), *Polibio y la Península Ibérica*, Vitoria 2003, 33-42.

Zucchelli 1975

B.Zucchelli, *Un antiquario romano contro la "nobilitas": M. Giunio Congo Graccano* (1975), in: *Scritti minori*, Cesena 2009, 211-227.

Zucchelli 1977

B.Zucchelli, *Cronologia luciliana: la pubblicazione delle satire* (1977), in: *Scritti minori*, cit., 201-209.